

IGNAZIO GATTUSO

Economia e Società

in un comune rurale della Sicilia

(Secoli XVI-XIX)



TUMMINELLI EDITORE

PALERMO

Ignazio Gattuso

Economia e Società
in un comune rurale delta Sicilia
(Secoli XVI-XIX)

Tumminelli Editore

Palermo

... queste cose antiche, non sono « anticaglie »,
ma fanno parte di noi stessi; fanno parte della
nostra storia, perché sono le vicende della
società umana alla quale apparteniamo; allo
stesso modo che fan parte della nostra storia
individuale e della nostra personalità le vicende
del nostro bisnonno, del nostro nonno, del
nostro padre.

Ranucci Bianchi Bandinelli, prefazione
a *Civiltà sepolte* di C. W. Ceram.

Prefazione

Può sembrare un paradosso, ma Ignazio Gattuso, a settantatré anni, è rimasto l'unico studioso, - a parte i laureandi, che si alternano periodicamente per dileguarsi dopo pochi mesi - della sala di studio dell'Archivio di Stato di Palermo nell'antico convento della Gancia. Nelle mie sempre più rare apparizioni in quella sala, lo ritrovo al solito posto accanto alla finestra dove lo conobbi alcuni anni fa. Sebbene abbia già pubblicato una diecina di lavori su Mezzojuso, suo paese d'origine, continua ancora a scavare tra le carte con l'entusiasmo di un neofita.

Ogni giorno, puntualmente, dalle 10 alle 12, come se andasse ancora all'ufficio. A lui, che conosce la paleografia e non ha dimenticato il latino, si rivolgono i laureandi che hanno difficoltà di lettura e soprattutto di interpretazione di vocaboli ancora in uso nei paesi rurali della Sicilia, ma completamente sconosciuti a chi - vissuto sempre a Palermo - conosce appena una sola lingua, l'italiano.

Gattuso precisa così che il fùnnacu nella Sicilia del passato assolveva il compito degli odierni motel, o che la maïsa corrisponde all'italiano maggese. Ma poiché anche maggese appare un vocabolo sconosciuto, egli è costretto a spiegare che cosa sia e che cosa lo distingue da un terreno galibbu o gerbu.

Gattuso ha utilizzato ampiamente - come testimoniano i suoi precedenti lavori - i dati raccolti. Proprio la loro utilizzazione mi lasciava perplesso, soprattutto perché rimanevano senza risposta talune domande che il lettore non poteva fare a meno di porsi e che una ulteriore elaborazione degli stessi dati avrebbe potuto soddisfare.

Gli esposti con franchezza la mia opinione anche in una lunga nota apparsa anni fa su una rivista storica siciliana, e lo invitai più volte a rielaborare in un unico lavoro le sue vaste ricerche, tenendo maggiormente conto dei problemi del dibattito storiografico contemporaneo.

È nato così il presente volume, in cui l'Autore ha ripreso i temi dei suoi precedenti studi, arricchendoli con ulteriori e più approfondite ricerche, ma soprattutto rielaborandoli in modo più critico e convincente.

Se potessimo disporre di studi del genere magari per altri dieci paesi della Sicilia, la storia dell'isola ci apparirebbe certamente assai più chiara di quanto attualmente non ci sembra. Gattuso è infatti riuscito a ricostruire l'ambiente socio-economico di Mezzojuso dal '500 ai primi decenni dell' '800, Le condizioni materiali e culturali in cui agivano ed operavano i suoi concittadini del passato. I suoi personaggi non sono i signori del paese, né gli amministratori comunali, come in tutte le storie locali, ma una folla di contadini, artigiani, "civili" anche, che vivono, pensano, lavorano, soffrono, lottano, si arrendono, sperano, si arricchiscono, cadono, scompaiono, personaggi non statici, ma dinamici e concreti in un contesto ambientale assai ben ricostruito.

L'amore per il luogo natio, presente quasi in ogni pagina, non si trasforma in Gattuso in esaltazione e soprattutto non offusca la lucidità di giudizio, anzi lo aiuta a cogliere sfumature e situazioni umane e sociali che forse ad altri sarebbero sfuggite.

La ricostruzione, che si giova della diretta conoscenza di consuetudini, tradizioni, costumi che hanno caratterizzato la civiltà contadina di Mezzojuso, costituisce inoltre un recupero di memorie e di esperienze preziosissime altrimenti destinate a disperdersi. A volte mi chiedo chi mai, quando anche le nostre generazioni saranno scomparse (la mia è forse tra le ultime), chi mai più tra i giovani d'oggi riuscirà a capire le tantissime carte che parlano, in una lingua ormai sconosciuta, di un mondo ancora

sconosciuto, il mondo della Sicilia contadina, che però continuerà a condizionare, e forse soltanto nel male, la vita isolana ancora per secoli e con il quale le generazioni future saranno costrette a fare i conti.

Una minuscola parte di quel mondo continuerà a vivere nel libro di Ignazio Gattuso.

Orazio Cancila

Avvertenze

Nel presente lavoro le misure, i pesi e le monete saranno indicate secondo il sistema legale di Sicilia, pertanto è opportuno premettere un breve ragguglio tra quel sistema e quello oggi vigente¹.

La moneta in uso in Sicilia fu, da tempi remoti, l'onza, che si suddivideva in 30 tari, il tari in 20 grana e il grano in 6 piccoli o denari.

Il loro ragguglio con la moneta italiana può farsi col valore attribuito al cambio ufficiale col decreto del 10 gennaio 1862, come dal seguente prospetto²:

				LIRE
			Piccolo o denaro	0,00354
		Grano	6	0,02124
	Tari	20	120	0,42487
Oncia	30	600	3600	12,74611

Per il tempo anteriore nessun ragguglio è possibile effettuare poiché il valore dell'oncia variava in base al peso del tari in grammi di argento puro, il quale peso, a sua volta, variava nelle diverse coniazioni³.

Mentre il valore della moneta era unico in tutto il Regno di Sicilia, quello delle misure di superficie e di capacità variava da comune a comune e non valse a porvi riparo il nuovo sistema metrico introdotto in Sicilia con la legge 31 dicembre 1809, né riuscì a eliminarne l'uso l'adozione del sistema metrico decimale disposta con la legge 28 febbraio 1861.

Le misure che riportiamo sono pertanto quelle usate in Mezzojuso, che, nell'uso comune, non possono dirsi scomparse.

¹ Si vedano sull'argomento:

1) *Tavole sinottiche del sistema metrico di Sicilia ad uso delle Regie Scuole Medie Normali*, Palermo, s.d.

2) *Valori delle abolite misure agrarie espressi in salme legali generali ed in parti decimillesime di questa misura giusta il codice metrico-siculo*, Palermo, 1838.

3) Angelo Agnello, *Tavole proutuarie ufficiali della reciproca riduzione di Misure Pesi e Monete del sistema Metrico Decimale e del Sistema Metrico Legale Antico di Sicilia*, Palermo, 1862.

4) Giacomo Majorca, *Numismatica contemporanea sicula ossia Le monete di corso prima del 1860*, Palermo, 1870.

5) Angelo Agnello, *Riduzione di tutte le misure consuetudinarie di Sicilia adoperatesi anteriormente e dopo la legge 31 dicembre 1809 nelle misure metrico-decimali e viceversa*, Palermo, 1877.

6) *Raccolta provinciale degli usi* (anno 1965) della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Palermo, Palermo, 1968.

² Il *tirdinàru* era moneta di rame coniata sotto Carlo III, equivalente a «tri dinari». Lo *scudo*, moneta d'argento coniata sotto lo stesso sovrano, valeva 12 tari, si soleva comunemente chiamare *pezzu di durici*.

³ Cfr. Orazio Cancila, *Note sulle monete d'argento in Sicilia nei secc. XVI-XVIII e sulla «Rivoluzione dei prezzi»*, in «Economia e Storia», anno 1966, fasc. 4, p. 508.

Misure di capacità		
Frumenti	Salma (16 tumoli rasi) ⁴	= hl. 2 lt. 75 cl. 08,88
	Tumolo = 4 mondelli	= hl. 0 lt. 17 cl. 193
Orzo e legumi	Salma (20 tum. Rasi)	= hl. 3 lt. 43 cl. 86,11
Mosto	Botte di salme 5	= hl. 4 lt. 81 cl. 40,55
	Salma di 8 quartare	= hl. 0 lt. 96 cl. 28,11
	Quartara di 14 quartucci	= hl. 0 lt. 12 cl. 03,51
	Quartuccio di once 30 (peso di olio)	= hl. 0 lt. 0 cl. 85,97
Vino	Botte di 12 barili	= hl. 4 lt. 12 cl. 63,33
	Barile di 40 quartucci	= hl. 4 lt. 34 cl. 38,6
	Quartara	= hl. 0 lt. 12 cl. 0
	Cinchìnu	= hl. 0 lt. 4 cl. 30
Olio	Cafiso di rotoli 12 1/2 di once	
	12, ovvero di rotoli legali 12	= hl. 0 lt. 10 cl. 74,57
	1/3 pari a kg. 9,917,75	

Misure di superficie

Salma = ha. 2 a. 23 ca. 10,91
 Tumolo = ha. 0 a. 13 ca. 94,43

Nel nostro comune era di 16 tumoli della corda di canne 18 e palmi 2.

Sottomultipli della salma erano: la *bisaccia* (1/4 di salma), il *tumolo* (1/4 di bisaccia), perciò 1/16 di salma, infatti la salma era 16 tumoli), il *mondello* (1/4 di tumolo).

Misure di pesi	
Cantàro	= kg. 79 gr. 342 cg. 00 (rotoli 100)
Ròtolo	= kg. 0 gr. 793 cg. 42 (once 12)
Oncia	= kg. 0 gr. 66 cg. 12
Libra (per la seta)	= gr. 317,37
Pisa (per il lino)	= 5 rotoli
Misure di lunghezza	
Miglio	= km. 1,486.6434
Canna	= m. 2,064783 (palmi 8) ⁵
Palmo	= m. 0,258098

Nell'uso comune c'era la «mezza canna» e il «due palmi» che equivalevano rispettivamente a poco più di un metro e di 50 centimetri.

Abbreviazioni

⁴ La misurazione si faceva «rasa», cioè pareggiata con l'orlo del tumolo a mezzo di una specie di mat-tarello, detto appunto *rasa* (rasiera), che serviva a portar via il colmo; oppure «curma», detta anche «c' 'u cucucciu», con la merce quasi traboccante (colmo) a forma di cocuzzolo (cucùcciu).

⁵ Misurare con la «canna» si diceva *canniari*, con la «corda» *curdiari*; chi eseguiva il lavoro veniva chiamato *canniaturi* o *curdiaturi*.

ASP = Archivio di Stato di Palermo.

TRP = Tribunale del Real Patrimonio.

DR = Deputazione del Regno.

ANDP = Archivio Notarile Distrettuale di Palermo.

ACAP = Archivio della Curia Arcivescovile di Palermo.

Introduzione

Nel punto in cui, da tempi remoti, convergevano importanti vie di comunicazione attraverso le quali si sviluppavano i traffici di città e villaggi tra loro, e di essi con Palermo, ricchissimo emporio commerciale con i paesi mediterranei e dell'Oriente, in quel punto non poteva non sorgere un luogo di sosta per viandanti e carovane in cui uomini e bestie trovassero ristoro.

Nel punto d'incrocio di trazzere, in parte ancora praticate, che portano da un lato a Godrano, Corleone, San Giuseppe Jato, Marineo, e dall'altro a Cefalà Diana e, per Bolognetta e Misilmeri, a Palermo, e ancora le altre che di là si diramano verso Ciminna, verso Vicari, e verso Prizzi, in questo punto d'incrocio, importante nodo stradale in cui non mancava la vegetazione e l'acqua era abbondante, sorse quel luogo di sosta e posto di ristoro che, ingranditosi a poco a poco, diventò villaggio, e in arabo *manzil*.

A reggere questo posto di ristoro qualcuno doveva pur starci; poteva essere il proprietario della località, il fondacaio, o un gestore qualsiasi; c'era e si chiamava *Yusuf*.

Nasce così il *Manzil Yusuf*, villaggio di Giuseppe, il quale Giuseppe, per nobilitarne l'origine, si fece diventare l'emiro di Sicilia *Yûsuf-Ibn-Abd-Allah*.

Dal villaggio prese nome anche il feudo in cui era sorto, il quale feudo, con quello limitrofo di Scorciavacca, da Ruggero II il Normanno furono donati, intorno al 1132, al Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo. Il villaggio, ingranditosi ancora e viepiù popolatosi, ebbe la sua *Universitas*, cioè l'ordinario organo amministrativo, ebbe anche la *chiesa parrocchiale di S. Maria*; diventò insomma un centro urbano di una certa importanza. Dopo la guerra del Vespro (1282) l'*Universitas Misil Jussuphus* mandò i suoi rappresentanti al primo Parlamento di Palermo.

Il nome di questo villaggio *Manzil Yûsuf*, dopo molteplici variazioni grafiche e conseguentemente fonetiche, diventerà l'odierno MEZZOJUSO.

Le più antiche notizie sulle condizioni economiche del casale e dei feudi non sono molte, ma quelle che ci sono pervenute sono indicative e delineano fin d'allora la situazione che andrà sviluppandosi con l'incremento delle conduzioni agricole e le attività ad esse connesse.

1331 - Frater Fredricus, abate di San Giovanni degli Eremiti, con il consenso dei due fratelli fra Natale e fra Symon, cede il frutto delle ghiande del bosco di Misiliusufu, per quell'anno XIV ind., a un certo Jacobus de Cisario, che nel bosco ha un allevamento di porci. Il prezzo venne stabilito in once otto e mezza, oltre *due porci dei migliori da dare nel bosco*⁶.

1388 - L'Abate di S. Giovanni fra Giordano, nomina suo procuratore Nicolò de Violanti di Ciminna, conferendogli i seguenti poteri: affidare a qualunque persona la facoltà di fare il legno morto nel bosco di Mezzojuso e ai massari di fare aratri e stragule; ricevere tutte le accuse relative ai danni che gli animali arrecavano ai seminati di

⁶ Not. Giacomo de Citella, 28 settembre 1331 (ASP, I^a st., vol. 78, f. 4).

quelle terre; esigere le penalità a carico delle persone che s'introducevano nel bosco senza permesso, delle quali penalità avrebbe percepito la terza parte; dare in affitto le terre del tenimento e percepire i diritti, le rendite e i proventi spettanti⁷.

1421 - L'Abate Fra Tommaso di Bellacera dà in locazione a Pietro Badami della Terra d'Isnello «erbagia et mandragia» del feudo di Mezzojuso per quattro anni con una gabella di 20 once e i carnaggi di 2 vacche, 2 ovini, un cantaro di caciocavallo, uno di cacio (pecorino) e 2 quartare di «butiro» all'anno. Al Badami fu fatto obbligo di impiantare una masseria di quattro aratati a *flumine versus turrim*⁸.

1450 - Antonio lo Cascio da Castelbuono tiene 3000 pecore nel feudo di Menzil Juffus⁹.

1452 - Guglielmo de Gulino tiene in affitto una parte del feudo di Mezu Yuffisu, che dal 1° settembre dello stesso anno viene ceduta, alle medesime condizioni, ad Andreas Aprili et Inclavis di Palermo, catalano e cittadino palermitano¹⁰.

1501 - Da dieci anni gli albanesi hanno preso stanza nel casale di Menzel Yusuf; mancano appena quindici giorni alla concessione di quei «Capitoli» che stabilizzeranno la loro permanenza e il Magnifico Diego de Baguedano, Procuratore del Reverendo Don Alfonso d'Aragona, Commendatario del Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, concede in affitto al ven.le sacerdote nicolo de bille (di Bella) della Terra di Ciminna «pseudum cum casale et nemore vocatum meczu yusufu... omnia et singula iura, introitus, redditus et proventus ordinarios et extraordinarios et cum omnimoda jurisdictione quam ipse Reverendus habet et exercet ac exercere potest in dicto pseudum et casali ».

La locazione, preceduta dalle bolle papali che l'autorizzavano, fu fatta per tre anni e per un affitto di ottantadue once in moneta corrente.

L'atto è interessante non tanto per il fatto della locazione, ma perché contemporaneamente il Sacerdote Pietro de Bille, per i tre anni dell'arrendamento, venne costituito procuratore *in locum ipsius Rev.mo* (Don Alfonso d'Aragona) affinché «possit et valeat... ipsumque pseudum cum casali et nemore regere et gubernare exercendo jurisdictionem predictam (quam ipse Reverendus habet) creando officiales eosque mutando et alia faciendo, redditusque iura et proventus predicti petere, exigere, recuperare et habere aliaque omnia et singula facere, dicere et exercere que facere dicere et exercere posses ipse magnificus dicto nomine (diegus de baguedano tamquam procurator), seu dictus Rev.mus (D. Alfonsus de Aragona) si personaliter adesset durante dicto errendamento»¹¹.

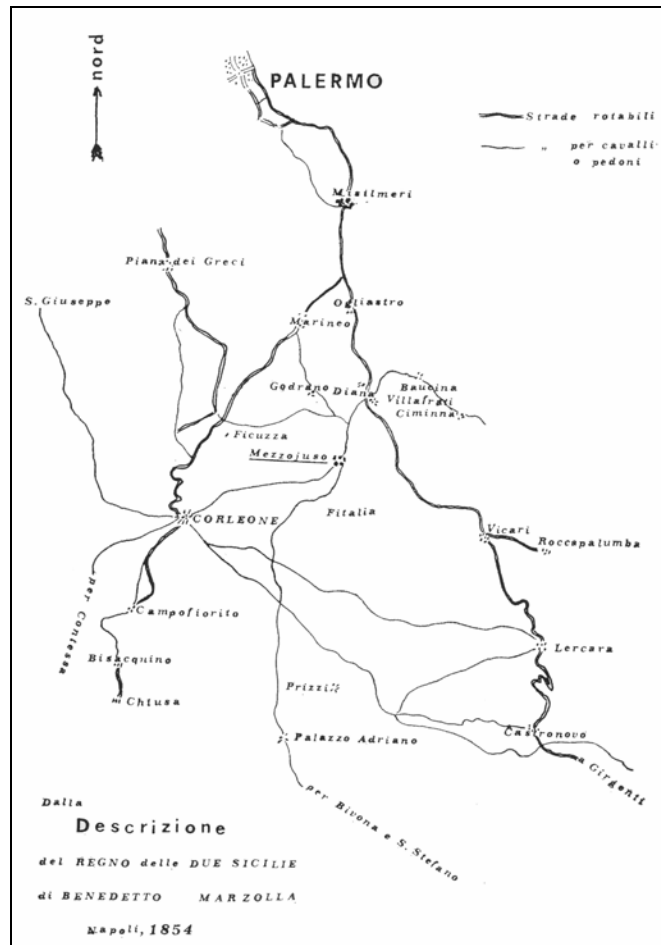
⁷ Atto del 22 dicembre XII ind. 1388 di notaio sconosciuto, in ASP, «spezzone» 12 N sec. XIV.

⁸ Not. Guglielmo Mazzapiedi, 5 novembre XIV ind. 1421 (ASP, vol. 839, f. 103). In quanto ad «aratati» si veda appendice n. 7.

⁹ Not. Giacomo Comito, 17 novembre 1450 (ASP, I^a qt., vol. 847).

¹⁰ Not. Antonino Aprea, 18 gennaio 1452 (ASP, I^a st., vol. 909).

¹¹ Not. Domenico Di Leo, 18 novembre V ind. 1501 (ASP, 1^a st., vol. 1413, ff. 78-81).



È un'ampia delega di privilegi, facoltà e giurisdizioni che denotano l'esistenza di un casale abitato da tempo, dove gli abati di San Giovanni li hanno esercitato e dove il procuratore, durante la locazione, continuerà ad esercitarli. Senza una popolazione essi non avrebbero significato, e la delega sarebbe stata un atto inconcludente.

Dai surriferiti atti emergono chiaramente: l'esistenza, da tempo remoto, del bosco che non si forma in pochi anni; la disponibilità di legname per ardere e carbonizzare (legno morto), per costruzioni, per fare aratri e stragule; la produzione di ghiande e l'allevamento di porci; la tutela della conservazione del bosco con penalità a carico di quanti vi si introducevano senza permesso e con divieto al gabelloto sac. de Bille di tagliare roveri ovvero querce *de pede*; l'esistenza di massari, e perciò di seminati; il verificarsi di danni che a questi produce il bestiame condotto al pascolo quando dalle erbaggerie sconfinava (*scànsa*) nei terreni coltivati, con i conseguenti litigi (da ciò «ricevere le accuse»); l'esistenza di vasti pascoli (*erbaggia et mandragia*), tanto che vi si possono tenere 3000 pecore; il notevole sviluppo della pastorizia e della produzione casearia, tanto che la gabella 1421-25 è stabilita in denaro, e in notevole quantità di prodotti dell'industria armentizia.

I primi albanesi stabilitisi, nel 1490, nel casale di Mezzojuso, non lo trovarono certamente in floride condizioni e furono essi a farlo risorgere a nuova vita, merito, come ho scritto altra volta¹², non inferiore a quello che avrebbero acquisito se vi avessero posto la prima pietra.

Essi ovviamente dovevano sostentarsi e vivere, e i mezzi non potevano ricavarli che dall'attività agricola, in special modo la cerealicoltura, e dalla pastorizia.

Dice il più antico atto che li riguarda¹³ che essi impiantarono nel feudo arbitri di masserie e vi tennero i loro animali.

La vendita di un «genco» fu il primo negozio da essi compiuto (1493), poi la vendita di un bue (1495), l'acquisto di due genchi (1497), e di un cavallo «pili morelli» (dal manto bruno). Negozi questi che si rilevano dagli atti notarili da me consultati presso l'Archivio di Stato di Palermo, che non furono i soli, e servono a provare la loro attività nell'allevamento del bestiame, fonte di lucro.

I loro contratti si riferiscono soprattutto a vendite di frumento, raramente di orzo. Numerosi sono quelli che ho rilevato in una mia precedente indagine¹⁴, e che si presentano quasi tutti secondo un unico schema: gli albanesi, da soli o in gruppi, vendono anticipatamente una parte del raccolto a compratori palermitani, generalmente grossi mercanti appartenenti alla nobiltà cittadina. Singolare, nel nostro caso, che numerose vendite di frumento furono fatte al nobile Giovanni Antonio Settimo, marchese di Giarratana, che nel 1482, per il suo matrimonio con Laura Calvello, era venuto in possesso del feudo di Fitalia, vasto, disabitato, di buone terre, limitrofo a quello di Mezzojuso.

Secondo posteriori forme contrattuali di concessione di piccole «tenute», veniva stabilito, tra l'altro, che l'affittuario si obbligava di vendere al concedente tutta la quantità di grano che avrebbe raccolto dai seminati fatti nelle terre avute in affitto e ne riceveva in anticipo l'importo. Non è perciò improbabile che il frumento venduto al Settimo veniva prodotto nel feudo di Fitalia.

La consegna del grano, ad estinzione del debito, era fissata in agosto, cioè al raccolto, e doveva essere portato a Palermo o a Termini a cura e spese del venditore, al quale talvolta veniva corrisposto un tumolo di orzo per ogni salma di grano trasportato per «provenda»¹⁵ dei muli.

Il prezzo generalmente era stabilito secondo la *mèta* da massaro a mercante, che veniva fissata dagli ufficiali della municipalità di Palermo.

Questi contratti si possono assimilare alla forma moderna di «credito agrario», onerosi certamente per le condizioni che venivano imposte, ma tanto necessari per la conduzione delle piccole aziende agricole da parte di chi non aveva proprie risorse con le quali provvedervi, come quegli albanesi che, profughi dalla loro patria, erano venuti a stabilirsi nelle nostre terre.

¹² Cfr. Ignazio Gattuso, *Manzil Yusuf*, Palermo, 1972, p. 56.

¹³ Not. Matteo Fallera, 8 luglio XII ind. 1494 (ASP, I^a st. vol. 1754, f. MXIIIJ v.).

¹⁴ Ignazio Gattuso, *op. cit.*, Appendice n. 3, p. 65.

¹⁵ Il siciliano «pruvènna», è il cibo che si dà ogni giorno agli animali equini e bovini, cioè la *biada*, che è un miscuglio di avena, orzo ed anche fave.

Essi dall'attività agricola ricavano certamente, oltre ai mezzi di sussistenza, che aveva limitate esigenze, di che pagare le anticipazioni ricevute, tanto che di anno in anno potevano far ricorso a sovvenzioni e le ottenevano. Può anche darsi che riuscissero a realizzare qualche economia per affrontare future attività o futuri bisogni.

Nel 1501 dopo dieci anni di permanenza nel casale e feudo di Mezzojuso in condizioni precarie, ottennero dal Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, proprietario del feudo, quei «Capitoli» che furono sanciti con atto del Not. Matteo Fallera del 3 dicembre¹⁶.

Ciò fu conveniente per entrambe le parti poiché gli albanesi stabilizzavano la loro posizione, e il Monastero aveva modo di ripopolare il feudo e incrementare le colture.

Le più importanti condizioni sono infatti quelle stabilite nei primi tre articoli dei predetti Capitoli e cioè:

1) Primo chi lu dicto Monasterio mectirà in preczo quillo terreno chi li dicti populant-i vorranu, secundu quillu preczu trovirà ad vindiri tucti li pheghi, czoè per cathamento (*a rate*), a lo quali preczo li dicti populant-i serrannu tenuti respundiri a lu dictu Monasterio cum quilla securitati et obligacioni, chi lu dictu Monasterio sia securu, oy veru si paghirà, ad electioni et voluntati sua, la dechima di tutti li cosi, secundu in li capituli infrascripti si conteni.

2) Item chi lu dictu Monasterio sia tenuto donari a li dicti populant-i locu condecanti, francu et sine aliqua solucione, per hedificari et fari casi secundu ad omni uno bisognira, lu quali locu sia consignatu per lu dictu Monasteriu lu quali infra dui anni, oy veru tri, ipsi siano tenuti fari e fabricari li dicti casi cum muru, tectu et charamidi in bona maynera, videlicet omni masunata (*famiglia*) sua casa, in lo quali haianu a stari et mantiniri.

3) Item chi infra lu dictu tempu sianu tenuti ipsi populant-i plantari omni masunata di loro salma una a lu mancu per fari una vigna di dechi jornati, et mectirila in testa ben vignata et fructanti, et quilla cultivari et augumentari comu si divi;

Il mancato adempimento delle suddette condizioni, nel termine prestabilito, comportava il pagamento della penalità di due once per famiglia che il Governatore doveva destinare a beneficio del casale per l'utilità dei «popolanti».

Avevano gli albanesi, in quel momento, la possibilità economica di adempiere a questi obblighi?

Che fossero «provvisi delle necessarie scorte vive e morte, bastevoli almeno per affrontare l'annata agraria» non è improbabile, non per quello che poterono portare con sé lasciando il loro paese, ma per quello che erano riusciti a costituirsi con il loro lavoro nei dieci anni di permanenza nella nuova dimora, con quelle probabili economie cui abbiamo accennato. Comunque sia, una cosa è da tenersi certa, che se a ciò s'impegnarono, i mezzi per farvi fronte dovevano averli.

Del resto il costruire una casetta terrana con pietra, che avevano a portata di mano, e taio non era impresa così difficoltosa come può sembrare, e l'impianto di un vigneto, che comportava, è vero, l'assorbimento di parte dell'attività lavorativa personale, non impediva di potersi dedicare nello stesso tempo alla cerealicoltura e all'allevamento del bestiame. Ciò infatti continuarono a fare come si desume da atti

¹⁶ ASP, 1^a st., vol. 1762. Si veda anche: Giuseppe La Mantia, *I Capitoli delle Colonie Greco-Albanesi di Sicilia dei secoli XV e XVI*, Palermo, 1904.

posteriori a quello delle Capitolazioni, che cadono proprio nei due o tre anni entro i quali dovevano costruirsi la casa e impiantare la vigna.

Che a questi obblighi abbiano ottemperato non c'è dubbio, per loro oltretutto era essenziale.

Nel 1527, con atto del 13 settembre in Not. Luigi D'Urso di Palermo, i feudi di Mezzojuso e Scorciavacca furono concessi in enfiteusi al pisano Giovanni Corvino¹⁷.

La concessione venne fatta «subta li patti enphiteutici debiti, soliti et consueti» e principalmente con l'obbligo di «li detti feghi e casali beneficari et ugmentari» spendendo in tre anni duecentocinquanta once per fare nel casale stanze o magazzini e case a beneplacito dell'enfiteuta. Questi inoltre si obbligò di piantare, nello stesso termine di tre anni, una vigna per completare, almeno fino a cinquanta migliaia di viti, quella che lui possedeva quale affittuario.

Sono, in definitiva, gli stessi obblighi che avevano imposto agli albanesi.

Alla clausola che l'enfiteuta, per nessun motivo, poteva alienare o concedere in subenfiteusi i feudi o il casale senza il permesso dei Canonici, aggiunsero l'eccezione che poteva farlo liberamente per le terre che fossero destinate a farvi case, vigne e giardini.

Da tutto quello che abbiamo detto, appare chiaro che l'intendimento dei Monaci e dei Canonici, loro successori, fu costantemente quello di vedere ampliato il casale e bonificati i feudi.

Il territorio dei due feudi di Mezzojuso e Scorciavacca, esteso circa quattromilaottocento salme era sufficiente all'impiego della mano d'opera agricola del casale. Il vicino feudo di Fitalia, e un pò anche quelli di Godrano e Cefalà, erano facile sbocco a questa mano d'opera e a quella esuberante specialmente per la produzione cerealicola quando, come vedremo, ebbero notevole incremento i vigneti.

Il territorio si sviluppa, in parte, su zona montagnosa e in altra più bassa che veniva considerata e ancora oggi si chiama «marina».

Gli esperti, per la valutazione delle terre, delle piantagioni e dei prodotti, le distinguevano in contrade «di sopra» e «di sotto». Tra le prime sono elencate Nocilla, Goni, Cruci, Palumbara, tra le seconde Fontana Ciulla, Valle della Bruca, Giannino, Valle d'Orlando, Pizzi e Giammarino. In quanto al valore dei prodotti sono ritenuti più pregiati - quelli delle contrade di sotto.

La zona montagnosa, da tempo remoto, era coperta da un fitto bosco di querce, che come abbiamo visto, dava legna per ardere e per carbonizzare, per fare «stragule» e aratri, nonché ghiande per l'allevamento di suini; altra zona montagnosa fu poi destinata a castagneti, che diedero frutto e legname abbondanti.

Tutto il territorio era intersecato da strade, per quei tempi, comode che agevolavano i traffici con i vicini abitati, con la città di Palermo e con Termini dov'era il «caricatore» per l'esportazione delle derrate, soprattutto frumento.

Il terreno quasi tutto fertile, idoneo per ogni specie di coltura.

¹⁷ Cfr. Ignazio Gattuso, *I Corvino*, Palermo, 1973.

Due sorgenti vicine all' abitato (Lacca, e Cuba a metà della Brigna)¹⁸ fornivano buona e abbondante acqua per l'approvvigionamento della popolazione. Piccole sorgenti erano disseminate qua e là nella campagna, e ne sono testimonianza la fontana Ciulla; la fontana di Barcia, la fontana Di Marco, detta anche «di Bonìto», dalle quali presero nome le contrade. Il fonte dell'ultima di esse, nel 1774 venne utilizzato per l'abbellimento di quella che era la *fons Universitatis*, ed è l'attuale «fontana vecchia».

La sorgente della Ceràsa dava acqua per azionare i mulini e per l'irrigazione degli orti, da noi chiamati *jardini*, come nelle antiche scritture che abbiamo visto, giardini sviluppatisi nelle diverse contrade attraversate dal corso d'acqua e ai margini di esso.

Il fiume o piuttosto il torrentello che attraversa la parte bassa, in estate stagnava creando zone malariche, cause del diffondersi della malattia; la stessa zone, detta *dàgala*¹⁹, era soggetta alle brinate che spesso danneggiavano le colture. Nonostante tali condizioni sfavorevoli, i terreni limitrofi erano tutti teen coltivati.

Il territorio di Mezzojuso non aveva perciò l'aspetto monotono e desolante del latifondo, né di questo ebbe la struttura essendo prevalsa, fin da tempi remoti, la piccola proprietà. Questa fu iniziata, con particolari concessioni, dai Monaci di San Giovanni degli Eremiti, proprietari, e continuata dai feudatari che erano soliti concedere in enfiteusi piccole estensioni di terre.

¹⁸ La fresca e abbondante acqua della Cuba alimentava la più antica fontana del paese, in tempi lontani *fons Universitatis*, e successivamente, fino ad oggi, detta «fontana vecchia». Si può esser certi che la sua ubicazione sia stata, press'a poco, sempre quella attuale, ma la sua struttura, nel corso dei secoli, ha subito delle modifiche. Una lapide esistente nel centro della fontana fino all'ultimo restauro di alcuni anni addietro, ricordava certamente uno dei tanti rifacimenti, forse il più antico e il più notevole. Questa lapide di pietra arenaria era così corrosa da non potersi leggere per intero, e da non essersi potuto evitare il suo disfacimento.

L'ing. Salvatore Cuccia ha rilevato le poche lettere leggibili, ma da esse non si può ricavare il contenuto dell'iscrizione. Si legge chiaramente solo quanto appresso:

FRANCESCO LA MANNA GIUSEPPE DEL ARTE
..OTAR GABRIELE CUCCIA BARTOLOMEO CUCCIA
.....GIURATI NEL...O DEL SIGNORE
MDCLXXIII

le cui lacune punteggiate si possono così colmare:

NOTAR
MAGNIFICI GIURATI NELL'ANNO DEL SIGNORE

Esatti sono i nomi dei giurati: Francisco La Manna, figlio del qdm Nicolao et Gioanna, nel 1651 aveva 52 anni (TRP, riveli, busta 459, vol. 2, f. 261); Giuseppe Dell'Arte della città di Palermo e abitatore della Terra di Mezzojuso, figlio del qdm Antonino e Caterina, nel 1651 aveva 26 anni (TRP, riveli, busta 458, f. 155); il Notar Gabriele Cuccia svolse il suo esercizio professionale dal 1661 al 1676; Bartolo Cuccia, quondam D. Francesco, nel 1682 aveva 45 anni (DR, riveli, busta 1185, vol. 2, f. 350). Esatta si può considerare anche la data.

¹⁹ *Dàgala*, secondo G. B. Grassi Privitera dal castigliano *ddàhala* (in *Studi Glottologici Italiani*, vol. IX, fasc. I, p. 52 alla voce «Dala »); secondo G. Trovato (*Sopravvivenze arabe in Sicilia*, Monreale, 1949) dall'arabo *daghal*, ma per entrambi col significato di «terra declive alla sponda di un fiume o di un corso d'acqua», e in tal senso è inteso in Mezzojuso. Giacomo De Gregorio (*Contributi al lessico etimologico romanzo* in «St. Glott. It.», VII) al vocabolo *dagala*, *dagla* attribuisce il significato di «valle» come il Du Cange, e definisce il siciliano *dàgala* «terreno basso, sottostante a vicini colli, che per l'assorbimento delle acque che in esso ristagnano, ha qualità preziose per l'agricoltura».

Poche parole infine sulle fonti utilizzate. La presente indagine ha alla sue base quella preziosa fonte di notizie socio-economiche che sono i «riveli di anime e di beni» delle numerazioni effettuate in Sicilia nei secoli XVI, XVII e XVIII, pervenuti quasi integralmente e in condizioni piuttosto buone.

Molti altri dati sono stati ricavati dai notai, i quali, o per consuetudine o per l'analfabetismo imperante, erano chiamati a sancire i fatti più minuti della vita quotidiana.

Nei «riveli» l'elencazione dei beni è fatta in maniera uniforme: beni stabili (case e terreni, rendite), e beni mobili (crediti, bestiame, provviste alimentari, ecc.) cui corrispondono le gravezze stabili (censi, decime, ecc.) e gravezze mobili (debiti privati). Differiscono però nei particolari le descrizioni dei beni: per le case, ad esempio, sono indicati di solito quartiere e confini, ma il sistema di valutazione varia essendo calcolato ore su ciò che si può ricavare di pigione (*luèri*) detratte le spese per riparazioni (*cònze*), ore dall'estimo presentato dagli «homini pratici»; dei vigneti sono sempre indicati contrada, confini e valve, non sempre il numero delle viti: quando questo dato manca si deve desumere, se è possibile, dal valve dichiarato; in quanto ai cereali, a seconda del tempo in cui ha luogo il rilevamento, si trovano descritti ore maggesi, ore seminati; il valve del bestiame è indicato o «secondo la prammatica» ovvero «al prezzo corrente».

Ci sono poi casi particolari: lo stato di conservazione dei riveli che talvolta sono, in parte, mancanti, o sono, pure in parte, illeggibili a cause: di infiltrazione di acqua o rosi dalle tarme, ciò che influisce sull'esatta conoscenza dei dati e, per conseguenza, sulla valutazione dei fenomeni.

I riveli che riguardano Mezzojuso hanno di questi guasti, ma, per fortuna, sono di lieve entità e di essi diremo di volta in volta.

Altro fattore che bisogna tenere presente è la mancata denuncia dei beni feudali che, per la loro estensione, per le colture che vi si praticavano, per la mano d'opera che vi era addetta, influivano notevolmente sull'economia locale. Ma su ciò ritorneremo per tentare di valutarne la portata.

I beni ecclesiastici, esclusi dal rilevamento, quelli del Monastero di San Basilio e del Convento dei PP. Riformati di San Francesco, sorti a metà del '600, erano di così scarsa entità che nessuna influenza esercitavano sull'economia locale. Il primo possedeva dei beni, ma al mantenimento della comunità e alle altre spese provvedeva soprattutto con le rendite²⁰; il secondo possedeva la «silva» annessa al

²⁰ Il Monastero di San Basilio nella rilevazione del 1747 denunciò:

una case in due corpi
tre case terrane in 3 corpi
3 case terrane
un tenimento di case in 4 corpi
9000 viti in contrada Corticchia
9000 viti in contrada Pizzi
2000 viti in contrada Orlando
canneto alla Deputazione con 31 olivi
tumoli 6 terre scapole in contrada Orlando con 8 olivi
tumoli 5 terre scapole in contrada Cursa
tumoli 8 terre scapole in contrada Lasi con 130 castagni
tumoli 14 di giardino in contrada Giovan Domenico

convento i cui prodotti erano destinati al consumo della comunità, che, per tutto il resto, si manteneva con l'assegnazione del fondatore e con le elemosine.

I beni donati come «patrimonio ecclesiastico», a quanti volevano prendere gli ordini sacri, non sono molti e sono, di volta in volta, elencati, non sfuggono perciò alla rilevazione, come non tanto facilmente sfuggivano ai gravami fiscali se, in merito ad una di esse il revisore annotò: «Si deve consultare con l'III.^e Deputazione (del Regno) stante la presente donazione non essere fatta libera a d.o donante e di più la persona la quale pretende et have fatta la donazione è secolare e non è clerico».

tumoli 6 di terre scapole in contrada Ciccomarco.

Rendite per complessive once 259.19.10.

Gravezze

per messe Schirò.....once 1.27
 al Monastero di San Michele in Sant'Angelo di Brolo..... once 13.10
 sopra la silva per legato di maritaggio.....once 1
 per mantenimento delli Superiori Maggiori in Roma
 e nella provincia di Siciliaonce 17.8
 per spese di visita annuale e di capitula solito farsi ogni 3 anni.....once 15
 per solennizzare le due feste di S. Maria di tutte le grazie
 a 29 aprile e dell'Assunzione.....once 18
 per mantenimento di due lampade giornaliere e altre spese
 di culto nella chiesaonce 18

Il Convento dei PP. Riformati di San Francesco denunciò solo i ponenti la comunità e nessun bene.

La popolazione

Poiché la popolazione è la base di tutti i fenomeni sociali, di essa dobbiamo parlare riassumendo brevemente quanto ho scritto in altra occasione²¹.

Dalla stipula delle «Capitolazioni» (1501) alla prima numerazione di anime della quale possediamo gli atti (1584) intercorrono 84 anni, periodo di tempo non breve durante il quale mutamenti tra la popolazione e nelle condizioni ambientali ne avvennero certamente.

Della popolazione del 1501 non è possibile stabilire il numero neanche approssimativo.

Ho calcolato che i *greci habitatores* del casale, i quali compirono negozi intorno a quell'anno, erano un centinaio; considerandoli «capi di casa», dato il sistema patriarcale di allora, ho supposto che la popolazione albanese doveva aggirarsi intorno alle quattrocento anime. Ammesso che questo calcolo sia vicino alla realtà per quanto riguarda il numero dei «greci», ad essi vanno aggiunti gli «accolae» o *latini*, che non si sa quanti erano e non si hanno elementi per stabilirlo anche con approssimazione.

Viene poi la numerazione delle anime del 1548 e di questa, secondo i dati riportati dal Fazello, sappiamo solamente che i «fuochi», erano 164. Se questo dato fosse certo, considerando quattro componenti per ogni fuoco, avremmo una popolazione di circa 656 anime, che non so quanto sia attendibile.

Il Maggiore-Perni registra una numerazione del 1570 nella quale la popolazione di Mezzojuso sarebbe stata di 1372 anime. Questo dato sembra più attendibile considerando la fase ascendente della popolazione che dodici anni dopo, nel 1584, sarà di 1479 anime.

Delle varie rilevazioni succedutesi dal 1584 fino al 1747 abbiamo gli atti che ci danno dati molto più sicuri. Tuttavia, nel nostro caso, bisogna tenere presenti alcune particolarità.

Della numerazione del 1593 ci sono pervenuti 219 «rivelì», e una «descrizione» fatta dal deputato eletto, secondo una norma che regolava le operazioni di rilevamento, per accertare il numero delle famiglie e i componenti di esse.

I rivelì contengono le anime e la elencazione dei beni di ciascun gruppo familiare; la «descrizione» solo le anime, e tra i due documenti di rilevamento vi sono notevoli discordanze.

Per l'indagine che stiamo conducendo, dobbiamo servirci necessariamente e unicamente dei rivelì perché contengono anime e beni; essi non ci daranno, è vero, la situazione che rispecchia la realtà, ma quella più vicina al reale. Altra via non c'è perché se considerassimo il numero delle famiglie e delle anime secondo la «descrizione», e i beni in base ai dati dei «rivelì», la situazione risulterebbe maggiormente falsata.

La popolazione di Mezzojuso dalle 1479 anime della numerazione del 1584, alle 2834 dell'ultima del 1747, in un periodo cioè di 163 anni, è raddoppiata. L'andamento demografico di tale periodo, quale risulta dai rivelì pervenutici, è quello del seguente prospetto:

²¹ Ignazio Gattuso, *La popolazione della Terra di Mezzojuso nei secoli XVI, XVII e XVIII*, Palermo, 1973.

Numerazioni	Fuochi	Maschi	Femmine	Totale	Variazioni
1584 (14-15 Giu.)	372	781	698	1479	
↑ 9 ↓					
1593	358	677	653	1330	- 149
↑ 14 ↓					
1607 (29 set. - 12 Ott.)	575	1218	1501	2269	+ 939
↑ 8 ↓					
1615 (20-30 Nov.)	648	1507	1281	2788	+ 519
↑ 8 ↓					
1623 (12-13 Marzo)	413	935	780	1715	- 1073
↑ 13 ↓					
1636 (16-17 Ott.)	492	965	902	1867	+ 152
↑ 15 ↓					
1651 (18-29 Maggio)	687	1521	1595	3116	- 425
↑ 31 ↓					
1682 (18-23 Aprile)	717	1359	1332	2691	- 425
↑ 32 ↓					
1714 (17-20 Ott.)	290	563	586	1149	- 1542
↑ 33 ↓					
1747 (Ott.-Nov.)	780	1461	1373	2834	+ 1685

Il fatto più appariscente è il forte calo della popolazione di 1073 anime nel 1623 e di 1542 nel 1714. Del 1623 si conserva in buono stato un volume di riveli, cucito, ma non rilegato (ASP-TRP, vol. 455), che comincia con l'«elenco alfabetato», il quale comprende 405 nominativi, quanti sono i riveli contenuti dal volume.

Al calo della popolazione corrisponde quello delle case, dei maggesi, dei vigneti, del bestiame. Or se in otto anni la popolazione è diminuita del 61,51 per cento, è ammissibile che siano diminuiti la lavorazione dei campi, perciò i maggesi, e gli allevamenti di bestiame. Intanto diminuiscono pure le case del 63,73 % e i vigneti del 50,67 %. Le ragioni del calo della popolazione e delle *facoltà*, come venivano chiamati i patrimoni individuali, possono essere diverse: carestie, pestilenze, emigrazione, incompletezza della fonte. Escludiamo carestie e pestilenze, perché è noto che tra il 1615 e il 1623 non ve ne furono di così gravi da causare quel cospicuo calo della popolazione. In ogni caso, sarebbero rimasti i vigneti e le case che gli eredi avrebbero dovuto denunciare. Si sarebbe cioè dovuta verificare una ricomposizione

fondiaria, non però a causa di una concentrazione capitalistica, bensì per una riunione delle eredità che è propria dei periodi di recessione demografica.

Se consideriamo i dati desunti dai registri dei battesimi e dei morti della parrocchia latina dell'Annunziata dal 23 novembre 1615 al 18 marzo 1623 (mancano i registri della XIV indizione 1615-16 e della XV 1616-17), risulta che l'andamento demografico naturale è in crescita:

Nati	maschi	194	
	Femine.....	<u>183</u>	377
Morti	maschi	161	
	Femine.....	<u>122</u>	<u>283</u>
	Incremento anime		94

Si può calcolare che quest'incremento, anche tenendo conto di quello relativo ai due anni mancanti, e di quello della parrocchia greca, che press'a poco doveva essere uguale, complessivamente poteva arrivare a un massimo di 300 anime, che è molto inferiore al calo di 1073 anime quale risulta dai riveli. Diciamo intanto che l'incremento naturale è così tenue a causa della scarsa natalità ed elevata mortalità. Questa, secondo i dati in esame, fu del 75 % rispetto ai nati; nel 1622 i nati latini furono 53 e i morti 74; l'anno dopo si ebbero 65 nati contro 68 morti.

In definitiva, anche se limitato un incremento vi fu, la qual cosa esclude che l'alto calo della popolazione possa essere attribuito a eventi naturali, e un evento si verificò subito dopo con la peste che, prima d'invadere l'Isola, colpì Palermo nel maggio del 1624.

Resta allora il movimento migratorio che nel nostro caso sarebbe stato addirittura un esodo. Ho pensato che polo di attrazione possano essere stati i molti comuni sorti, in quel torno di tempo, in varie parti della Sicilia e specialmente nell'agrigentino. Di questa zona si potrebbero ricordare Campofranco fondato nel 1573 da Pietro Campo; Castrolibero fabbricato verso il 1584 da Stefano Morreale; Calamonaci nei primi del 1600 da Vincenzo Maria di Termini; Aragona sorta nel 1606 per opera di Baldassare Naselli; Lucca fondata nel 1620 da Francesco Lucchese; Delia nel 1622 da Giuseppe Lucchese, ed altri ancora.

Ho fatto un sondaggio per accertare se in alcuni dei predetti comuni nel 1623 c'erano persone provenienti da Mezzojuso. Limitata l'indagine a Calamonaci, Aragona, Lucca e Delia, l'esito è stato negativo perché per nessuno dei censiti nei predetti comuni ciò è detto specificatamente, né per altri indizi si può rilevare. In quanto ai cognomi non ne ho trovato alcuno dei più diffusi in Mezzojuso come Cuccia, Schirò, Barbato, Barcia, Buccola, Calagna, eccezion fatta per un solo «Cuttitto» a Calamonaci. I cognomi Ferraro, Miceli, Chiaza (Piazza), Liotta, di Amato, Lancza, Greco, Russo, di Marco, d'Alessi, Scauso, Belluni, e altri, ricorrenti nelle predette nuove terre e scarsamente in Mezzojuso, sono così comuni da non potersi considerare originari da questo.

C'è, ad esempio, in Aragona un certo Pietro Belluni, che è un cognome mezzojusaro, diventato poi Bellone, ma il Pietro dichiara di possedere una casa nella terra di Castelluzzo, che potrebbe essere il luogo di origine. Anche se con una ricerca più ampia e più approfondita qualche immigrato mezzojusaro si potrà trovare nelle nuove terre, non sarà mai sufficiente a giustificare l'esodo massiccio che abbiamo supposto.

Escluso questo non resta che la mancanza di riveli. È probabile, infatti, che la fonte utilizzata sia incompleta, nel senso che mancherebbe qualche volume di riveli.

A questo punto si potrebbero inserire i dati riferiti dal Pirri²², secondo cui in una numerazione di anime del 1636 nel *Casale Mediiusi lares 726 incoleque 2952 suppetentur*, e recentemente riportati in dettaglio da Maurice Aymard²³ come segue: Fuochi 729, Uomini (anni 18-50) n. 637, Ragazzi (meno di anni 18) e Vecchi (oltre i 50 anni) n. 970, Femine n. 1345 - Totale anime n. 2952.

Accettando come esatta questa cifra, dopo appena 5 anni, secondo la risultanza dei riveli del 1636 che danno 1867 anime, si avrebbe un nuovo calo di 1085 anime che lascia perplessi, anche in considerazione del fatto che nel distretto di Termini cui apparteneva Mezzojuso la popolazione, secondo una tabella approntata dall'Aymard²⁴, dal 1623 al 1681 è in accrescimento del 2,78%.

D'altra parte se della numerazione del 1623 manca un buon numero di riveli, non può dirsi che nel 1636, dopo 13 anni, la popolazione sia aumentata di 152 anime, ma deve ritenersi che un certo calo effettivamente vi sia stato.

La ragione potrebbe ricercarsi nelle grandi carestie del 1623 e del 1635-36, che causarono tumulti e saccheggi di navi forestiere in alcune parti dell'isola²⁵, e soprattutto nella peste degli anni 1624-25²⁶.

Trascorrono altri 15 anni e nel 1651 viene effettuata una nuova numerazione nella quale risultano 3.116 anime, con un aumento, rispetto alla precedente di 1.249 anime, che in media sono 83 all'anno e possono derivare da incremento naturale. Dall'andamento naturale può derivare anche la riduzione di 425 anime che si riscontra nel 1682, dopo 31 anni, e dovuta all'alta mortalità infantile, che in alcuni periodi si aggravava.

Nel 1714 c'è l'altro forte calo della popolazione e questa volta sappiamo con sicurezza che è dovuto a mancanza di riveli. Infatti nella busta che li contiene - la 1607 della Deputazione del Regno - sono conservati due volumi: uno cucito, ma non rilegato, l'altro rilegato in pergamena.

Quello cucito non porta alcuna indicazione, ma dev'essere il primo poiché comincia con la trascrizione del «bando e comandamento» col quale era state indetta la numerazione, con l'annotazione della sua pubblicazione «per publicum preconem», con la nomina dei deputati addetti al rilevamento, e con la relazione degli esperti circa la valutazione dei beni: tutte operazioni preliminari.

Il volume rilegato porta scritta sul dorso la seguente dicitura: 1714 - MEZZO=IUSO N. 3 D. SILVIO BONANNO COMM.º GEN.^{le} - SERG. DI TERMINE, la qual cosa prova che manca almeno un volume di riveli, ed è perciò che i dati che si ricavano da quelli pervenutici non sono completi e non rispecchiano la realtà.

Anche in questo caso i dati rilevati dai registri della matrice latina dal 20 aprile 1682 al 20 ottobre 1714 danno un incremento naturale come appresso:

²² Rocco Pirri, *Sicilia Sacra*, Palermo, 1733, Tomo I, p. 1123.

²³ Maurice Aymard, *La population sicilienne au XVII^e siècle*, in « Mèlanges de la Casa de Velazquez », Paris, 1968, Tomo IV, p. 203.

²⁴ M. Aymard, *op. cit.*, p. 218.

²⁵ Orazio Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano - Trapani nei secoli XVII e XIX*, Caltanissetta-Roma, 1972, pp. 175-176.

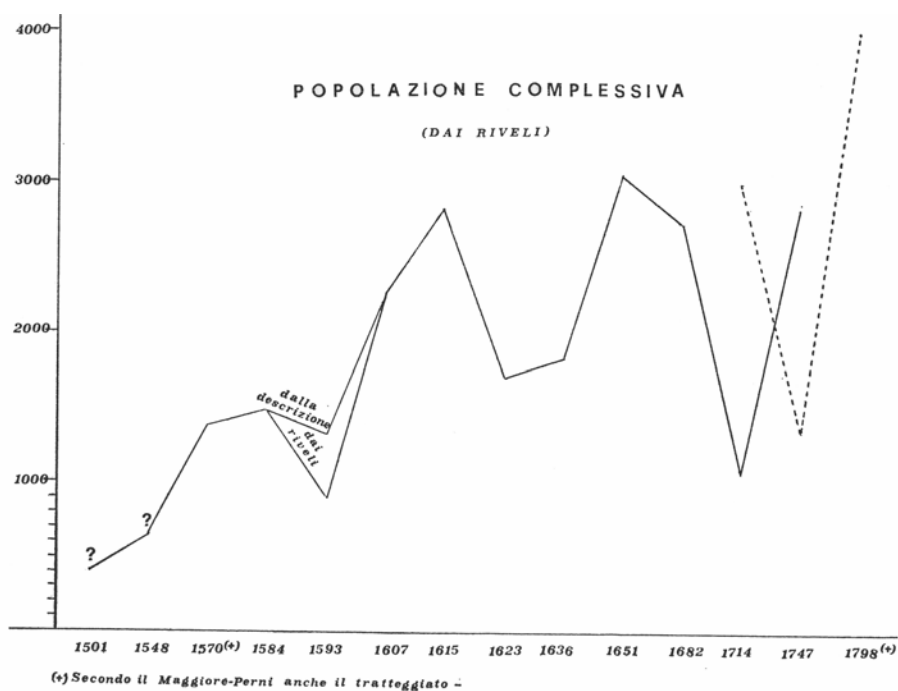
²⁶ *Ibid*, p. 32.

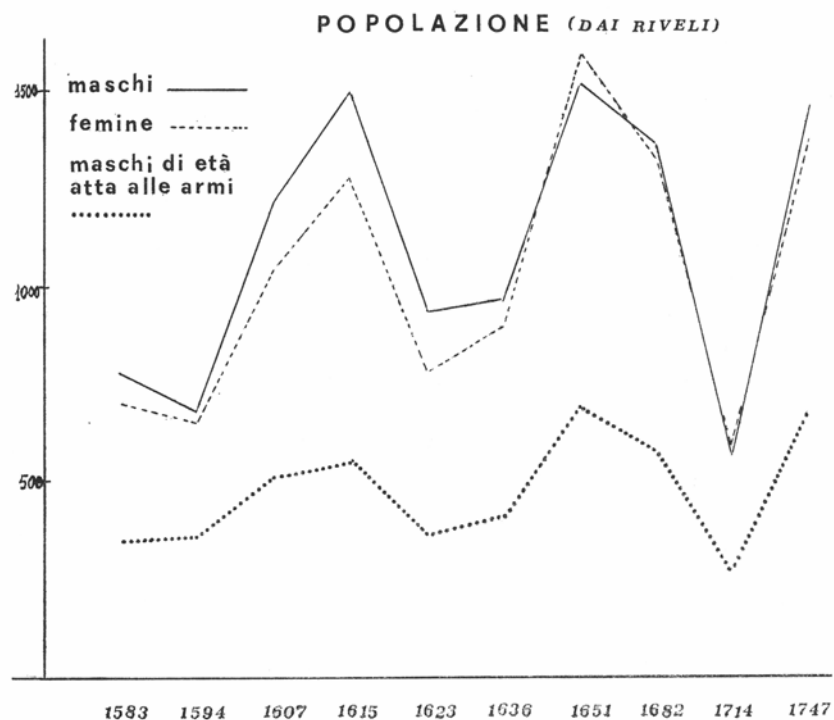
Nati	maschi	1363	
	Femine	<u>1280</u>	2643
Morti	maschi	1066	
	Femine	<u>1074</u>	<u>2140</u>
	Incremento anime		503

Poiché l'incremento naturale dei latini fu di 503 anime e di uguale numero poteva essere quello dei greci, possiamo dedurre che il decrescimento, se c'è stato, è stato modesto. Conseguentemente dobbiamo poi dire che l'incremento della popolazione del 1747, della quale il dato è certo, non fu di 1685 anime, ma di molto inferiore.

Venendo a quest'ultima numerazione riscontriamo una lacuna di minore entità.

La scrittura dei rivelati del primo e secondo volume, a causa d'infiltrazione di acqua, è sbiadita e, solo in parte, si riesce stentatamente a leggerla. Il revisore che compilò i riepiloghi e apportò modifiche e aggiunte usò un inchiostro diverso che non si è scolorito e ciò che scrisse risalta chiaramente. Ne deriva che il numero delle anime, l'ammontare complessivo dei beni e delle gravezze, e il numero del bestiame, limitatamente a buoi, cavalli e giumente, si conoscono con esattezza; le rimanenti notizie risultano invece incomplete, ma solo di poco.





Completata l'indagine demografica, è opportuno dare uno sguardo alla consistenza patrimoniale nello stesso periodo, esaminare l'andamento, e arrivare alla distribuzione della ricchezza tra la popolazione.

Ciò si può sommariamente vedere dal seguente prospetto:

Prospetto riassuntivo del patrimonio e sua distribuzione										
Rilevazione degli anni	1584	1593	1607	1615	1623	1636	1651	1682	1714	1747
nuclci familiari	372	219	575	612	431	494	829	717	290	760
anime	1.479	881	2.269	2.859	1.715	1.867	3.116	2.691	1.149	2.834
Ammontare complessivo del patrimonio lordo	once 18.140	13.805	50.512	44.098	45.884	24.290	52.031	26.843	14.108	47.435
Gravezze	once 7.122	7.414	12.178	16.927	33.174	8.031	13.077	13.710	5.479	8.991
Patrimonio complessivo netto	once 11.017	6.391	38.334	27.981	12.710	16.259	38.953	13.433	8.629	38.444
Percentuale Gravezze	39,26	53,70	24,3	37,89	72,29	33,06	25,49	49,28	38,83	18,95
Patrim. medio per nuclei familiari	39,16	29,23	66,25	45,23	29,15	33,1	46,33	18,73	29,22	59,19
per abitanti	7,13	7,7	16,26	10,16	7,12	8,21	12,15	4,99	7,15	16,17
Suddivisione dei nuclei secondo il patrimonio netto:										
Nullatenenti (detti miserabili)	6	16	48	50	50	71	116	160	—	129
con patrimonio assorbito o superato da pesi e debiti (gravezze)	94	53	47	69	34	20	—	—	2	—
con patrimonio inferiore a 10 once	89	45	86	95	35	112	137	201	63	83
con patrimonio da 10 a 50 once	142	69	268	264	170	223	357	301	187	365
con patrimonio da 50 a 100 once	22	21	58	91	68	36	132	42	34	108
con patrimonio da 100 a 300 once	14	10	70	51	60	26	96	21	11	62
con patrimonio da 300 a 500 once	4	4	5	10	9	3	6	4	—	19
con patrimonio da 500 a 1000 once	3	1	2	2	4	3	3	1	—	3
con patrimonio oltre 1000 once	—	—	2	—	1	—	1	—	—	4

Per quanto concerne la distribuzione della ricchezza, per comodità di studio, ho suddiviso i nuclei familiari in gruppi, cominciando dai nullatenenti per finire ai possessori di patrimoni superiori alle 1.000 once che si possono considerare ricchi.

Il primo gruppo è costituito dai nullatenenti, detti *miserabili*, e sono quelli che vivevano alla giornata, in genere *jurnatèri* di campagna, che nei rigori dell'inverno «stante l'estrema miseria si riducevano quasi tumultuanti».

Segue il gruppo di quelli che posseggono beni, anche di una certa entità, ma il loro patrimonio è gravato da pesi (censi, decima, ecc.) e da debiti privati che, nel complesso, superano l'ammontare del patrimonio stesso. Sono capi di casa che hanno seminati o maggesi, ma sono in debito per «soccorsi» ricevuti per la semina e per i bisogni familiari fino al raccolto; padri di famiglia che hanno assegnato doti alle figlie andate a nozze, ma non ne hanno corrisposto l'ammontare; gente che ha comprato bestiame e deve pagarne l'importo; artigiani con bottega che hanno preso in Palermo merce a credito, e così via. Seguono i capi di casa che hanno patrimoni attivi che vanno da quelli modestissimi inferiori alle 10 once, e non vivono certamente col reddito di questi patrimoni; seguono ancora i patrimoni da 10 a 50 once e sono i più; poi quelli da 50 a 100 once e da 100 a 300 in numero limitato, che possiamo pensare costituissero la classe media; si passa a quelli piuttosto contati con patrimoni da oltre 300 a 1000 once che denotano, in diversa gradazione, uno stato di agiatezza; si arriva, in fine, ai pochissimi che superando le 1000 once di patrimonio netto abbiamo considerato ricchi.

Una rielaborazione degli stessi dati fornisce delle percentuali che ne rendono più agevole l'interpretazione:

Anno del rivelò	1584	1593	1607	1615	1623	1636	1651	1682	1714	1747
<i>Nullatenenti</i>	1.61	7.31	8.19	7.91	11.60	14.37	13.68	21.92	—	16.69
<i>Con patrimonio assorbito o superato da pesi e debiti</i>	25.13	24.20	8.02	10.92	7.89	4.05	—	—	0.67	—
<i>con patrimonio inferiore a 10 once</i>	37.97	31.51	45.73	41.77	39.44	45.14	42.10	41.23	62.96	47.22
<i>con patrimonio da 50 a 100 once</i>	5.88	9.90	9.90	14.40	15.78	7.29	15.57	5.75	11.45	13.97
<i>con patrimonio da 100 a 300 once</i>	3.74	4.57	11.95	8.07	13.92	5.26	11.32	2.88	3.71	8.02
<i>con patrimonio da 300 a 500 once</i>	1.07	1.82	0.85	1.58	2.09	0.61	0.71	0.55	—	2.46
<i>con patrimonio da 500 a 1000 once</i>	0.80	0.45	0.34	0.32	0.93	0.61	0.35	0.14	—	0.39
<i>con patrimonio oltre 1000 once</i>	—	—	0.34	—	0.23	—	0.12	—	—	0.52
<i>Totale numero famiglie</i>	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00	100.00

Si può vedere, in tal modo, confermata la crisi che si verificò in Sicilia nel 1600 e scorgere che le classi più umili, fortemente indebitate nella metà di quel secolo, s'impoveriscono maggiormente.

Tra il XVI e il XVII secolo si nota un aumento in assoluto e in percentuale dei nullatenenti, tra i quali vanno a finire parte di quelli i cui patrimoni in precedenza erano coperti o superati da pesi e debiti. Nello stesso tempo però non pochi indebitati riescono ad affrancarsi dagli oneri e a migliore considerevolmente la loro posizione economica. Influisce l'aumento dei salari, ma non vanno dimenticati i più intensi commerci dei prodotti agricoli (frumento, vino, formaggi). Ciò produce ovviamente un miglioramento delle varie classi sociali, pur restandone esclusi quei *miserabili* che con le loro fatiche non sempre riuscivano a portare un pezzo di pane in famiglia.

Questo miglioramento dura fino al 1623, quando comincia una fase d'impoverimento che arriva fino al 1682, interrotta da un certo miglioramento intorno alla metà del secolo.

In questo periodo piccoli proprietari coltivatori si riducono a nullatenenti a causa forse della frammentazione della proprietà dovuta all'aumento della popolazione. Della crisi risentono anche i ceti alti e medi. Da notare che il patrimonio netto per famiglia, che nel 1584 era in media once 39.16, nel 1682 è ridotto a once 182.22, meno della metà, come quello per abitante da una media di once 7.13 è ridotto a 4.29.

Le calamità naturali dell'ultimo decennio del secolo XVII, che hanno ridotto notevolmente la popolazione dell'isola, si risolvono in un miglioramento della situazione, poiché si verifica quella riunione delle eredità che è propria dei periodi di recessione demografica.

Nel 1714 non ci sono nullatenenti in parte scomparsi perché più facili a soccombere nelle avversità dei tempi, in parte per un miglioramento della loro condizione economica, come in genere è migliorata la situazione delle altre categorie, tanto che i patrimoni salgono a once 22.22 per famiglia e a once 7.15 per abitante.

Se il decremento demografico al 1714 ha prodotto quel miglioramento economico rilevato in tale anno, l'incremento demografico che ne è succeduto ha prodotto il fenomeno inverso. Il ritorno del pauperismo, pur non raggiungendo le proporzioni del 1682, fa sì che i modesti patrimoni siano andati perduti, e si riaffacciano, in buon numero, i *miserabili*.

Il valore del patrimonio netto intanto è considerevolmente aumentato passando dalle 8.629 onces del 1714, alle 38.444 del 1747, cosicché i ceti intermedi sono riusciti a migliorare le loro condizioni economiche e sociali. Nel complesso c'è un certo benessere con patrimoni netti passati in media a onces 59.19 per famiglia e onces 16.17 per abitante che sono le punte più alte del periodo in esame. Anche i ricchi sono aumentati, non sono molti, 4 appena, ma negli anni precedenti o non ce n'erano, o erano 2 come nel 1607 (quando incontriamo Andrea Reres con un patrimonio di 8.425 onces, il più elevato di tutti i tempi), o era uno solo come nel 1623 e nel 1651.

La case

L'immigrazione albanese nel casale di Mezzojuso si può paragonare - fatte le debite proporzioni di tempo e di luogo - al massiccio trasferimento di lavoratori dal sud alle città del settentrione, che, in poco tempo, hanno visto aumentata smisuratamente la propria popolazione, cosa che ha fatto nascere quelli che oggi si chiamano «crisi degli alloggi» e «problema della casa».

Proprio di fronte a questi problemi si trovò il Monastero di San Giovanni degli Eremiti, il quale, nella concessione dei Capitoli, in primo luogo si obbligò di dare gratuitamente il terreno per edificare case.

Succintamente sono stabilite le seguenti condizioni:

- 1) il Monastero darà il terreno per edificare case secondo il bisogno di ognuno;
- 2) i concessionari avranno l'obbligo di costruirle entro due o, al massimo, tre anni;
- 3) le case debbono essere costruite in buona maniera, con muro, tetto e *ciaramiti* (cocci di terra cotta);
- 4) ogni famiglia dovrà costruirsi la sua casa;
- 5) in esse dovranno abitare e curarne la manutenzione;
- 6) non adempiendo a quest'obbligo pagheranno la penalità di due once per famiglia.

In poche parole una serie di norme che oggi avrebbero richiesto un apposito regolamento, il quale, sottoposto a pareri tecnici, esami finanziari, approvazioni superiori, omologazioni, pubblicazione in gazzette ufficiali e altri adempimenti, chissà quanto tempo avrebbe impiegato per avere pratica attuazione.

Con ciò non voglio sostenere che oggi il problema degli alloggi possa risolversi dicendo: «ecco il terreno, fatevi le case e curatene la manutenzione». Le condizioni sono diverse e il problema enormemente più vasto e complesso, tuttavia quello delle aree edificabili resta il più grave. Allora un problema così assillante ebbe sollecitata risoluzione perché costruire una casa a pianterreno, com'erano tutte a quel tempo, non era impresa tanto difficile. Del suolo edificabile non c'era da preoccuparsi perché lo dava il Monastero, pietra ce n'era in abbondanza a portata di mano nelle «pirrere» Lasi²⁷; ognuno poteva cavarla da sé o comprarla a modico prezzo. La costruzione si faceva con pietra e *tayo* che è un impasto di terriccio (nel 1623, vol. 455, f. 114, si legge: «quattro corpi piccoli fabbricati con terra»), travi e canne per la copertura (*cupirtizzu*) se ne trovavano in abbondanza nelle nostre campagne e le tegole erano facilmente reperibili in «stazzoni» locali o delle vicinanze, la mano d'opera di «mastro» non costava molto, alla manovalanza accudivano gli stessi interessati e i trasporti li disimpegnavano con le proprie bestie.

Non sappiamo quali erano i prezzi nei primi del cinquecento, quando ebbero attuazione le citate norme, ma conosciamo quelli della fine del secolo che erano i seguenti:

pietra da tari 1.7 a 1.10 la canna (formata da 32 pezzi da 40, massimo 50 centimetri, cioè rispettivamente palmi uno e mezzo e palmi due);

²⁷ Una *pirrera* esisteva in prossimità del quartiere di Santa Maria che fu detto «quartiere greco» perché abitato prevalentemente dai primi albanesi. Era «la *pirrera* di lo salto», o *pirrera saltus*, dove nel 1602 il prezzo della pietra, presso la cave, era di un tari e sette grana la canna (Not. Luca Cuccia, 22 marzo l'ind 1602, ASP, V st., vol. 1023, f. 301).

tegole (*canàli*) once 2.24 il migliaio;
 costruzione di muro di tayo tt. 6 la canna (m. 2,064); *nuro di gisso* tt. 5 la canna, escluso il materiale;

gesso (misurato col tumolo del frumento) tt. 4 la salma.

Le canne nel 1623 erano valutate a tt. 25 il migliaio²⁸.

Le travi probabilmente potevano ricavarle dal bosco, e, a titolo orientativo, riferiamo che nel 1799 una trave di castagno di palmi 18 (circa m. 4,50) costava 10 tari e quelle di 26 palmi (m. 6,50), i cosiddetti *burdùna*, 15 tari l'una²⁹.

Intorno a quel tempo il costo della mano d'opera era il seguente³⁰:

una giornata di muratore tt. 4

una giornata di manovale tt. 2

una giornata di picciotto, che, di solito, era adibito al trasporto dell'acqua tt. 1 e si tenga conto che la giornata non era di otto ore, ma dal primo mattino al tramonto (*di stidda a stidda*).

Si può esser certi che la costruzione delle nuove case venne fatta sollecitamente per la necessità che ognuno aveva, per il termine prestabilito, per la facilità di reperire i materiali.

La prima rilevazione di esse ebbe luogo nel 1584 e allora, su 372 capi di famiglia, quelli che denunziarono di possedere una case furono 268, cioè il 72,04%; 33 di essi ne possedevano una seconda, ma, nel complesso, a quanto pare, non erano sufficienti alle necessità della popolazione accresciuta per incremento naturale e nuove immigrazioni. Erano, come abbiamo detto, tutte case terrane di un solo vano, cinque appena denunziate «di due corpi», cioè di due vani, e 4 genericamente «di più corpi»; due soli denunziarono «un tenimento di case»; non mancano i «casaleni» che erano case dirute o appena cominciate il cui valve consisteva nel suolo (*casalinu seu locu di casi*).

Nel 1593 la situazione si può considerare molto migliorata: infatti, su 219 famiglie, quante risultano dai riveli, 160 posseggono una case (73,05%), 115 ne posseggono più di una. Sono e saranno sempre in prevalenza case terrane, ma compaiono quelle *solerate* che sono in tutto 34; c'è un solo «tenimento di casi solerati suso e iuso con baglio in 12 corpi».

Nel 1607 su 575 famiglie, 381 hanno una case (66,26 %); oltre a queste, da chi ne possiede più di una, sono denunziate altre 215 case.

Si comincia a notare un miglioramento dell'edilizia ed è naturale. Le case solerate sono 64, aumentano pure i «tenimenti case», che sono complessivamente 11, cioè uno di 4 corpi, cinque di 5 corpi, due di 6 corpi, uno di 7, uno di 8 e uno di 11 corpi.

Nel 1615 su 648 famiglie, 413 posseggono una case (63,73 %), 130 ne posseggono più di una e complessivamente 216; le case solerate sono 79. È strano che degli 11 «tenimenti» denunziati nel precedente rilevamento ne figura uno solo di 6 corpi, ma bisogna tenere presente che molti riveli sono sbiaditi.

Nel 1623, su 413 famiglie, 292 posseggono una case (70,70 %), di esse 82 ne posseggono più di una per complessive 103. Non figurano fabbricati di rilievo tranne «un tenimento solerato suso e iuso in sette corpi con tetto morto e un astraco coverto» e «un casamento in cinque corpi con due solerati susu e tre iusu».

²⁸ Dai riveli, ASP-TAP, vol. 455, f. 456.

²⁹ Not. Paolino M. Franco, 14 marzo 1799 (ASP, VI st., vol. 21371, f. 459).

³⁰ Stesso notaio, 27 giugno X ind. 1777 (vol. 21328, f. 631).

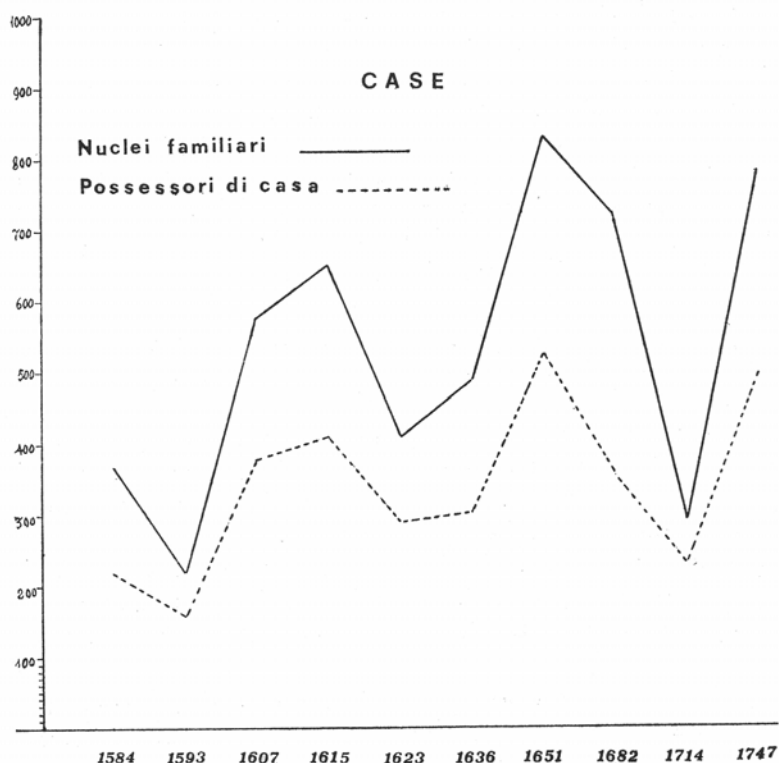
Nel 1636 le famiglie sono 492 e 304 posseggono una casa (61,78 %); di esse 64 ne posseggono più di una per altre complessive 98. Come fabbricati di rilievo figurano 3 case di 4 corpi, una di 5, tre di 6 e una di 7.

Nel 1651 posseggono una case 524 famiglie quante erano tutte (63,20 %), oltre 174 case appartengono a 114 famiglie che ne hanno più di una.

Sono sempre in prevalenza case terrane e 87 solerate, il 12,42 %. Figurano parecchie «casupole», come prime case «con una startia», «con dui stanzi terrani», «una camara», le quali fanno presumere un certo miglioramento nell'edilizia. Vi è un tenimento in quattro corpi con «magaseno», uno di 5 corpi, due di 6 corpi, uno con «baglio» e l'altro «tre suso e tre juso», uno di 8 corpi.

Nel 1682 sono 362 su 717 le famiglie che posseggono una case (50,48 %); 55 ne posseggono più di una per complessive 78 case, 18 figurano come «casotte » e 8 come «catoi », uno solo denuncia di possedere una *xamara*. Non vi sono, ed è strano, stabili di notevole consistenza tranne un paio di case «in 4 corpi».

Della rilevazione del 1714 non bisogna dimenticare la mancanza di almeno un volume di riveli. Da quelli esistenti le famiglie risultano 290 e di esse 229 posseggono una casa (78,96%); 43 ne posseggono più di una e complessivamente 62. Oltre a queste, tra le «persone estere», vi sono i fratelli Abate Don Onofrio, Don Gaetano, Padre Don Giuseppe e Madre Donna Genuelfa Pravatà, che abitano in Palermo, ma «solino venire (in Mezzojuso) ogn'anno in tempo di raccolta e di vendemie per curare i suoi interessi» e vi posseggono 16 case tra solerate e terrane e tra di esse «un tenimento in trenta corpi».



Siamo così arrivati al rilevamento del 1747, ultimo del secolo XVIII, che presenta un notevole incremento edilizio.

Le famiglie sono 780 e 485 di esse posseggono una case (62,18%); molti ne posseggono più di una e complessivamente 262, le case disponibili erano perciò in esubero.

Numerosi i «tenimenti di case» di una certa consistenza, cioè: 21 di 4 corpi, 14 di 5, 8 di 6, 3 di 7, di cui uno «con giardinello», 4 di 8, uno di 9, uno di 10 4 *iuso e 6 suso*, oltre quello menzionato di 30 corpi.

La situazione nei vari rilevamenti si può così riassumere:

<i>Rilevamenti</i>	<i>Nuclei familiari</i>	<i>Hanno case</i>	<i>Percentuale</i>	<i>Totale case</i>	<i>% sui nuclei familiari</i>
1584	372	268	72,04	301	80,91
1593	219	160 ^(*) (*)	73,05	275	125,57
1607	575	381	66,26	596	103,65
1615	648	413	63,73	629	97,06
1623	413	292	70,70	395	95,64
1636	492	304	61,78	402	81,70
1651	829	524	63,20	698	84,19
1682	717	362	50,48	466	64,99
1714	290 ^(**) (**)	229	78,96	291	100,34
1747	780	485	62,18	747	95,76

Se consideriamo le due curve dei nuclei familiari e dei capifamiglia che hanno casa propria, rileviamo come esse si allontanino sempre più sino al 1682, per avvicinarsi nel 1714. La ragione è dovuta alle crisi di impoverimento della seconda metà del 1600 che ridusse molti allo stato di nullatenenza. Nel 1682 soltanto il 50,48 % dei capifamiglia vive in case propria. Il resto vive o in case d'affitto, delle quali comunque non c'è grande disponibilità; o in case di parenti. Difatti, nel 1682 la percentuale delle case esistenti risulta pari al 64,99 dei nuclei familiari. Ciò significa che il 35 % della popolazione vive non in casa propria o d'affitto, bensì in alloggi di fortuna assieme ad altri nuclei familiari.

Il ristabilito equilibrio del 1714 potrebbe spiegarsi con le calamità naturali di fine '600 (terremoti e carestie) che colpirono soprattutto i nullatenenti, riducendo a zero il loro numero.

Ma qual era il valore delle case? Esso, come si sa, dipende dalla grandezza, dal sito, dalla bontà della costruzione e del suo stato di conservazione. Questi elementi non risultano dai riveli né dagli atti notarili i quali indicano genericamente la casa e specificano il quartiere che, da solo, non è sufficiente per determinare il valore degli immobili.

Nei riveli, di solito, il valore viene calcolato sull'ammontare dell'affitto (*luèri*) presunto o reale al netto di spese, capitalizzato al 7 % (*si potria logare franca di conzi onza una al 7 per cento*); altre volte veniva dichiarato «secondo l'estimo

^(*) dai riveli

^(**) mancano riveli

generale» che nel 1747 era di 10 onze a corpo; a questo valore, in alcuni casi, veniva aggiunto quello del suolo della stessa casa (es.: *onzi deci, più per valore del fondo di ditta casa tt. 5 che ragionati* [questi 5 tari] *al 7 per cento importano onze 3.20*).

L'estimo di questa rilevazione, presentato da maestro Nicola Cuttitta, capo dei murifabbrì, fa distinzione tra «case di galantuomini» e «case di particolari», valutando le prime «franche l'una per l'altra ad onze 12 corpo» e le seconde «franche come sopra ad onze 10 corpo».

Quale l'arredamento delle «stanzie» o «camare» che cominciarono a comparire nel 1651? quale quello delle «case solerate» o delle «terrane di un solo vano» che abbondavano fin dalla prima numerazione?

Trabacca, padiglione da letto; *scaffarrata*, vetrina; *canapè*, specie di divano; *scrigno*, forziere; *putàli*, tendina *zinefa*, cortinaggio delle tende; *cantarànu*, cassettone; *scarfalettu*, vaso di rame con coperchio traforato per scaldare il letto; *sedie di vacchetta* e simili, si potevano trovare in casa di galantuomini benestanti.

Poi c'erano: *càscia* (cassa) di castagna o di fago (faggio); *buffetta* (credenza) o *buffittella* di chiuppo; *cyeri* o *cijrelli* (sedie) di ligno e di *giummara*, che è una cordicella fatta con foglie di cefaglione; *littera con soi trispiti e tavole*; *banchitti di nuci*; *piatti e lemmi* (catini) *di crita*; piatti grandi *di lo Burgio*, e altri utensili della medesima specie.

Ma c'era di peggio: un muricciolo nell'unica stanza formava una vasca che serviva per riporvi il grano e altre derrate; sul muricciolo si adagiavano le tavole da letto e sopra di esse i materassi di *pagghia longa*; nascondeva il muretto un cortinaggio di stoffa, solitamente fiorata, detto *tornialettu* o *pidàgna*. Una scansia scavata nel muro era la credenza; una cassa di pioppo sostituiva l'armadio e fungeva da divano; un tavolo per mangiare e alcune sedie di *giummara* per sedersi; il braciere una cassetta di legno ripiena d'impasto di gesso fatto a conca; stoviglie tutte di creta.

In nessuna casa mancavano «quatri d'imagini di Santi»

Cerealicoltura

Le masserie

Nella descrizione dei beni del 1584, che è il primo rilevamento, molti dichiarano di possedere «massaria» o «arbitrio di massaria», ma le estensioni di terreno che ne fanno parte vanno da appena due tumoli fino a un massimo di quattro salme, terre in cui viene coltivato soltanto il frumento.

Si vede che sono ancora quelle installazioni provvisorie di qualche pagliaio in cui trovavano ricovero coloro che abitavano nella campagna.

I pagliai, di cui esistono rari esemplari (ill. n. XIII), erano generalmente costruiti di frasche e paglia in forma conica, alcuni con la base di pietra a secco. Quando quella che veniva chiamata «massaria», era costituita da una estensione di terreno piuttosto vasta, i pagliai potevano essere più di uno e servire per ricovero di lavoratori, per la conservazione degli attrezzi agricoli e, temporaneamente, dei prodotti; in quanto al bestiame bastava una semplice tettoia di frasche (*pinnàta*).

I contadini sapevano attrezzare i loro pagliai con pagliericci sollevati da terra, sedie costituite da tronchi d'albero o costruite con ferula secca (*firrizzi*), all'esterno sedile di pietra, e due pietre accostate erano la cucina.

Accanto a queste piccole e provvisorie installazioni esistevano le grandi masserie con vasti caseggiati per abitazione, magazzini per deposito di derrate, stalle per ricovero del bestiame e tutta un'attrezzatura per i lavori di campagna e le esigenze dei lavoratori. Da ricordare che questi dimoravano a lungo nella masseria e facevano brevi capatine presso le famiglie, che risiedevano nei centri abitati, quando spettava loro «la vicenda solita» (le ferie di oggi), com'era nei patti delle varie prestazioni.

I «barbitonsori» vi si recavano a prestare i loro servizi, e i preti a celebrarvi la messa festiva nelle chiese o cappelle che non mancavano in ogni masseria. Bisogna dire, a questo proposito, che gli uni e gli altri ci tenevano in modo particolare a questi compiti perché, oltre alla paga o elemosina, ricevevano in regalo prodotti agricoli.

Una delle più importanti masserie delle contrade di Mezzojuso era quella di Guddemi.

Il 20 novembre XIV inc. 1600³¹, dopo la morte di don Giuseppe Landolina, la vedova donna Isabella fece fare l'inventario di «rauba et stivilia» che si trovavano «in stantiis vocati di godemi».

È un interessante esempio dell'attrezzatura di masseria che credo utile trascrivere in appendice.

I «riveli», nella numerazione delle anime del 1584 furono presentati nei giorni 14 e 15 giugno, che cadevano nel periodo della mietitura. Risultano intanto denunziati seminati e maggesi (*maisi*), dei primi è indicata la contrada e l'estensione; dei secondi la sola estensione.

Il valore attribuito ai seminati è di onces 4 la salma, quello dei maggesi 2 onces.

I seminati erano distribuiti nelle seguenti contrade:

³¹ Not. Luca Cuccia (ASP, V st., vol. 1022, f. 182v).

CONTRADA	SALME	CONTRADA	SALME
Fitalia	50.13	Valle Curti	1.8
Fegotto	33.8	Porcaria	0.12
Guddemi	27.8	Siragusa	0.8
Farra	26.5	Portella	0.4
Prisa	11.11	Valle Orlando	0.4
Cifala (Cefalà)	4.8	Senza contrada	35.12
Comuni	3.8		196.13

essi formavano 121 «tenute» dell'estensione complessiva di salme 196 e 13 tumoli; ciascuna azienda era, in media, di una salma e dieci tumoli.

Data la scarsità di terreni seminativi nel territorio, i *massari* e *terraggeri* di Mezzojuso trovavano possibilità di lavoro nel confinante feudo di Fitalia, vasto, di buone terre, disabitato, e, in genere, senza altre colture tranne quella del frumento.

Il seguente prospetto indica la consistenza delle aziende:

Contrada	Estensione in Salme												TOTALE
	meno di ½	½	1	1½	2	2½	3	4	5	6	7	8	
Fitalia	2	2	3	5	8	5	2	1	—	—	—	—	28
Fegotto	2	3	3	1	4	5	2	1	—	—	—	—	21
Guddemi	—	—	2	—	3	1	1	2	—	1	—	—	10
Farra	1	5	2	2	—	2	—	—	1	—	—	1	14
Prisa	2	—	—	—	—	—	1	—	—	—	—	—	4
Cifala (cefalà)	—	—	1	1	2	—	—	—	—	—	—	—	4
Comuni	2	5	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	7
Valle Curti (Lac- ca)	—	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Porcaria	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Siragusa	—	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Portella	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Valle Orlando	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1
Senza contrada	3	5	12	4	—	1	2	—	1	—	—	—	28
	14	22	23	14	17	14	8	4	2	1	—	2	121

Risulta chiaramente che la preponderanza delle aziende coltivate a grano nel territorio di Mezzojuso, erano date da quelle fino a tre salme. Dei maggese, come abbiamo detto, non è indicata la contrada per quanto sembri che, venendo denunziati contemporaneamente ai seminati, si trovassero entrambi nelle medesime contrade. Nell'incertezza diamo il numero e la consistenza degli appezzamenti a maggese:

di Tumoli		di Salme					Numero degli Appezzamenti
4	8 - 12	1	1 ½	2	2 ½	3	
10	16	25	16	11	3	8	89

I maggese erano complessivamente 113 salme e 2 tumoli in 89 appezzamenti, in media una salma e 4 tumoli per ognuno. Della rivelazione del 1593 non bisogna dimenticare la incompletezza dei riveli. Quelli pervenutici se non completi sono indicativi e da essi risulta che la cerealicoltura si estendeva soprattutto nei feudi di Fitalia e Scorciavacca. Inoltre molti rilevanti avevano seminati in entrambi i feudi.

Poiché la rilevazione si svolse nel mese di luglio, risultano denunziati solo pochi maggesi (3 salme a Fitalia, 1 e mezza nei Comuni). Non è il caso di tenerne conto.

Ecco intanto la consueta tabella dei seminati nelle varie contrade:

Contrada	Salme	Contrada	Salme
Fitalia	69.10	Piani	6. - -
Fitalia e Scorciavacca	57.12	Comuni	0. 8
Scorciavacca	37.6	Senza contrada	12. - -
Scorciavacca e Comuni	4. - -		186.14

Nella successiva rilevazione del 1607, al contrario, figurano soltanto maggesi perché le operazioni si svolsero dal 29 settembre al 12 ottobre, periodo in cui la trebbiatura era stata ultimata, erano cadute le prime piogge (la prima era attesa e spesso si verificava per la fiera di Prizzi, il 14 settembre), e già si era cominciato a preparare il terreno per la nuova semina.

Da tenere presente che, di solito, erano piccole «tenute» in terre avute in affitto o a *terraggio*, infatti i maggesi sono considerati «beni mobili».

L'estensione in salme di queste piccole tenute era la seguente:

Contrada	Estensione in Salme										Numero Aziende
	½	1	1 ½	2	2 ½	8	3 ½	4	5		
Scorciavacca	7	14	4	8	4	9	—	7	2		55
Marosa (Cor- leone)	1	5	4	3	—	2	1	1	—		17
	3	6	1	3	—	1	—	1	—		15
Comuni	1	—	—	—	—	—	—	—	—		1
Farra	—	16	4	15	2	13	—	2	4		36
Fitalia	3	1	2	1	—	—	—	—	—		7
Godrano											131

Poiché le colture nelle varie contrade di Mezzojuso erano diversificate, con forte prevalenza di vigneti, i seminati si trovavano in maggior numero nel feudo di Scorciavacca, dove esisteva, in quell'anno, un solo vigneto di mille viti.

Il raggruppamento dei maggesi secondo le contrade fornisce le seguenti estensioni:

Scorciavacca	n.	55	aziende per salme	118
Marosa	n.	31	aziende per salme	31
Comuni	n.	15	aziende per salme	22
Farra	n.	1	azienda per salme	1.8
Fitalia	n.	56	aziende per salme	125
Godrano	n.	7	aziende per salme	8.12
Totale n.		165	Totale salme	306. 4

Solo sette rivelanti avevano seminazioni nel feudo di Godrano per un'estensione di salme 8.12. Complessivamente i contadini di Mezzojuso avevano preparato a maggese 306 salme di terre in 165 aziende.

Questi maggesi sarebbero stati seminati nell'autunno successivo, cosicché il seminerio del 1607-8 sarebbe stato di quasi 100 salme in più rispetto a quello del

1583-84, senza tener conto dei terreni che già seminati nel 1606-7 lo sarebbero stati ancora una volta nell'annata agraria successiva. A distanza di neppure 25 anni gli abitanti di Mezzojuso avevano aumentato di oltre il 50% i terreni coltivati a cereali. Ciò si spiegherebbe sia con l'incremento della popolazione, che tra il 1584 e il 1607 è anch'esso superiore al 50%, sia con la cattiva annata del 1606³², che aveva certamente spinto ad aumentare l'estensione dei terreni da adibire a cereali.

Poiché circa una ventina di contadini tenevano più di un podere in differenti contrade, possiamo calcolare che erano approssimativamente 130 i «capi di casa» impegnati in queste lavorazioni, senza escludere quelli che contemporaneamente avevano vigne ed erano perciò impegnati anche nella viticoltura.

Poiché i nuclei familiari erano 575, poco meno di un quarto dei loro «capi di casa» erano dediti alla coltivazione del frumento e altri cereali. In un'economia agricola come la nostra tutti gravitavano sempre sulla campagna, dediti ad altre coltivazioni (ortolani), operai specializzati (innestatori, potatori, ecc.), mulattieri, *iurnatèri*. I galantuomini non erano che proprietari terrieri con impiegati di campagna alle loro dipendenze (*curatuli*, guardiani, famigli); i numerosi artigiani, in gran parte, erano piccoli proprietari terrieri, e non disdegnavano lasciare, di tanto in tanto, la bottega, per le coltivazioni agricole, che, se non altro, davano i prodotti per la famiglia; professionisti ed ecclesiastici un pezzo di terra, talvolta anche consistente, l'avevano sempre.

Concludiamo dicendo che in questa rilevazione il valore dei maggese era denunziato in once due la salma e il prezzo del frumento in once 2.12 la salma.

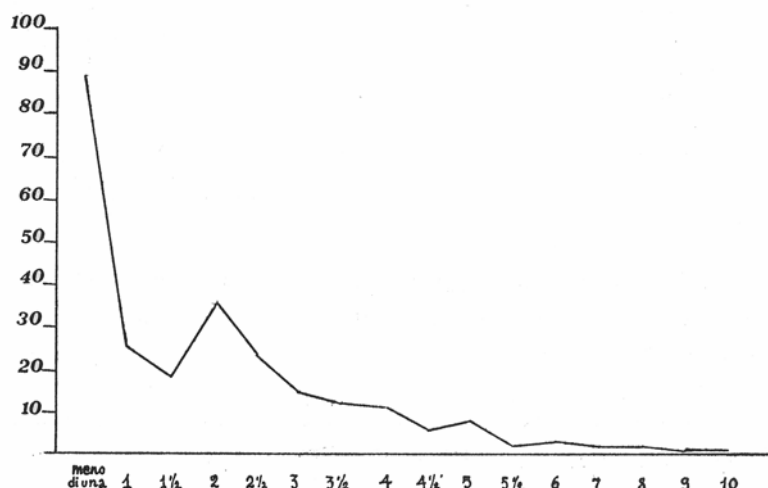
Nel 1665 la rilevazione si svolse dal 20 al 23 novembre perciò figurano soltanto seminati di frumento forte e «formenti roccoli», cioè teneri, qualche volta specificati di «maiorca», la cui farina, veniva usata per fare il «pane fino» e, come è noto, viene impiegata per la confezione dei dolci, e allora i dolci si manipolavano in casa. È pure specificato che i seminati sono stati fatti in terreni preparati à maggese (*maisi*) o lasciati a «ristucci», con valore unico dichiarato di once sei la salma.

Sono sempre quasi tutte piccole «tenute», per quanto considerate come «massarie». Il seguente prospetto e il grafico ne danno la chiara visione.

Seminati 1615

Numero poderi secondo l'estensione in salme																Totale
Meno di una	1	1½	2	2½	3	3½	4	4½	5	5½	6	7	8	9	10	
89	25	18	35	23	15	12	11	6	8	2	3	2	2	1	1	253

³² Cfr. Orazio Cancila, *Aspetti di un mercato siciliano, Trapani ne secoli XVII-XIX*, Caltanissetta-Roma, 1972, p. 172.



Risultano seminati complessivamente 481 salme e 4 tumoli di frumento, senza indicazione di contrada, salvo in pochissimi casi.

Segue la rilevazione del 1623 in cui figurano solo seminati perché si svolse nel mese di marzo. Quasi tutti i seminati sono di frumento forte, la loro estensione risulta di 180 salme e 6 tumoli, il valore è denunciato in once 7 la salma. Questo forte calo va di pari passo con quello della popolazione dovuto, come sempre, a mancanza di riveli.

Nel 1636, sempre tenendo conto del tempo in cui svolse la rilevazione, verso la metà di ottobre, figurano soltanto «maisi», distinti in «sciaccati» e «rifusi», cioè, rispettivamente, arati una sola volta e arati una seconda volta col solco trasversale a quello della prima aratura.

La loro estensione è di 168 salme e 8 tumoli nelle seguenti contrade:

Scorciavacca	salme 38.10
Scorciavacca e Cefalà	salme 10.12
Scorciavacca e Fitalia	salme 4.48
Fitalia	salme 28.13
Ramusa	salme 7.8
Comuni	salme 3
Cefalà	salma 1
Senza contrada	<u>salme 74.8</u>
Totale	Salme 168.8

Il valore ad essi attribuito è di once 2 la salma calcolato in base a quello che era stato speso fino al momento della denuncia (*fin'ora*).

Ed eccoci al 1651, anno in cui la rilevazione si svolse nel mese di maggio e perciò abbiamo prevalentemente seminati.

Furono denunciati anche maggesi e ciò perché le gabelle venivano date il primo anno per preparare il maggese (*faciendi novalia*), gli altri anni per la semina, perciò, quello del maggese era anno di riposo della terra.

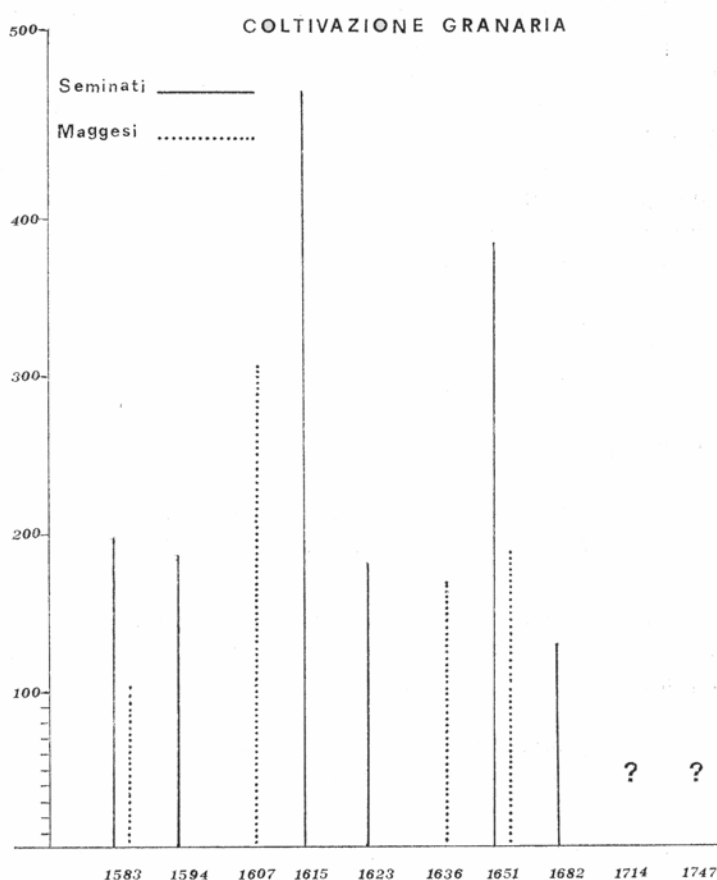
I maggesi sono indicati «di dui arati» del valore di due once la salma, e «di un'arato» del valore di un'oncia la salma; è chiaro che i primi erano «sciaccati e rifusi», i secondi semplicemente «sciaccati». Essi erano così distribuiti nelle varie contrade:

	Seminati	Maggesei
Fitalia (comprende Corvino)	Salme 82.11	28.12
Fegotto.....	“ 77.5	1.8
Goddemi	“ 51	----
Comuni	“ 22.14	8.14
Ciràsa (Godrano).....	“ 21.10	----
Marusedda.....	“ 15.13	----
Arcivocale	“ 12	7
Maràbito.....	“ 8	--.4
Capizzana (Villafrati)	“ 7.8	----
Monreale.....	“ 7	3
Palombara	“ 6.4	--.8
Nicodemi (per Guddemi?)	“ 6	
Ramusa	“ 5	
Lupo.....	“ 4.8	
Petrusa	“ 4.4	
Bonito.....	“ 4.4	
Bosco.....	“ 4.4	4.--
Busambra	“ 4	
Casale.....	“ 4	
Giammarino	“ 3.12	
Scorciavacca	“ 3	108.4
Triario.....	“ 2.15	3
Godrano.....	“ 2.14	
Corsa	“ 2.10	
Fonte Ciulla	“ 2.1	
Nocilla.....	“ 2.1	
Giannino	“ 2.1	0.10
Valle Corte (Lacca).....	“ 2	
Senza contrada	“ 1.9	14.15
Acqua genco.....	“ 1.4	
Orlando.....	“ 1.1	
Valle bruca	“ 1.1	
Farra	“ 0.14	
Molino	“ 0.12	
S. Elia	“ 0.11	
Luzza	“ 0.10	
Passo prisa	“ 0.9	0.12
Stazzone.....	“ 0.8	
Passo Lotà	“ 0.6	
Foni.....	“ 0.6	1
Trazzera.....	“ 0.6	
Valanchi.....	“ 0.6	1
Alastri.....	“ 0.5	
Timpi d'abati	“ 0.4	0.10
Sandro (?).....	“ 0.4	
Porcaria	“ 0.2	1.5
Pizzi	“ ----	1.5
Boschetto.....	“ ----	0.8
Carciminia.....	“ ----	0.8
Fiume.....	“ ----	0.8
Serra dello Cucco	“ ----	0.8
Carcilupo (Fitalia)	“ ----	0.7
Totale salme	383.1	189.12

Nel 1682 sono denunziati seminati distinti, come altra volta, sopra *maisi* e sopra *ristùcci*, col valore di 7 onces la salma i primi e di 5 onces i secondi. Non sono indicate le contrade e complessivamente figurano 129 salme e 7 tumoli di seminati.

Nelle rilevazioni del 1714 e del 1747 non figurano né seminati, né maggesi, ed è strano perché la coltivazione del grano non poteva essere abbandonata ed è assurdo pensare che lo fosse stata.

Anche il notevole incremento della viticoltura non è sufficiente spiegazione, perché «terreni atti a seminerio» ne furono denunziati molti e il feudo di Fitalia era sempre là per accogliere quelli che volevano dedicarsi alla indispensabile coltivazione dei cereali. Del resto conduzioni agrarie e produzione granaria si rilevano negli atti notarili di quegli anni e di quelli posteriori ed è cosa ovvia.



Mètiri e ligàri

Il coronamento dei lavori nelle coltivazioni granarie erano la mietitura e la trebbiatura, operazioni di solito contemplate nei patti agrari.

Queste operazioni oggi le compie una macchina, che con poca fatica degli uomini e in pochissimo tempo, falcia le messi e dà il grano pulito.

Tutto allora era frutto della fatica dell'uomo, la più dura delle sue fatiche, compiuta sotto la sferza del solleone. Eppure quegli uomini la compivano cantando; si avverava quel che disse il profeta Isaia (9, 1-14): «Gioiscono davanti la Signore

come si gioisce quando si miete».

Incitavano le bestie sull'aia:

*Vota, vota
comu 'na bedda chianiota
Ah! ah! vola, vola*

ed effettuata l'inversione:

*Oh! chi fu bedda 'sta gran vutata
Evviva Maria 'Mmaculata.*

Appena dalla paglia portata via dal vento (e sì che talvolta dovevano attenderlo!) affiorava il biondo grano, si levava a gran voce l'inno di grazie:

*Quant'è beddu 'stu furmentu
Evviva lu Santissimu Sacramentu!*

Nelle piccole «tenute» i lavori di mietitura e trebbiatura venivano eseguiti direttamente da concedenti o concessionari secondo i patti prestabiliti. Nei feudi, per le vaste coltivazioni, venivano assunte squadre numerose di operai per «mètiri e ligàri» e le condizioni dell'ingaggio erano sancite in strumenti notarili che perciò ce le fanno conoscere.

Dei numerosi atti ne sceglieremo qualcuno.

Il più antico è dell'11 aprile 1597³³ quando Nicolò Spata assunse Paolo Barcia, Andrea Burriesci, Luca di Marco, Giorgio Barcia e Paolo Barbato, cinque lavoratori, per «mètiri e ligàri», operazioni da descrivere perché destinate a scomparire del tutto dalla pratica agricola.

Cominciamo dall'attrezzatura: in primo luogo, ovviamente, la falce (*fàvuci*), *l'ancinu e ancineddu, 'i cannèddi* (Ill. n. XI).

La falce siciliana, un po' diversa da quella in uso nel settentrione, è piccola, arcuata e dentata, con un manico di legno per l'impugnatura.

L'*ancinu* è di ferro a forma d'arco con l'impugnatura pure di ferro.

L'*ancineddu* è di legno ed ha la forma di una lunga e larga forcina.

Comunemente dicendosi *ancinu* s'intendono tutti e due questi ultimi attrezzi.

I *cannèddi*, di solito due, sono fatti della comune nostra canna tagliata da una parte col nodo, poi, quant'è lungo il dito, lasciata intera per formare come un ditale; al di sopra spaccata a metà per la lunghezza: uno di circa 8 centimetri e uno di 10, sagomati all'estremità a forma ovale.

Questi *cannèddi*, in cui s'introducono le dita mignolo e anulare della mano sinistra, proteggono le due dita più soggette al pericolo di un taglio con la falce; essi, con le sporgenze, proteggono il dorso della mano più esposto allo stesso pericolo. Oltre che con i due *cannèddi* c'è chi protegge anche l'indice con un ditale di cuoio trattenuto al polso con un legaccio.

Veniamo ora all'operazione della mietitura.

Il mietitore con la mano destra impugna la falce, con la sinistra, protetta nel modo

³³ Not. Luca Cuccia (ASP, vol. 1019, f. 227).

descritto, afferra un pugno di spighe e le recide; con due dita della destra, in cui tiene sempre la falce, prende alcune spighe e le gira attorno a quelle mietute che tiene nella mano sinistra (li *'ncuddaria*) formando come un mazzetto che continua a trattenere col pollice e indice della stessa mano. Tenendo sempre questo mazzetto, afferra altro pugno di spighe, le falcia e, come ha fatto prima, le attorciglia con alcune altre spighe; la stessa operazione ripete anche una terza volta.

I due o tre mazzetti di spighe falciate e trattenute nel modo che abbiamo visto li posa per terra; essi formano mezzo *èrmitu*. Ripete la stessa operazione e gli altri due o tre mazzetti mietuti, cioè altro *mezzo èrmitu*, li posa sopra i primi formando *un èrmitu*.

Va avanti sempre allo stesso modo compiendo l'operazione della mietitura. Questa dev'essere fatta, come suol dirsi, *a dinocchju di pecura*, cioè il gambo della spiga dev'essere reciso da terra per un'altezza quanto può arrivare il ginocchio di una pecora. Ciò per lasciare sufficiente «ristuccia», destinata al pascolo e per evitare che l'eventuale inutile frascame a fior di terra venisse falciato insieme col grano.

Segue l'operazione di «ligàri».

Nei piccoli poderi, come abbiamo detto, essa viene compiuta dallo stesso mietitore, ma nei vasti seminati dei feudi vi provvedono altri lavoratori detti appunto *ligatùra*; nell'un caso e nell'altro il procedimento è identico. Il legatore, trattenendolo con un pezzo di corda, sistema al suo cinto nel fianco destro un fascio di *ligàma*, fatta generalmente di *ddisa*, che è l'ampelodesmo il quale cresce spontaneo nelle nostre montagne.

Con la destra prende l'*ancinu* e con la sinistra l'*ancineddu*; trattenendo verticalmente quest'ultimo, che, come abbiamo visto, è a forcina, ne introduce una gamba sotto un *èrmitu* e lo imprigiona con l'*ancinu*, passa al secondo che prende nello stesso modo, poi a un terzo e un quarto³⁴. Intanto ha buttato per terra una *ligama* e vi posa sopra le prime quattro *èrmiti*; ripete la stessa operazione una seconda volta e poi lega il tutto formando una *grègna* (covone).

Quando il legatore è diverso dai mietitori per ogni otto di essi c'è un legatore, che percepisce un salario maggiore, quello, come si dice, «di un uomo e mezzo». Vedremo che nel 1799 il mietitore percepiva 2 tarì al giorno, e il legatore 2 tarì e 10 grana.

I covoni vengono sistemati sul campo a gruppi di sei, l'uno accanto all'altro, distanziati circa mezzo metro, ciò perché, se dovesse piovere, vi sia lo spazio per rivoltarli dopo una giornata di sole. I covoni così sistemati si dicono *accavaddati*, e, in alcuni luoghi, a *stragulàta*.

Accavaddati perché ogni gruppo di sei covoni formano il carico di una bestia; a *stragulata* perché possono essere caricati sulla *stràula* o *stràgula*³⁵, la quale però ne

³⁴ Nel conto della Secrezia del 1678- 1679 è annotata la spesa per «picciotti appresso l'ancini... d'aver cogliuto spichi appresso li ligaturi ».

³⁵ La *stràgula* era una specie di slitta che, tirata generalmente da buoi, poteva percorrere terreni anche accidentati. In un atto di notaio sconosciuto del 22 dicembre XII ind. 1388 (vedi p. 8) si parla di massari che nel bosco di Mezzojuso potevano fare «aratra et stragulas»; in un inventario degli oggetti trovati nelle case di Guddemi c'erano «dui straguli con li catini» (Not. *Luca Cuccia*, 20 nov. XIV ind. 1600 ASP, vol. 1022, f. 82); e nel 1655 in una ingabellazione del predetto feudo vengono presentate «due straguli» e ricevute *pro boni* (Not. *Girolamo Caieta*, 12 sett. IX ind. 1655 ASP, V st., vol. 4659, f. 33); in un inventario ereditario del 1651 si trovano «dui catini di stragula» (*stesso notaio* 10 dic. V ind. 1651, ASP, vol. 4655 f. 111). Dal conto della Secrezia 1679 - 1680 si rileva che a Fitalia, data la vasta

può contenere fino a un mazzo e mezzo, e un mazzo è costituito da 20 covoni. Da questo attrezzo derivò il verbo *straguliàri* che si usa tuttora per indicare il trasporto dei covoni dal campo all'aia, o meglio alla trebbiatrice.

Oltre il grano e altri cereali importante è la paglia utile soprattutto per l'alimentazione del bestiame. Introdotta e pigiata entro grandi reti di corda detti *rutùna*, ogni due di essi venivano caricati sui muli e formavano perciò «un carico» di paglia, che veniva e viene conservata nelle apposite pagliere (*paggialòri*), case a piano terra di solito fuori dell'abitato. Nei feudi dove la produzione della paglia era abbondante e grande la necessità di essa per l'allevamento del numeroso bestiame, quando per la sua conservazione non erano sufficienti le pagliere, si provvedeva mediante la costruzione all'aperto dei cosiddetti «burgi di pagghia a navi».

Questi *burgi* erano cataste di paglia che iniziando da terra in forma rettangolare venivano alzati dando ai lati più lunghi un'inclinazione per cui in cima si raggiungevano in linea retta. Si diceva «a nave» perché la catasta assumeva la forma di una nave capovolta. L'operazione bisognava farla di buon mattino o al tramonto, ogni falda di paglia doveva essere pressata battendola con tridenti o pestata dagli uomini.

La catasta veniva coperta da uno strato di paglia sottile detta «bastarda», che è come un pulviscolo prodotto dalla membrana che copre i chicchi di grano (*gluma*), che nel gergo contadinesco viene chiamata «busca» del grano.

In cima, perché il «bùrgiu» venisse preservato dai temporali e dai fulmini, si soleva issare una piccola croce di legno.

La paglia di orzo veniva utilizzata anche per la imbottitura dei materassi che perciò, nelle antiche scritture, sono detti «pagghiùna». Altro che permaflex!

Per ricavare tale paglia, detta *pagghia longa*, l'orzo si trebbiava di buon mattino ancora bagnato di rugiada, in tal modo il suo stelo non si spezzettava. Sbattuto poi col tridente (*cutulàtu*) lasciava cadere l'orzo restando intero e *canniàtu* (spaccato e ammaccato), ne veniva così una paglia piuttosto soffice tanto da essere usata al posto della lana da chi lana non poteva averne.

Dalla paglia di grano si ricavavano i cosiddetti *burùna*, che erano fusti interi di spighe, che le donne, ammorbidendole in acqua, impiegavano per la confezione di canestri e cesti di varia forma e grandezza secondo i bisogni e l'abilità di ognuna.

Per ricavare questi *burùna* si tiravano dai covoni mazzi di spighe, vi si tagliavano le teste (le sole spighe), dal fusto si asportava la parte nodosa (*gruppùsa*) e il rimanente liscio erano *li burùna*.

Da non dimenticare 'u *brusciarèddu*, che tutti abbiamo mangiato da ragazzi.

Quando il grano è entrato in maturità se ne raccolgono mazzetti che si fanno leggermente brustolare alla fiamma, poi, fregando le spighe tra le piante della mano, viene fuori del frumento brustolito piuttosto gustoso che è 'u *brusciarèddu*.

Come non ricordare, a questo punto, una figura scomparsa dalle nostre campagne: la spigolatrice?

estensione dei seminati, c'era una notevole attrezzatura di stragule: furono comprati 5 travi per fare «taluddi e chiumazzèddi per servizio delle stragule», al bosco vennero fatti «stamili», che erano perfino per le stragule, c'erano «catini di stragule», e durante il raccolto venivano impiegati almeno sei «straguliaturi misalori» con il salario di un'oncia e 14 tari al mese oltre il vitto (Not. *Vincenzo D'Amato*, 30 nov. V ind. 1681 A.S.P, V st., vol. 4264, ff. 69-103).

Luigi Mercantini idealizzò quella di Capri cantando l'infelice impresa di Carlo Pisacane, e com'egli la descrisse gentile e trepida, coraggiosa e desolata, così è rimasta nella mente delle vecchie generazioni.

C'è nel linguaggio siciliano il vocabolo corrispondente *spiculatùra*, ma nel gergo comune non è usato, essa era chiamata donna che va «a cògghiri spichi», quasi una raccattona.

«Andava al mattino a spigolare» percorrendo lunghi sentieri per arrivare ai campi di grano in cerca delle scarse spighe sfuggite al mietitore, rimaste al posto dei covoni, o cadute durante il trasporto all'aia.

Scorrevano vasti campi di ristoppie, raccogliendo a una a una le spighe rimaste, e a sera, se era riuscita a formarne un fastello, tornava a casa lieta di aver portato un po' di pane.

Il pane, anch'esso cantato da Francesco Pastonchi:

*... ti spezzan gli umili ogni giorno
lieti se già non manchi alla dispensa
Come biondeggi al desco disadorno,
così tra vasi d'oro...*

Biondeggiava il pane sul desco disadorno dei nostri contadini? erano lieti perché non mancava nella loro dispensa?

Non sempre...

I galantuomini facevano il pane col fior di farina, il cosiddetto «pani finu», che non davano certamente ai loro garzoni. Facevano anche quello «di simula», perché conteneva una parte di «simulidda», che era farina di qualità inferiore, destinato alla servitù, ma buono anch'esso. Buono come quello dei contadini che ne facevano un solo tipo³⁶.

Nelle masserie si manipolava il pane per tutte le persone che vi erano addette, compresi i padroni; pane unico di grande formato, detto appunto «pani di massaria».

Dopo questa non breve, ma utile digressione torniamo a Nicolò Spata e ai cinque lavoratori che dovevano «mètiri e ligàri tutti li soi lavuri tanto in formento forti come in orgio tanto nello fego della Farla quanto di Fitalia da incomensari insino che finixino». La mercede fu stabilita in cinque once in denaro, dieci tumoli di farina *incalcata* (la farina calcata), diciotto quartari di vino, quattro pezze di formaggio, otto *tumazzi*, due rotoli di olio, *tri trizi di agli, insalata e acito quanto porranno mangiari*. Lo Spata doveva portare la *ligàma all'anto*³⁷ (al posto di lavoro), *fari la spisa*, curare l'acquisto dei viveri, e dare un uomo per servirli, soprattutto per portare «li quartari dell'acqua».

³⁶ Mi riferisco ai tipi di pane che venivano manipolati nelle famiglie mezzoisare, in cui per stacciare la farina si usava un vaglio di seta detto *crivu finu* che dava il fior di farina, e un *crivu largu* col quale si ricavava la *simula* che era un misto di fior di farina granuloso con *simulidda*, che conteneva minuscole particelle di crusca. In altri comuni il pane più pregiato era quello detto «di simula» per il quale veniva utilizzata la stessa semola che si usava per la fabbricazione della pasta alimentare. Nei primi anni del secolo anche in Mezzojuso c'era una sola fornaia che faceva in poche quantità, pane di semola *a cùcchia* (due pagnottine congiunte, ma facilmente separabili) che veniva chiamato «pani biancu» dal suo colorito anche esteriore.

³⁷ La *ligàma*, come abbiamo detto in precedenza, era fatta di *ddisa*, che è l'ampelodesmo che cresce spontaneo nelle nostre zone montagnose; *ligama* che, a quei tempi, costava quattro tari il migliaio, 0 tt. 3,10 più un quartuccio e mezzo di vino.

Il 29 marzo VII ind. 1654³⁸ per conto di Don Marco Mancino, Marchese dell'Ogliastro, furono assunti quaranta uomini per «metere et ligare bene massariatico modo» cento salme di seminato di frumento forte nel feudo di Fitalia.

I lavori furono dati «alla stagiata» (a cottimo) in ragione di un'oncia e 10 tarì in denaro, due tumoli *rasi* di farina, due quartare di vino e una pezza di formaggio di vacca per ogni salma di terreno mietuto. Durante i lavori doveva essere approntato «quello acito e oglio (che) sarrà necessario et suffetturo per ditto servitio», e inoltre gratuitamente bestie e persone per servirli.

Il trattamento stabilito nei due contratti è quasi identico e ci dice qual era il vitto dei mietitori nelle giornate di faticoso lavoro: pane e aglio al mattino³⁹, pane, formaggio, insalata e vino negli altri pasti, ed è da notare che solo insalata e aceto venivano loro dati «quanto porranno mangiare».

È ovvio che tali patti variavano da caso a caso e da anno in anno, ed è per questo che troviamo «pro mercede come andiranno in quilla semana che meteranno et sumptum (*mangiare*) et potum (*bere*) quotidianum solitum dare», che è la dizione più comune; oppure tarì 2 e gr. 10 al giorno per ligatore, e tarì 2 al giorno per il metitore oltre il mangiare e bere solito (1799).

Trebbiatura

Dopo la mietitura, come si sa, viene la trebbiatura, in dialetto *pisatina* (trebbiare, *pisàri*).

I *gregni* (covoni) dal campo venivano trasportati all'aia o con bestie, o con le *stragule*, che ormai conosciamo, e che, come pure sappiamo, hanno dato il nome di *straguliare* a quest'operazione. Slegati i covoni, le spighe venivano sparse sull'aia di buon mattino e più tardi, quando il sole le aveva riasciugate dalla rugiada, si effettuava l'avviamento delle bestie sulle spighe seguendo come un rituale al canto:

*A bàttiri, a bàttiri
Ciùnnili, ciùnnili sti gregni,
Acchianacci ddocu
Ca poi currèmu
Talè, talè comu si spannu.
Oh, oh, oh...
A la turnata ti dugnu la nova
Cu passu svertu bàttili e riprova!*

Così uno *stracquiu* (a Mezzojuso due muli, altrove tre buoi o altre bestie legate insieme per trebbiar biade) entrava nell'aia sopra le spighe e le bestie incitate da un uomo (*pisaturi* o *caccianti*), che prendeva posto nel centro, cominciavano a girare e girare mentre altri uomini attorno all'aia (*atturniaturi* o *turnanti*) spingevano in essa le spighe che le bestie, nella corsa, mandavano lontano. Nel girare compivano, di tanto in tanto, inversioni; quando era ben pestato lo strato superiore, bestie e uomo

³⁸ Not. Girolamo Caieta (ASP, V st., vol. 4657, f. 303).

³⁹ Pane e aglio era il primo pasto del mattino; da ciò il detto « essiri all'agghiu », per indicare, in qualsiasi lavoro, di trovarsi appena all'inizio lontano cioè dal suo compimento.

uscivano dall'aia e riposavano. Gli altri uomini *vutàvanu l'ària*, cioè con i tridenti rivoltavano le spighe di sotto ancora poco pestate, poi riprendeva la trebbiatura che cessava quando le spighe avevano liberato il grano e il fusto era diventato paglia.

Si arrivava così all'ultima operazione, quella di *spagghiàri*, separare cioè il frumento dalla paglia e per quest'operazione ci voleva il venticello favorevole.

Allora i contadini, secondo la direzione del vento, riempiendo i tridenti (*tradenti*) di paglia mista a frumento, e girandoli da sinistra verso destra per agevolare lo spartirsi del frumento dalla paglia, lanciavano tutto in aria così il vento trasportava la paglia al bordo dell'aia formando la *margunàta*, mentre il grano, più pesante, cadeva perpendicolarmente nel centro dell'aia, formando un *munzèddu*.

Brevemente ho descritto la trebbiatura come si praticava a Mezzojuso, ed ho usato il passato perché ormai questo sistema, antico quanto l'uomo, può dirsi scomparso, sostituito da una macchina: la trebbiatrice.

Una macchina a trebbiare nel 1838

Non so da chi e dove fu inventata questa macchina, ma è certo che nel 1838 in Palermo il Barone Giovanni Battista Atanasio e il Cavaliere Giuseppe Vergara dei Duchi di Craco furono gli inventori di «una macchina tirata da due buoi, per trebbiare cereali ad oggetto di facilitare questa agraria operazione, e diminuirne la spesa»⁴⁰.

Tale macchina, il 19 giugno di quell'anno, fu sperimentata alla presenza di un Comitato di esperti nella pianura di Camastra a Mezzo Morreale.

Il Comitato rilevò alcune manchevolezze, ma nel complesso fu di unanime parere:

- che la macchina tirata da due buoi, con un solo uomo seduto, equivaleva all'opera di 12 buoi e 4 uomini che occorreano al loro lato;
- che la macchina presentava un risparmio di 27 tarì al giorno in un'aia di 12 mazzi;
- che era meglio conservata la salute dei buoi i quali camminavano di passo naturale e riposavano, anziché andare al trotto e avere poco riposo come col sistema vigente;
- che si risparmiava la preziosissima salute e vita degli uomini sopprimendosi quelli che, per guidare gli stracqui, dovevano correre grondando sudore e ansanti attorno all'aia nella calda stagione, esponendosi a grandi malattie, ed a rischio della vita.

In quanto al risultato il Comitato accertò che «le spighe si trovarono uguali a quelle che si trebbiano col metodo attuale, e la paglia convenevolmente trita».

Questa trebbiatrice fu costruita e usata, e i due inventori costituirono addirittura un'Associazione per lo spaccio della macchina, il cui prezzo venne fissato in 160 once, e agli associati veniva ceduta con il discalo del 25 per cento, perciò a 120 once.

A una prova più intensa e più minuziosa la sottopose due anni dopo il sig. Pietro Valenza di Palermo in un suo fondo a Falsomieie in un'aia selciata di 14 canne quadrate e sul risultato presentò un «ragguaglio» al Reale Istituto d'Incoraggiamento di Agricoltura, Arti e Manifatture per la Sicilia⁴¹.

⁴⁰ «La Cerere», Giornale Ufficiale di Palermo, n. 88, 3 novembre 1838.

⁴¹ Ivi, n. 66, 15 agosto 1840.

Per mettere in risalto i pregi della macchina sotto l'aspetto che era stato già posto in evidenza dal Comitato di esperti: la conservazione della salute degli animali, e il risparmio della preziosissima salute e vita degli uomini, fece la descrizione dei diversi sistemi di trebbiatura allora in uso nei vari luoghi dell'Isola, che è interessante riportare perché non si trovano, per quante ricerche abbia fatte, in nessun libro.

«In Sicilia varie sono le maniere che si adottano per la trebbia; alcuni buttano nell'aja una gran quantità di animali che si fanno correre liberamente nell'aja, formando un cordone di uomini per impedirne la fuga».

«Altri legano in due, o in tre, gli animali cavallini e cavalcandone uno corrono e pestano l'aja come in Catania».

«Altri con una pietra bucata attaccata ad un'asse e tirata da due animali percorrono l'aja».

«Altri barbaramente correndo a piedi, colla frusta o col punzolo in mano, spingono gli animali di quà e di là a costo della propria salute, e qualche volta della vita stessa, restando esposti ai calci e morsi dei cavalli e mule inferociti dalla fatica».

«Da pochi si conosce il modo del correggio che comunemente si usa in Napoli chiamato brivello»⁴².

«La maggior parte dei nostri Borgesi nei nostri contorni trebbiano a stracco. Tre animali attaccati insieme e guidati da un uomo a piedi si chiama stracco; l'uomo per ben cinque ore e alle volte di più è obbligato coperto di polvere e bagnato del proprio sudore esposto ai cocenti raggi del sole mentre ne regge il corso, correre di quà e di là cogli animali stessi».

In quanto alla salute degli uomini e delle bestie scrisse di rinalzo:

«Non è calcolabile la deteriorazione che vengono a soffrire gli animali nel tempo della trebbia; le giumente spesse volte abortiscono, il lucido del pelo si scolora, e perdono quella carne che hanno acquistata nei mesi di aprile e maggio; li bovi, bestie pesanti per natura, niente adatti alla corsa, oltre al dimagrimento si soggettano al *pisciasanguè*, malattie le quali per lo più portano la perdita degli animali.

Quanto siano frequenti le malattie delle persone che si espongono a correre nell'aja non fa di mestiere che lo dica. Il poco denaro che guadagna questa povera gente non basta a pagare il medico ed i medicinali».

Sul rendimento della macchina disse che «Isidoro, proprietario dei buoi, seduto sulla seggiola cominciò a guidare gli animali e a percorrere per ogni dove a passi lenti l'aja; in ogni mezza ora si cambiavano li bovi per alternare la fatica».

⁴² Il *carreggiato* era un arnese formato da un'asta alla quale, per mezzo di una cinghia (*correggia*), era assicurato un bastone e serviva per battere il grano sull'aia. Era in uso, a quanto pare, non soltanto nel Napoletano, perché di esso parlano vari scrittori, da S. Agostino al Pascoli. *Brivello* non si trova nei dizionari italiani e può darsi che sia l'italianizzazione del dialettale *brivillu*, che il Mortillaro definisce: «sorta di arnese campagnolo per battere il sommacco» e non è improbabile che si tratti dello stesso attrezzo.

Calcolò che ogni stracco era obbligato a trebbiare 60 covoni al giorno, invece la macchina in sei giorni finì di trebbiare 2.208 covoni, in ragione di 368 covoni al giorno.

Calcolò inoltre che, poiché la spesa di ogni stracco era di tt. 13 al giorno, per i 2.208 covoni sarebbero occorse once 15.5; con la macchina spese invece 5 once e 18 tari, economizzando 10 once e 13 tari.

Mi pare che questa «macchina a trebbiare», per quei tempi, risultati migliori non avrebbe potuto darne. Fu per ciò che nell'esposizione delle manifatture del 1840 venne premiata con la «Medaglia d'oro di prima classe» e agli inventori «fu elargita da S. Maestà la privativa per tutti i Reali Dominij a considerazione della somma utilità di essa»⁴³.

Benché premiata e lodata, il suo uso, a quanto pare, non si propagò largamente e non si affermò stabilmente, almeno nelle nostre contrade, dove di essa non si conserve neppure il ricordo.

A conclusione del suo rapporto il Valenza ebbe a scrivere: «Tutti questi disagi (di uomini e di animali) si eviteranno se si avrà la fortuna di superare i pregiudizi che hanno tutti i nostri coloni di adoperare gli antichi metodi, e di fuggire le nuove specolazioni».

Non aveva torto: ancora nel 1945, dopo un secolo da quando egli scrisse, ho sentito manifestare, in alcune zone delle nostre campagne, riserve e prevenzioni sulle moderne e progredite trebbiatrici!

Quelli che nei riveli denunziavano di possedere frumento, ne avevano in quantità appena bastevole per i bisogni della famiglia e della propria azienda.

Quelli che ne avevano forti quantità nei magazzini erano pochi ed erano di solito gli « arrendatari» di vasti feudi o grossi commercianti che lo vendevano all'Università per l'approvvigionamento della popolazione.

Non è escluso che anche allora ci fosse stato «intralazzo», se il 14 settembre 1798 fu consegnato ai Nobili Giurati «un dispaccio in stampa in cui si prescrive che nessuna persona osasse di contrabando generi, provisioni, formenti, bestiame ed altro nell'Isola di Malta sotto le pene benviste al Governo»⁴⁴).

Non mancavano, come non sono mai mancati, gli speculatori e di questo si lagnarono nel luglio del 1786 «li poveri Siciliani» delle tre Valli i quali presentarono memoriali al Viceré facendo presente che il «raccolto riuscì scarsissimo e appena si raccolse la simenza che gettarono nella terra», che i mercanti compravano frumento a once 2.20 la salma per rivenderlo nell'inverno a 5 e a 6 once. Chiesero perciò «di uscire una prematica che formenti non possono più avanzare il prezzo di onze 3 salma»⁴⁵.

⁴³ «La Cerere», n. 54, 4 luglio 1840.

⁴⁴ Not. Paolino M. Franco, vol. 21370, f. 218.

⁴⁵ ASP, Tribunale del R. Patrimonio (Memoriali), vol. 3666, n. 120 (1785-86, vol. V, agosto).

Altri cereali

Nelle rilevazioni del 1584, 1593 e 1607, al di fuori di seminati di frumento, non sono denunciate altre colture cerealicole.

Nel 1615, oltre il grano, vi sono seminazioni di orzo per salme 18.11 e di fave salme 3.2 tutte in piccole partite; ancora più piccole sono quelle di lenticche, circa due tumoli, di *fasòli* e *favi* tumoli due e mezzo, di ceci (*ciciri*) un tumolo.

Nel 1623 i seminati di orzo aumentano a salme 25.15, ma le fave scendono ad appena una salma; c'è una salma di ceci, e i legumi genericamente indicati sono poco più di dieci tumoli.

Nel 1636 non figura alcun seminato perché la rilevazione si svolse a metà ottobre.

Nel 1651 i seminati di orzo sono 7 salme e 9 tumoli, di fave una salma e 3 tumoli, di ceci una salma, 11 tumoli e 2 quarti.

Nel 1682 figurano soltanto seminati di frumento, e nelle rivelazioni degli anni 1714 e 1747, come abbiamo visto, stranamente non figurano neppure questi e tanto meno altri cereali. Eppure nel 1714 gli eredi di Don Onofrio Pravatà avevano nei loro magazzini 6 salme e 3 di orzo, ma poterono averli comprati come, per loro dichiarazione, avevano comprato il mosto. Però, come è assurdo pensare che non vi fossero state seminazioni di grano, è parimente assurdo che non vi fossero state quelle di orzo, allora unica biada per il bestiame.

Nel 1623 don Bartolo Groppo ha in magazzino 100 salme di orzo per il suo numeroso bestiame⁴⁶, e gli eredi Pravatà nel 1714 dichiararono che le 3 salme di orzo in loro potere servivano «per mangia» della giumenta⁴⁷.

Le seminazioni di fave, quando figurano, sono assai scarse e dire che le fave servivano tanto per l'alimentazione del bestiame che degli uomini.

La scarsità di questa leguminacea poteva derivare dal fatto che non era praticata la rotazione agraria come nei tempi moderni in cui è previsto un anno di «favàta» che, con la concimazione del terreno per la sua coltura e per le sostanze che la pianta contiene, serve ad aumentare successivamente la produzione granaria.

Un accenno a rotazione agraria s'intravede nel 1798⁴⁸ quando in una società di terre a seminerio si stabilisce che le «calibbe»⁴⁹ si debbono *sciaccare* (arare una sola volta), nelle ristoppie fare la favata, le terre in cui vi saranno le pecore si dovranno ingrassare (si ricordi che lo stallatico col quale si concimavano le terre era detto *grasciùra* o *fumèri*) e l'anno venturo poi seminare tutta la tenuta a (frumento) forte.

La produzione di lenticche e ceci, sia in tempi lontani che recenti, è stata sempre scarsa, limitata generalmente ai bisogni familiari di ciascun coltivatore.

⁴⁶ ASP-TAP, Riveli, vol. 455, ff. 741 a 742v.

⁴⁷ ASP-DA, Riveli, busta 1607, vol. II, f. 1.

⁴⁸ Not. Paolino M. Franco, 8 sett. 1798 (ASP, vol. 21371, f. 100).

⁴⁹ *Calibbu* dicesi del terreno lasciato a riposo che si utilizza per pascolo.

Vigneti

Altro obbligo imposto ai primi albanesi fu che ogni famiglia doveva piantare un vigneto di almeno una salma, coltivarlo e aumentarlo.

Anche in questo l'adempimento dovette essere pieno sollecito. Così i «popolanti», oltre ad essere proprietari di case, lo furono anche di vigne. Case e vigne troveremo elencate come «beni stabili» delle varie famiglie in tutte le rilevazioni.

Il diritto della popolazione ad avere terre per impiantare vigneti venne esercitato in tempi posteriori. Il 3 marzo XIV ind. 1600⁵⁰ Lazaro Cuccia, secreto e procuratore di Don Blasco Isfar Corilies, concede a Giovan Filippo de Michele due salme di terre vacanti nella contrada Pizzi *ad opus faciendi vineas prout aliis cives iuxta formam consuetam et capitulorum huius terre cum onere solvendi decimam in tempore suo*.

Se l'impianto dei primi vigneti può essere attribuito all'adempimento dell'obbligo suddetto, il successivo incremento di essi va ricercato in altri motivi. Primo fra tutti dev'essere stato la convenienza economica per la facile col localione del prodotto: da Fitalia a tutto il territorio di Prizzi non esistevano vigneti fino a tempi non molto lontani; lo stesso può dirsi di Cefalà e Godrano. Nulla sappiamo degli altri comuni vicini, ma se l'11 giugno 1799 il Not. Ciro Franco vendette a Don Salvatore Butera da Vicari «una stipa di vino di due botti e mezzo circa *piaciuto, gustato e attalentato*, a grana sette per ogni quartuccio»⁵¹, è segno che la produzione vinicola in quel comune non doveva essere tanto abbondante. Altro luogo di sbocco era certamente la città di Palermo e, tanto per citare alcuni casi, ricordiamo che Pietro Ciulla nel 1653 ne vendette 30 botti a Don Simone Pagoni di Monreale «a bocca di cannella» a once 3 la botte⁵² e gli eredi Pravatà nel 1714 avevano 20 botti di vino «venduto alli PP. Cappuccini di Palermo»⁵³.

In una supplica del 1787, accennandosi ai prodotti del paese, del vino si dice «primo e principalmente capo di commercio di questo territorio».

Un fattore importante dello sviluppo vitivinicolo va ricercato nell'idoneità dei terreni, in tutte le contrade del territorio, alla coltivazione dei vigneti e alla facilità del loro impianto. Questo si faceva per mezzo di «magghiòli» che sono tralci di vite (*sarmèntu*) piantati come talee. La loro moltiplicazione si eseguiva a mezzo di «purpàni» (propaggine), operazione quest'ultima che veniva imposta anche ai gabelloiti. La vigna novella è chiamata «chianta», pianta.

Le vigne erano «di zappa» e «di arato» e differivano nella distanza tra i filari, essendo più larghe nei vigneti «di arato» per quanto l'aratro venisse tirato da una sola bestia, bue o mulo; negl'inventari si trova spesso «jugu di vigna» e negli atti si legge: *laborare cum bobus famulis et aratris die duabus concis martij et maij due miliaria vinearum pro mercede tt. 10 quolibet concio*.

La coltivazione della vite richiede un'assidua e varia coltivazione, lavori che sono elencati in «roncare, annettare scausare (*squasàri*), putàri, incannari, lavorari et lo prime conzo», (di marzo, il secondo di maggio), oltre, s'intende, la vendemmia e la conservazione del prodotto. Per questo motivo suol dirsi: «vigni, tigni»; chi deve coltivare un vigneto ha da grattarsi la testa!

⁵⁰ Not. Luca Cuccia (ASP, V st., vol. 1002, f. 278 v.).

⁵¹ Not. Antonino Criscione, 11 giugno 1799 (ASP, vol. 19167, f. 865).

⁵² Not. Girolamo Caieta, 26 maggio VI ind. 1653 (ASP, V st., vol. 4656).

⁵³ ASP-DR, Riveli 1714 Mezzoiuso, busta n. 1607, vol. 3, f. 1.

Tenendo presente la necessità di tali lavori e la notevole consistenza dei vigneti in tutto il territorio, si può capire quanto la popolazione fosse impegnata nella loro coltivazione e quale fonte di reddito essi costituivano.

Attorno alla produzione vinicola si svolgeva l'attività dei bottai che costruivano botti e tini di varia grandezza, nonché i caratteristici «muscini» che servivano per il trasporto dell'uva al palmento.

La vendemmia preludeva la preparazione dei recipienti per la conservazione del mosto, alla qual cosa accudevano ovviamente i bottai con questi compensi: «per la conza (riparazione) grana dui per butti; facendo timpagni novi tarì tre a timpagno; mutando dughì grana 10 l'una». Essi curavano poi il travaso del vino ed era stabilito «per la tramuta darci la fezza (sedimento) che faranno ditti vini»⁵⁴.

Il valore di un vigneto dipende dalla contrada, dalla qualità delle viti, dagli anni del suo impianto, ma nei riveli veniva calcolato in base al prodotto presuntivo di mosto per ogni migliaio di viti al prezzo della metà locale, dedotta la decima e le spese per «conzi», cioè per i lavori di coltivazione.

Ecco un esempio:

«*dui migliaia di viti* dalla quale un'anno per l'altro si cava *botti tre di musto* delli quali dedotti *quartari dodici di decima* resta butti dui e quartari ventotto quali ragionati alla meta che comunimenti un'anno per l'altro si sole imponere in questa terra à *tari cinquanta la botti* importano li botti doi e quartari vent'otto onze quattro e tari quindici, delli quali dedotti *onze tre per conzi* di ditta vigna, resta di netto onze una e tari quindici, quali ragionati *a' sei per cento il capitale importa onze vinticinco*».

Spieghiamo: la produzione presunta di due migliaia di viti era calcolata in tre botti di mosto; essendo una botte quaranta *quartare*, la decima corrispondeva a 12 quartare, restavano perciò 2 botti e 28 quartare di mosto. Il prezzo, secondo la metà, era di tari 50 la botte equivalenti a un'oncia e 20 tari e per le 2 botti e 28 quartare onze 4 e 15 tari, da cui venivano dedotte 3 onze per «conzi» perciò il valore netto del prodotto veniva calcolato un'oncia e 15 tari, che capitalizzate al 6 per cento dava un ammontare di 25 onze. Questo era il valore attribuito a due migliaia di viti, cioè 12 onze e 15 tari al migliaio. In genere però il valore dichiarato, quando non venivano fatti simili calcoli, era di 10 onze al migliaio tanto per la vigna che per la «pianta».

Il prezzo del mosto che si trovava nei magazzini a metà ottobre del 1623 è dichiarato in onze 2 la botte.

Le tabelle e soprattutto le due curve relative alle nuove piantagioni e alle viti documentano un notevole incremento tra il 1593 e il 1615, quando la consistenza dei vigneti risulta più che triplicata. Il calo del 1623, parzialmente riassorbito dall'aumento dei nuovi impianti, non è attendibile per i motivi più volte esposti circa la incompletezza dei dati. Sino al 1651 la viticoltura è comunque in aumento, anche se la maggiore espansione si è verificata a cavallo tra il '500 e '600.

Nella seconda metà del '600 si verifica un crollo, che è ancora più grave se si pensa che la contemporanea diminuzione della popolazione metteva a disposizione terreni già adibiti a granicoltura. Può spiegarsi soltanto inserendolo nella più grave crisi del tempo. Dopo il 1714 ha inizio una notevole espansione della viticoltura che raggiunge punte mai toccate in precedenza e che forse rappresentano il massimo

⁵⁴ Not. Luca Cuccia, 29 ottobre Il ind. 1642 (vol. 2340, f. 153). La feccia del vino, che contiene acido tartarico, veniva utilizzata per ricavarne il cremortataro allora largamente usato in farmacia come purgativo. Era anche usata in tintoria.

sviluppo del secolo, dato che nella seconda metà del '700 la popolazione in aumento avrà richiesto, per la granicoltura, una maggiore disponibilità di terreni rispetto al passato.

Molti nei vigneti avevano «palmento e stringitore», il palmento serviva per pigiarvi le uve, nello strettoio si spremevano le uve pigiate, sistemate nelle cosiddette «coffe».

Il mosto più pregiato era quello prodotto dalle uve soltanto pigiate che veniva indicato «a bocca di palmento» ovvero «*primu perii*»; quello che usciva dallo strettoio era meno pregiato perché, nonostante tutto si facesse a forza di braccia d'uomo, veniva spremuta la *rappùgghia*. Quello che restava dopo questa spremitura, *rappugghia*, acini e buccia, era il cosiddetto «vinàzzu» che, essiccato, veniva bruciato nel forno.

Della costruzione di palmenti abbiamo precise notizie⁵⁵; essi venivano sempre costruiti insieme col «paratore» (*facere palmentum unum cum eius paratore*), che aveva funzioni diverse e niente da spartire col primo. Il paratore era infatti la gualchiera dove in acqua si battevano i panni di lana per farli rassodare. L'unione di queste due opere era dovuta probabilmente a motivi di economia e ad affinità di struttura.

Chi faceva costruire palmento e paratore doveva avere nella sua terra la pietra adatta, cioè un *puntàli*, come viene chiamato un grosso masso.

Essi variavano come grandezza, e, a titolo di esempio, riportiamo i dati di uno costruito nel 1642 dai maestri Francesco e Paolo Attineo in un fondo di Domenico e Andrea Buccola fu Giovanni: «*facere palmentum unum lapidis (di pietra) cum eius paratore*» ... in quella pietra designata per ditti di Buccola esistenti nello loco in contrata cozzo dell'Alastri».

«Lo palmento di longhizza palmi setti e menzo e di fondizza cioè alla testa di palmi cinque e alla parte di sotto verso lo paraturi di palmi sei e menzo di vacanti, e lo paraturi cioè di fondizza palmi tre e più se più vi sarrà masso di pietra, e di longhizza palmi cinque e di larghizza palmi sei». La spesa per mano d'opera fu di tre once.

In quanto allo *stringitore*, in un verbale di consegna del 1781 di un magazzino di Bonito ai villafratesi Antonino Lo Bianco e Benedetto La Barbera, tra gli altri attrezzi, sono elencati: «due strettoi di legno, cioè uno di tutta brusca⁵⁶ ed uno di un terzo, con sue chiavi di ferro, chianche (*ceppi di legno*) sopra e sotto, e scotelli⁵⁷, tutto

⁵⁵ Not. Luca Cipolla, vol. 2340, f. 156 e vol. 2341, ff. 119 v. e 149 v.

⁵⁶ *Brusca*, vocabolo antiquato che corrisponde a *brùscola*, gabbia che si riempie di uve frante per poi premerla sotto il frantoio. Vincenzo Padula spiega meglio: «Quando la pasta (delle olive) è fatta, la si caccia a mano dentro le bruscole o gabbie (*fischiuli*), le quali son tessute di giunco. Poi le gabbie così piene s'incastellano sullo strettoio...».

Quando lo strettoio per le olive fu costruito in ferro e azionato elettricamente allora le bruscole di giunco non sopportarono la pressione e vennero confezionate di canapa. Luogo di produzione di tali bruscole, per le nostre contrade, fu Villabate. Questa però è storia recente, ed ora anch'esse sono scomparse.

⁵⁷ *Scotelli*, dove si mettono le «coffe» piene di olive infrante o di uve pestate per premerle sotto il torchio.

valutato 13 once e 15 tari; «8 blauduni (madre-vite dello strettoio *chiocciola*) coffe di giunco»⁵⁸.

Il Pitrè ne parla come strumento per l'estrazione dell'olio e lo chiama *consu o conzu*, ma aggiunge che «serve pure senza alcuna differenza per la pressione delle uve dopo essere state schiacciate coi piedi sul palmento». La descrizione che ne fa assomiglia alla precedente ed è quella che segue: «torchio in legno composto d'una panca (la predetta 'chianca') inferiore, due grosse viti di legno duro, una panca mobile, due grosse chiocciole (gli anzidetti 'blanduni') a tre punte di legno duro e resistente, una scaletta d legno, una scodella, che serve a collocarvi le gabbie (coffe) e a farne colar l'olio (nel nostro caso il mosto) nel sottoposto tinello, ed una manovella»⁵⁹.

Nel 1808 M.ro Francesco Parrino da Palazzo Adriano e M.ro Vittoriano Glaviano da Mezzojuso, che erano falegnami, furono incaricati di «fare un trappeto per uso oglio di ulive e lino a due strettoio o sia a due mine, come dicesi alla Genovese, con suo argano, fuso del pezzo della macina, bussola, percia e pali di legname»⁶⁰. Una terminologia diversa dalle altre, che comunque dice trattarsi di ordigno in legname.

Successivamente, restando immutata l'ossatura in legno, le due grosse viti furono ridotte ad una sola e questa costruita in ghisa, come la madre vite al centro della panca superiore fissa; la panca mobile fu costruita in ferro. Immutato rimase anche il funzionamento, ma il vitone di ghisa consentiva una più forte pressione. Questa perciò, dopo una prima pressione data a mano, veniva esercitata mediante una trave che, al momento opportuno, s'incastava in un congegno con quattro robusti pioli di ferro alla base del vitone, e, mediante una corda, veniva collegata a un argano azionato a braccia da vari uomini.

Anche questi strettoio sono scomparsi; resta come cimelio qualche raro esempio salvatosi dalla distruzione per il bisogno di ferro nell'ultima guerra mondiale. Strana vicenda delle cose umane: uno strumento che aveva dato buon vino per l'allegrezza dell'animo, servì per farne bombe che seminarono morte!

La consistenza dei vigneti e la loro distribuzione nelle varie contrade può vedersi dai prospetti che seguono, tenendo presente che mancano i vigneti dei Corvino e degli altri signori che si succedettero nello Stato e Terra di Mezzojuso. Sappiamo che il primo enfiteuta Giovanni Corvino s'impegnò di impiantare un vigneto fino a 50 migliaia di viti. Questo vigneto fu impiantato nella contrada Bonito dove, nelle prime rilevazioni, non figurano vigneti, ma il 14 aprile XIV ind. 1600 Don Blasco Isfar Corilies, succeduto ai Corvino, diede in gabella a Elena Suffrina «vineam nominatam.

⁵⁸ Not. Paolino M. Franco, 14 agosto XIV ind. 1781 (ASP, vol. 21332, f. 717).

⁵⁹ G. Pitrè, *Usi costumi e credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Firenze, 1944, vol. III, p. 97; *Supplemento ai dizionari siciliani*, in «Studi glottologici italiani», vol. VIII, Torino, 1928.

Anteriormente alla costruzione di questo *consu o conzu*, somigliante allo stringitore, l'estrazione dell'olio si faceva con un attrezzo più semplice che era come la *sbriga* dei fornai. Consisteva in un piano lievemente inclinato e acconciato a scodella affinché l'olio non si spandesse da ogni parte, che in un lato aveva cernierata una lunga e robusta asta di legno, sporgente dal lato opposto. Questa veniva azionata dal basso in alto e viceversa a braccia di uomini. Le ulive venivano chiuse in un comune sacco di iuta e, dopo averle rammollite con acqua bollente, il sacco si collocava sul piano sotto l'asta voltandolo e rivoltandolo durante l'azionamento di questa.

⁶⁰ Not. Sebastiano Mamola, 27 marzo 1808 (ANDP, vol. 38576 f. 58).

de Bonito»⁶¹; e più tardi, dal conto della Secrezia del 1714 apprenderemo che in quel tempo c'erario 80.000 viti.

Vigneti nella Rilevazione del 1584

CONTRADA	VIGNA	PIANTA	CONTRADA	VIGNA	PIANTA
Bosco	4.400	1.600	Portella	5.100	100
	5.700	400	Prisa	38.500	1.900
Burrasca	2.800		Roccazzi	9.700	
Comuni	200	100	San Rocco	500	
Farra	700	800	Santa Maria	16.900	
Fegotto	1.200		Scorciavacca	5.500	
Fonte Ciulla	900		Serri	1.500	
Giannino	61.300	3.900	Siragusa	1.000	
Molinazzo	4.500		Trazzera ^(a)	15.300	
Molino	3.000		Triario ^(b)	500	5.800
Nocilla	11.200		Valle Bruca	6.000	700
Orlando	12.400	3.800	Vanella	1.000	
Pizzi	200	400	Xoni ^(c)	1.700	
Porcaria ^(d)	26.000		Senza contrada	4.000	
				241.700	19.500

I Vigneti nella Rilevazione del 1593

Contrada	Vigna	Pianta	Contrada	Vigna	Pianta
Acqua fitenti	700		Rocchicelli	1.300	
Boschetto	5.500		Salto	1.500	
Burrasca	5.700		San Rocco		1.500
Ciaramidaro	4.000		Santa Maria	12.400	
Farra	2.100		Serri	1.800	
Fischetto ^(*)	1.800		Siragusa	600	
Fonte Ciulla	6.500	800	Stazzone	1.400	
Giannino	54.600		Trazzera	1.100	
Molino	6.500		Triario	12.300	500
Orlando (Valle)	26.000	1.300	Valle Bruca	11.700	700
Petri di Macaluso	600		Vanella	500	
Porcaria	24.200	100	Xoni	1.800	
Prisa	800	200	Zinganaro	100	
Roccazzi	600		Senza contrada	1.700	
				215.300	5.600

⁶¹ Not. Luca Cuccia (ASP, vol. 1022, f. 111).

^(a) O «Gorrazzea».

^(b) Detta anche «Colbazacchi» o «Colbacciaro».

^(c) Questo toponimo di chiara origine greca (χώνη, gorgo), erroneamente incluso tra le «voci albanesi» del comune di Mezzojuso, si riscontra anche nel territorio di Collesano. Nel 1623 Giuseppe Vinturello aveva una vigna di 3000 viti, nella contrada Xhoni di questo comune (ASP-TAP, Riveli di Collesano 1623, vol. 1059, f. 383). Il toponimo che ora in Mezzojuso si pronunzia «Foni», ma anticamente veniva scritto anche «Fono», a Collesano è stato trasformato in «Vuoni» oppure «Uoni».

^(d) O «Fontana di Barcia».

^(*) È lo stesso di Boschetto?

I Vigneti nella Rilevazione del 1607

CONTRADA	VIGNA	PIANTA	CONTRADA	VIGNA	PIANTA
Alastri	800		Petri di Macaluso	800	
Bonito	2.000		Piraini	8.000	
Boschetto	13.80	900	Pizzi	49.000	2.600
Bosco	7.900		Porcaria	31.500	
Burrasca	5.000		Portella di Brasi	6.500	
Comuni (Chiano)	3.000		Prisa	70.800	1.500
Farra	10.80		Roccazzi	6.600	
Fiscoletto	7.600		Salto	3.800	
Fonte Ciulla	18.60	1.500	S. Rocco	2.500	
Giammarino	12.60		Santa Maria	7.700	
Giannino	89.90	9.200	Scorciavacca	1.000	
Molinazzo	1.900	3.000	Stazzone vecchio	5.500	
Molino	5.400		Trazzera	5.000	
Molino novo	400		Triario	59.550	2.700
Molino vecchio	1.000		Valle Bruca	36.300	400
Nocilla	2.300		Vanella	2.000	
Orlando (Valle)	87.50	1.000	Xoni	1.200	1.800
Petra di Schirò		2.000	Senza contrada	5.600	
				581.050	26.600

I Vigneti nella Rilevazione del 1615

Contrada	Vigna	Pianta	Contrada	Vigna	Pianta
Alastri	800		Piraini	1.000	
Bonito	5.000		Pizzi	34.900	1.000
Boschetto	19.700	2.600	Porcaria	32.800	
Bosco	3.050	600	Portella di Brasi	3.500	
Buffa (di la)	6.000		Prisa	75.800	5.000
Burrasca	7.100		Roccazzi	2.500	
Chiano Petta	400		Salto	3.500	
Comuni	6.400	1.000	S. Rocco	7.000	3.300
Farra	3.500	5.000	Santa Maria	4.100	
Fischetto	4.600	2.000	S. Venera ^(*)	600	
Fonte Ciulla	24.300	800	Sant'Elia		1.300
Giammarino	12.000	1.700	Sant'Antonino ^(**)	2.000	
Giannino	88.700	5.800	Scorciavacca	3.800	
Molinazzo	500		Stazzone	3.000	
Molino	45.600	2.300	Trazzera	11.400	2.000
Molino (costa dello)	1.200		Triario	60.000	800
Montebello	1.500		Vagnitelli	3.000	
Nicola Ferraro (di)	800	1.500	Valle Bruca	25.600	6.600
Nocilla	8.000		Valle Corta		1.000
Orlando (Valle)	72.900	2.500	Vanella	2.000	
Palombara	800	1.600	Xoni	5.000	
Petra di Schirò	4.000		Senza contrada	45.600	5.700
Petri di Macaluso		900			
				643.950	55.000

^(*) Poi del SS. Crocefisso e, come contrada di campagna di «Ciccomarco».

^(**) Sant'Antonino povero corrispondente alla contrada Madonna dei Miracoli.

I Vigneti nella Rilevazione del 1623

Contrada	Vigna	Pianta	Contrada	Vigna	Pianta
Alatri (Cozzo)	1.800	1.600	Pizzi	30.500	9.800
Boschetto	10.200	2.600	Porcaria	14.000	1.000
Bosco	9.600	1.700	Portella di Brasi	2.000	1.000
Casale Vecchio		2.000	Prisa (Passo)	35.000	2.800
Chiano Petta	400		Roccazzi	2.000	
Comuni	5.200		Salto	2.000	
Corsa	5.000		S. Rocco	2.000	3.000
Farra	1.500	1.000	S. M. Scala Coeli ^(*)		11.000
Fonte Ciulla	7.000		S. Venera		600
Giammarino	5.000	3.500	Sant'Elia	1.300	2.200
Giannino	50.100	11.800	Scorciavacca	3.300	
Landro (?)	2.000		Stazzone	2.000	
Micatundo (Croce)	8.500	6.500	Trazzera	6.500	3.600
Molino	18.000	2.000	Triario	35.800	3.800
Nocilla	4.800	2.300	Valle Bruca	18.300	1.100
Orlando	37.600	5.800	Vanella	2.000	
Palumbara		4.900	Xhoni	6.900	
Passo Lotà	600	1.500	Senza contrada	5.300	1.400
Petra di Schirò		1.000			
				336.300	89.500

I Vigneti nella Rilevazione del 1636

Contrada	Vigna	Pianta	Contrada	Vigna	Pianta
Acqua genco	5.000	6.500	Palombara	40.250	
Alatri (Cozzo)	800		Orlando	8.100	900
Boschetto	16.800	1.700	Passo Lotà	2.200	
Bosco	18.640	2.400	Pizzi	28.160	2.000
Casalevecchio	2.000	10.000	Porcaria	10.100	
Comuni	12.200		Prisa (Passo)	23.800	1.900
Corsa	5.800		Roccazzi	800	
Croce ^(**)	22.700	8.000	Salto	4.200	
Farra	4.200		S. Rocco	5.300	3.000
Fegotto	2.500		S. Venera	1.000	1.000
Fiume	1.000	1.300	Sant'Elia	700	600
Fonte Ciulla	10.900	600	Scorciavacca	500	
Giammarino	14.100	4.500	Trazzera	7.100	250
Giannino	53.200		Triario	46.000	2.700
Lasi	3.500	400	Valanchi	800	500
Mandravecchia	600		Valle Bruca	23.700	1.200
Molino	11.800		Valle Corte (Lacca)	500	6.200
Montebello	2.000		Xhoni	2.200	
Nocilla	12.100				
				405.250	55.650

(*) Madonna dell'Udienza.

(**) Già Micatundo.

I vigneti nella Rilevazione del 1651

Contrada	Vigna	Pianta	Contrada	Vigna	Pianta
Acqua genco	7.900	500	Orlando (Valle)	62.700	600
Alastri (Cozzo)	5.800		Palombara	12.100	2.200
Balata		200	Passo Lotà	3.400	500
Barracchetta	4.000		Pizzi	48.300	1.000
Bonito	5.100		Porcaria	7.100	500
Boschetto	21.400	1.200	Portella di Brasi	1.000	
Bosco	21.050	3.400	Prisa (Passo)	29.600	
Casalvecchio	9.600		Roccazzi	1.100	
Comuni		1.000	Salto	3.100	
Corsa	12.400	1.500	S. Rocco	18.500	1.500
Croce	54.700	4.600	Santa Maria	2.00	
Farra	1.100		Santa Venera	3.500	
Fontana Di Marco	1.000		Sant'Elia	7.800	
Fonte Ciulla	16.830	700	Scorciavacca	8.000	
Giammarino	19.600	2.900	Serra d'Alfio	600	
Giannino	95.400	1.200	Trazzera	15.300	1.800
Lasi	6.100	300	Triario	58.850	1.200
Lupo	1.500		Valanchi	2.100	
Luza	4.400		Valle Bruca	34.850	500
Mandra nova	600		Valle Corte	25.900	1.300
Molino	25.300	1.100	Xhoni	6.300	
Nocilla	30.600	1.300	Senza contrada	22.100	
				718.580	31.000

I Vigneti nella Rilevazione del 1682

Contrada	Vigna	Pianta	Contrada	Vigna	Pianta
Aluzza (Luzza?)	500		Nuci		1.000
Bonito ^(*)	200		Orlando (Valle)	24.700	
Bosco	1.000	500	Palumbara	9.700	500
Cicchettaro (?)	3.000		Pizzi	30.200	5.500
Corsa		2.000	Prisa	1.850	
Croce	60.050	18.500	San Rocco	4.700	
Fonte Ciulla	19.500	3.500	Sant'Elia	1.000	
Giammarino	23.700	500	Triario	3.700	
	46.650	3.000	Valle Bruca	50.300	6.000
Lasi	1.000		Valle Corte	2.100	4.500
Marabito di sotto	300		Xoni	26.000	3.500
Nocilla	33.900	13.500	Senza contrada	100	16.000
				344.150	78.500

^(*) Queste 200 viti di Bonito sono una quantità irrisoria rispetto alla consistenza dei vigneti del Principe in quella contrada, la cui entità non è specificata, ma si può intuire dal fatto che nel 1679 occorsero 124 giornate di uomini per la potatura.

I Vigneti nella Rilevazione del 1714

Contrada	Vigna	Pianta	Contrada	Vigna	Pianta
Acqua genco	4.200		Orlando	20.200	
Alastri (Cozzo)	8.000	500	Palumbara	7.000	
Bonito	300		Passo Lotà	1.500	
Boschetto	9.000		Pianotta	3.000	
Bosco	14.200		Pizzi	26.500	
Casalvecchio	6.400		Prisa (Passo)	9.600	
Corsa	7.200		Salto	1.000	
Croce	19.700	2.500	S. Rocco	5.700	1.000
Facciata	2.000		Sant'Elia	1.500	
Fontana Barcia	5.200		San Vincenzo	8.500	
Fonte Ciulla	8.800		Scorciavacca	2.000	
Giammarino	4.800	1.000	Serra d'Alfio	300	
Giannino	70.700		Trazzera	8.000	
Lacca (già Valle Corte)	7.600		Triario	13.800	
Lasi	200		Valanchi o Lavanchi	2.000	
Luza	3.000		Valle Bruca	15.700	
Molino	8.600		Xoni	17.000	
Nocilla	28.900		Senza contrada	24.200	1.500
				376.300	6.500

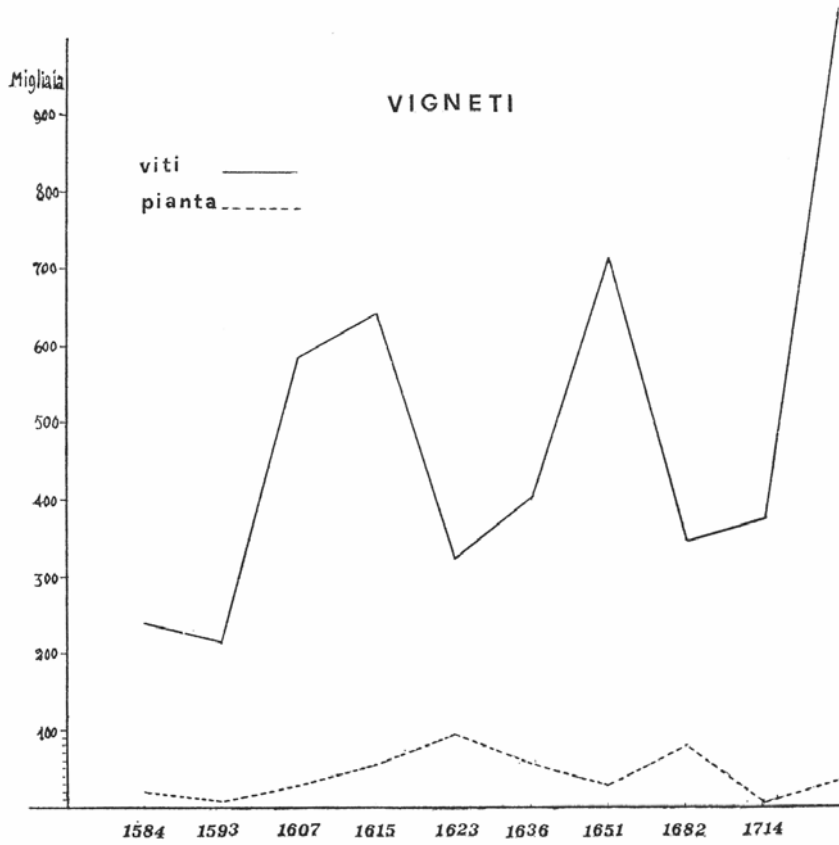
I soli eredi di don Onofrio Pravatà possedevano 60 migliaia di viti a Giannino, 14 migliaia ai Pizzi, 3 migliaia alla Pianotta e 8 al Boschetto, in tutto 85 migliaia. Quelle di Bonito del Principe erano 80.000 e qua non figurano.

I Vigneti nella Rilevazione del 1747

CONTRADA	VIGNA	PIANTA	CONTRADA	VIGNA	PIANTA
Acqua genco	2.200		Orlando	58.500	
Affacciata (come Facciata)	6.600		Palumbara	18.200	
Alastri (Cozzo)	15.200	500	Passo di Giardinello	4.500	
Bonito	2.800		Passo Lotà	18.600	1.000
Boschetto	12.300		Piraini (cozzo di li tri)	2.000	
Bosco	22.600		Pizzi	49.400	
Cardonera (come Trazzera)	54.900		Ponte	1.500	
Casalvecchio	9.100		Porcaria	5.600	
Cicomarco	12.000		Prisa (Passo)	28.600	
Corsa	15.310		S. Rocco	26.500	
Corticchia	14.000		Sant'Elia ^(*) (*)	8.000	1.000
Croce	87.450	1.900	San Vincenzo	18.700	2.000
Deputazione	6.600		Sciurza	2.200	
Fontana Barcia	4.800		Scorciavacca	52.800	6.000
Farra	17.000		Serra d'Alfio	10.400	
Fonte Ciulla	18.700	2.000	Serrette	3.000	1.000
Frattina	2.000		Siracusa (cozzo di)	5.400	
Giammarino	24.200	3.000	Triario	19.700	1.000
Giannino	94.200	4.000	Valanchi o Lavanchi	20.900	500
Lasi	2.500	500	Valle Bruca	23.100	
Laudica	300		Valle Corte (Lacca)	37.650	

^(*) Per la prima volta e una sola volta col nome di «Scindilio», che si fa derivare da *Shën Iliu*, S. Elia (ASP-DR, riveli, busta 3570, vol. 3, f. 193).

Luzza	9.400	Xoni	21.000	
Mezzoluna	1.000	Illeggibile	76.900	1.500
Molino	25.800			
Nocilla	61.300			
			1.035.410	30.900



Altre colture

Oliveti

Nelle note «Capitulacioni», a proposito della «decima» che i popolanti dovevano corrispondere al Monastero di tutte le cose che avrebbero prodotto, si specifica, tra l'altro, *comu è oglu, vinu et omni altri planti*.

Si presume che olio se ne producesse, e la presunzione è avvalorata dal fatto che agli stessi popolanti fu imposto il divieto di *hedificari mulini tantu di frumenti, quantu di oglu*, e quello di andare *ad machinari a nixuna parti salvu ad quilli di lu Monasterio*.

Questi divieti non avrebbero avuto alcun significato se non vi fossero stati uliveti; d'altra parte l'olio non poteva mancare, perché usato nell'alimentazione e impiegato per l'illuminazione. Il Monastero, nell'assegnare ai greci «la ecclesia di la gloriosa Virgini Maria» s'impegnò di mantenerla *di oglu⁶² chira et atri necessarii*.

In linea generale gli uliveti in Sicilia non dovevano essere numerosi se in una prammatica del 20 agosto 1566 si lamenta che «non c'è cosa al mondo, di che abbia maggior necessità questo Regno, che l'olio, non ci essendo tanta quantità di olive, che siano sufficienti al bisogno suo». Per questo motivo fu proibito di tagliare piante di ulivo «così utili, come disutili, selvatiche e domestiche», e l'anno dopo fu permesso di potare gli oleastri con l'obbligo di innestarli entro due anni, con la penalità di 50 once in caso d'inadempienza⁶³.

Furono queste disposizioni o altri motivi, è certo che posteriormente l'olivicoltura ebbe notevole incremento, tanto che con prammatica del 13 luglio 1742 a coloro che arrivavano con una «novella piantagione a mille piedi di ulivo almeno», venne concessa l'esenzione ventennale della gabella di tari sei per cantaro (sull'olio) e fu invitato il Supremo Magistrato del Commercio a far conoscere al pubblico tale franchigia «per incoragire ognuno per intraprendere simili piantagioni»⁶⁴. L'abuso di tagliare alberi di ulivo non cessò, tanto che nel 1810 furono richiamati i competenti organi a sorvegliare perché venisse evitato il «sommo danno di un genere cotanto necessario alla Popolazione». La pena per i contravventori fu elevata a 60 once e per chi si fosse trovato nell'impossibilità di pagare «a remigare sopra le Regie Galee per il tempo di sette anni»⁶⁵.

C'era nel territorio di Mezzojuso coltivazione di ulivi? Nella descrizione di beni del 1584 nessuno denuncia di possedere ulivi; nel 1593 uno solo possiede «certi inziti (innesti) d'olivi»; nel 1607 un altro dichiara che nella sua vigna in contrada Bosco «tenì arbori d'aulivi»; nel 1615 nessuna denuncia di ulivi e nel 1623 figurano «4 pedalori d'olivi»; nel 1636 ve ne sono in maggior numero: 44 «pedi», oltre, genericamente, «alcuni pedi»; nel 1651 si parla di «salme due di terre scapule e olivi in contrada Pizzi», ma nel 1682 non ne figurano affatto.

Prendono una certa consistenza nel 171, anno in cui risultano denunciati: 3 inziti, 18 pedi di olivi di salare, un luogo (podere) in contrada Valle Bruca con alberi d'olive, e poiché i riveli sono in parte mancanti si può presumere, con fondatezza, che erano in maggior quantità. Si può anche presumere che da allora prende avvio lo sviluppo dell'olivicoltura, infatti nel 1747 gli uliveti sono costituiti da: 808 pedi (alberi), 45 insitone (innesti), 9 troffi (mucchio di virgulti), 2 barbule (alberelli) e 21 pedotti, complessivamente 885 piante d'ulivo, che non sono poche e forse erano di più tenendo conto di altre eventuali contenute nei riveli sbiaditi.

⁶² Per la sola lampada perpetua davanti al Santissimo veniva calcolato il consumo di 50 rotoli (kg. 40) di olio all'anno.

⁶³ *Pragmatica Regni Siciliae novissima collectio*, Panormi, MDCLVIII, vol. I, pp. 351 e 353.

⁶⁴ (3) *Pragmaticarum Regni Siciliae...* ab Augustino Talamo, Panormi, MDCCLXXIII, p. 394.

⁶⁵ Trib. R. Patrimonio, Lettere viceregie e dispacci patrimoniali, vol. 4751, f. 198 v.

Siamo di fronte a un'olivicoltura sviluppata in maniera consistente e ancora in via di sviluppo come 585 «agliastri» (olivastrì) denunziati, che sono, come è noto, la pianta selvatica dell'ulivo che va poi innestata.

Tutti questi dati risultano dai riveli, ma alquanto dubbiosi sulla loro esattezza.

Amesso che lo sviluppo dell'olivicoltura abbia avuto inizio intorno al 1714, il tempo intercorso fino al 1747 poté essere sufficiente per così notevole incremento di una pianta a lento decorso di crescita; ma perché nel 1682 nessuno denuncia alberi d'ulivo, mentre nel 1636 ve n'era una cinquantina, e nel 1651 ne esistevano nella contrada Pizzi?

La mancata denuncia di ulivi nelle prime rilevazioni può spiegarsi col fatto che i denunziati non possedevano altro terreno oltre quello delle vigne; per le successive rilevazioni, quando, oltre ai vigneti, posseggono «terre scapule atte a seminerio», la spiegazione può trovarsi invece nel fatto che, possedendo ognuno pochi alberi, talvolta uno solo, non venivano denunziati. Questa spiegazione trova conforto nel 1747 quando, nella maggior parte dei casi, i denunziati dichiarano genericamente «arbori domestici e selvatici», ed è poi il revisore che specifica il numero e la specie degli alberi, facendoci così conoscere, con maggiore esattezza, l'entità della coltivazione dell'olivo in quell'anno, che, come abbiamo visto, era notevole.

Premesso ciò si può ragionevolmente concludere che la coltivazione di questa pianta tanto utile, non è mai mancata nel territorio di Mezzojuso, ma dapprima non in quantità tale da poter soddisfare i bisogni locali se il 5 dicembre 1600 Don Francesco Cincorughi della città di Lentini, abitante nella nostra terra, ne acquistò 30 cantara, al prezzo di 4 onces e 28 tarì il cantaro, da Filippo Trumbetta da Pettineo, che avrebbe dovuto consegnarglielo nella nostra Terra al cui consumo ovviamente era destinato⁶⁶. Nel 1717 lo zagataro Leonardo Gattuso acquistò da Sebastiano Arferi di Tusa tutta la quantità di olio proveniente dalle olive del predetto comune e di Pettineo «suffecturum pro populis huius terre» dal 3 febbraio a tutto dicembre al prezzo di onces 5 il cantaro⁶⁷.

Lino

La coltivazione del lino, più di quanto non lo dicano i riveli, era notevolmente praticata nel territorio di Mezzojuso da tempi antichi fino al secolo scorso.

Nel primo anno di rilevamento, il 1584, non sono denunziate coltivazioni di lino, ma una sola famiglia ne possiede «tri cantàra», tenue segno che la produzione c'era.

Nel 1593 nessuno denuncia di avere seminati o possedere lino.

Nel 1607, essendosi la rilevazione svolta dal 29 settembre al 12 ottobre, nessuno aveva ancora seminato lino, infatti la semina si fa sulla fine di ottobre e nei primi di novembre, come la raccolta avviene tra la fine di aprile e primi di maggio. Vi sono però sei che possiedono in tutto 54 «pise» di lino, cioè 270 rotoli, dato che la pisa corrisponde a 5 rotoli, altri ne posseggono complessivamente 7 sarcini, segno anche questo che non mancava la sua coltivazione.

Pochi anni dopo, nella rilevazione del 1615, risultano seminate ben 38 salme e un mondello di lino; si può dire che non c'è famiglia che non avesse effettuato la sua semina. Altri otto anni passarono per la successiva rilevazione svoltasi nel 1623 e questa denuncia un forte calo della produzione del lino i cui seminati si estendono complessivamente per 5 salme e 12 tumoli.

Nel 1636 la rilevazione si svolse a metà ottobre e nessuno denuncia seminati di lino e neppure di possedere *pise* o *sarcini* di lino. Tuttavia nel 1651 i seminati ricompaiono, ma in

⁶⁶ Not. Luca Cuccia, vol. 1022, f. 198 v.

⁶⁷ Not. Paolino Caieta, 3 febbraio 1717, vol. 2165, f. 159.

poca quantità: una salma e 5 tumoli, poi scompaiono del tutto. Scompaiono nei riveli, ma la coltivazione della pianta è attestata in atti notarili e venne effettuata sin verso la fine del secolo scorso come ricordavano persone anziane, si trattava però di coltivazione sporadica.

Della pianta del lino, come si se, viene utilizzato seme dal quale si ricava lo speciale olio detto appunto «di lino» usato in pittura, e la *linusa* utilizzata in medicine come cataplasma, ma soprattutto le sue fibre impiegate nella produzione di pregevoli tessuti. La lavorazione del lino, filatura e tessitura, si praticava localmente, come appare da un conto di tutela del 1649 in cui figurano *20 pisi di lino che si ficiro a scorciavacca, linusa a tari 2.10 lo tumolo* e poi «lino che si ha deoperato in fare robbe»⁶⁸.

Nel 1799 Nicolò Perniciaro aveva seminato il lino in alcune terre del feudo Farra, perciò diede incombenza a Pietro La Gattuta, Salvatore Puglisi, Francesco Criscione e Rocco Tavolacci di *mazziare* tutto il lino di sue spettanza «e quello dopo mazziato spatuliere bene e magistribilmente come richiede l'arte». La mercede pattuita fu di tari uno e gr. dieci per ogni pisa spatulata. Questi lavoratori dovevano prendere dalla case del Perniciaro il lino e riportarglielo dopo averlo mazziato⁶⁹.

La *sàrcina* era un fascio di lino formato da 50 *mannùna* (manipoli); la «pisa», come abbiamo detto, corrispondeva a 5 rotoli (kg. 4) di lino; il *mazziàri* consisteva nel battere con una mazza di legno i fusti del lino per maciullarlo; *spatuliàri* era l'operazione che si faceva scuotendo e battendo il lino mazziato con uno speciale strumento di legno o di ferro come un gran coltello senza taglio, detto *spàtula*, e serviva per fargli cadere la lisca prima della pettinatura.

Non per nulla si suol dire «pàtiri li guai di lu linu» per significare il soffrire grandi avversità.

Nei riveli, negli atti notarili, nelle denunce delle rendite del 1811 s'incontrano sempre terre «con alberi domestici e silvestri».

Dei vasti castagneti che si svilupparono nelle zone alte del territorio, le contrade Lacca e Croce, sappiamo che fornivano abbondante legname e pregiato frutto che si esportavano.

Abbondante era anche la coltivazione del gelso nero, tanto che si trova spesso *viridarium sicomorum nigrorum*.

Il frutto si mangiava ed era usato in farmacia, la foglia si vendeva per l'allevamento del baco da seta quando questo si praticava largamente in Sicilia.

L'espressione generica di «alberi domestici e silvestri» non indica la specie degli alberi. Di questi ultimi abbondavano i pioppi lungo le sponde del fiume, se ne facevano travi (*travos novem chiuppi pro pretio unciarum unam et tarenos viginti quatuor*)⁷⁰, e il legno veniva usato anche in falegnameria, troviamo infatti, tra gli arredi casalinghi, *buffetta di chiuppo*; il bosco era in massima parte di querce (*vuscigghiu*) e, come sappiamo, se ne facevano aratri, stragule, e si carbonizzava. È ovvio che gran parte della legname che abbiamo enumerato ed altre ancora che proveniva dalla rimonda degli alberi da frutto e dalla potatura delle viti (*sarmènti*) serviva per bruciarla per tutte le necessità domestiche. Ne è di esempio l'atto dell'8 gennaio 1799 col quale il Notaio Francesco M. Messina vende a M.ro Giuseppe Caravello, *lignellaius*, tutta «la braccama (*tronchi secchi tagliati*) degli alberi di noce... che si trovano oggi gettati a terra, dovendoseli ditto Caravello a sue spese sbrancare (*digrossare con l'ascia*) lasciando al Messina tutta la ramaglia»⁷¹, che al predetto notaio serviva proprio per gli usi casalinghi.

In quanto ad alberi domestici, cioè fruttiferi, c'era di tutto: *pedi di fico*, peri, pomi, nespole, *amandorle* (mandorle), *cereggi* (ciliegi), *granati* (melograni), *zorbe* (sorbe), *cutùgni*, ed altro.

Al Principe venivano mandati a ventine di rotoli per volta *pera muscarelli* e *sozziboni*.

⁶⁸ Not. Girolamo Caieta, 7 febbraio 1649, ASP, V st., vol. 4653, f. 226.

⁶⁹ Not. Paolino M. Franco, 10 febbraio II ind. 1799 (ASP, VI st. vol. 21371, f. 273).

⁷⁰ ASP, Not. Francesco Spada, 4 febbraio 1644.

⁷¹ Not. Paolino M. Franco, ASP, vol. 21371, f. 685.

Era uso che, durante la raccolta delle castagne, e di altra frutta autunnale, commercianti forestieri, di solito palermitani, si stabilivano nel paese affittando, per quel periodo, un magazzino dove accumulavano i prodotti acquistati all'ingrosso, che poi trasportavano per proprio conto.

Quando don Nicolò Di Marco del fu Tommaso il 18 novembre 1855 concesse a Matteo Patti da Misilmeri «gl'alberi di melo aranci dolci esistenti nel fondo ad uso di giardino nella contrada della Deputazione», gli concesse *i casamenti* che erano nello stesso giardino per *ripostarli ed alloggiarvi*⁷². Abbondante la produzione di ortaggi per i molti «giardini» che venivano irrigati col l'acqua che azionava i mulini. Molti denunziano di possedere «terreni sott'acqua» adatti appunto per la formazione di orti, e si ricordi che i Monaci di S. Giovanni ne agevolarono la formazione consentendo la concessione di terre, senza loro autorizzazione, per fare case, vigne, e *giardini*.

Il 19 aprile 1600 Pietro Schirò fu Giovanni ingabella a Bartolo Merendino due partite di vigne con alberi in contrada della Prisa col patto che «possa fari noara (orto) nello terreno scapulo»⁷³.

Il 24 agosto 1648 Soror Rosalia Calivà vedova di Cristoforo Costa ingabella a Ciro lo impastato *viridarium in contrada Crucis... ad usum hortagij*⁷⁴.

Il 28 agosto 1798 Carmelo Cuttitto concede a Saverio di Grigoli «un pezzo di terra con vigne da spiantarsi in contrada Giannino seu Molino di Sotto perché il Di Grigoli possa servirsene per uso di giardino»⁷⁵. E gli esempi potrebbero continuare.

Non risulta che gli ortaggi si esportassero fino a Palermo, come si fa da qualche tempo con i mezzi celeri, ma è certo che a dorso di mulo gli stessi ortolani andavano a venderli nei comuni vicini che ne difettavano.

Abbiamo finito, ma non dobbiamo dimenticare il sommacco che non si coltiva più, ma fino ai primi anni del secolo era anch'esso diffuso perché le foglie secche venivano usate in conceria e in farmacia essendo ricche di tannino. L'accaparramento del prodotto e la sua vendita in Palermo era speculazione dei caratteri locali.

Da quello che abbiamo detto appare chiaramente che la produzione agricola in Mezzogiorno era estesa in tutte le specie, ed era abbondante tanto che costituiva materia di esportazione.

⁷² ANDP, Not. Vito Criscione Valenza, vol. 619, p. 723.

⁷³ Not. Luca Cuccia (ASP, vol. 1021, f. 330 v.).

⁷⁴ Not. Girolamo Caieta (ASP, vol. 4652 f. 350).

⁷⁵ Not. Paolino M. Franco (ASP, vol. 21371, f. 687).

Patti Agrari

Affitto o «Gabella»

La forma più comune di conduzione agraria era l'affitto dei fondi rustici, chiamato col nome di «gabella», derivanti dall'arabo *gabàlah*, che significa accettazione.

Del pezzo di terra concesso, ossia della «tenuta», veniva indicata l'estensione «a colpo», ma non era esclusa la misurazione. Strano, ad esempio, leggere la concessione di otto salme di terra «e più se più venissero stimate», ma se stimate in meno considerate sempre otto salme. Forse era questo il primo patto angarico.

La durata dell'affitto era normalmente di tre anni coincidenti con l'indizione, cioè dal 1° settembre al 31 agosto dell'anno successivo.

Nel primo anno doveva farsi il maggese (*faciendi novalia*), in quelli successivi seminare una estensione di terreno prestabilita (evidentemente in rapporto alla estensione di quello concesso) *et ultra si ultra ei extimaretur*.

L'estaglio era stabilito generalmente in quattro terraggi, cioè quattro salme di frumento per ogni salma di terra concessa. La consegna del grano dell'estaglio doveva essere effettuata nell'aja.

I contratti di solito sancivano anche l'obbligo da parte del gabelloto di vendere al proprietario tutta la quantità del grano che avrebbe prodotto nel terreno concesso e del quale, in anticipo, veniva pagato l'importo.

Non mancavano, in tali affittanze, altre condizioni piuttosto onerose, come:

... non si possa ne voglia moviri cochio (chicco) di formento che primo non siano saldati et consignati tanto li terragij quanto debbiti⁷⁶;

... sia tenuto darci un tumino di formento per salma di formento per la portatura di detti terragij⁷⁷;

... sia tenuto andare co lo detto formento co li bordonari (*vurdunàru*, mulattiere) e quello misurarli nelli magaseni non obstante di chi lu consigna all'ayra.

Qualche concessione attenuava la durezza di tali condizioni;

... possa e liberamente voglia in ditto feogo teniri tutta quella quantità di bestiami che haverà tanto lavorativi quanto di armento gratis e senza pagamento;

... possa intrare et biari (*abbijari*, mandar gli animali alla pasture) in ditto feogo per tutti li festi di Natali.

L'8 dicembre 1798⁷⁸ fu dato in gabella ad Antonio Barbaria, D. Giuseppe Bonadonna e Giuseppe Dina di (Cefalà) Diana il feudo di Scorciavacca per quattro anni e per il terraggio di nove salme di frumento forte e timinia «pro quolibet salma terrarum cordiandarum a corda tesa», cioè, come sul farsi ancora oggi, seguendo l'andamento altimetrico del terreno. Le nove salme di terraggio erano calcolate complessivamente per i quattro anni di durata della gabella e distribuite nel seguente modo:

nel primo raccolto	salme 2.8
nel secondo anno	salme 3
nel terzo anno	salme 8
nell'ultimo anno	<u>salme 3</u>
Totale salme 9	

⁷⁶ Questa norma era sancita nelle prammatiche e l'inadempienza veniva perseguita penalmente con due anni di galera (*De seminerio*, § 19).

⁷⁷ Quest'onere veniva imposto anche quando i borgesì avevano bestie proprie con le quali avrebbero potuto effettuare il trasporto. Ciò fu proibito con la prammatica del 16 ottobre XV inc. 1646, che, per i trasgressori, comminava una pena di cento onces.

⁷⁸ Not. Paolino M. Franco, ASP, vol. 21370, f. 1013.

Il frumento, trasportato dai gabelloti nei magazzini della Secrezia, poiché il feudo apparteneva al Principe, «come viene dall'aia», doveva essere ivi crivellato e consegnato di «netto». Le spese della crivellatura a carico dei gabelloti in ragione di due once per ogni cento salme. Questa condizione era comune a tutte le gabelle.

Se i gabelloti avevano bisogno di frumento per la semina la Secrezia l'avrebbe anticipato con l'obbligo di restituirlo e «con pagare tumoli due e quarti due per ogni salma di frumenti di più di quelli che avranno ricevuto per ragione di strasatto», che corrispondeva a un interesse del 15,62 % non in ragione di anno.

A carico dei gabelloti era anche il pagamento del «solito diritto di consumo dovuto al gabelloto del macino dell'Università».

Il patto di «terra e simenza»

Un sistema di conduzione agraria era quello detto «di terra e simenza».

Ecco un esempio:

Il 10 febbraio II ind. 1799⁷⁹ il Sac. Nicolò Di Marco, per conto del fratello Giuseppe, contrasse tale tipo di società per due anni sopra una «tenuta di terre in contrada Pirciata» dell'estensione di una salma e tredici tumoli, con Matteo Criscione per tumoli 5, Pietro Carbone tum. 4, Francesco Ligammari tum. 3, Antonio Arrigo tum. 4, Giuseppe Zito tum. 9 e Francesco Nuccio tum. 4.

Le condizioni furono le seguenti: il primo anno il concedente doveva mettere due parti della semenza occorrente, e il secondo anno la metà; i concessionari si obbligarono di «amministrare ditte tenute, mettere il completamento di semenze, ogni anno seminare tutta intera la semenza, fare gli acconci (*cònze*, colture) e travagli necessari fino ad annettare il frumento all'aia», comprese cioè mietitura e trebbiatura. Il prodotto doveva essere diviso ogni anno in parti uguali e se fosse stato seminato lino, questo doveva essere diviso *subbito semenzato*.

Solo il primo anno il Di Marco doveva anticipare due once per ogni salma di terra come soccorso per fare il maggese, la quale somma doveva essere restituita con frumento buono, mercantibile e recettibile da calcolarsi al prezzo corrente alla giornata nel raccolto di quell'anno nella Terra di Mezzojuso.

Analogo atto *juxta leges di terra e semenza* fu stipulato da Francesco Paolo Sulli per conto di Don Giuseppe Maria Pravatà il 6 gennaio 1799⁸⁰ con altri lavoratori per due anni allo scopo di seminare il primo anno frumento forte e il secondo orzo in una tenuta in contrada Lacca.

I concessionari assunsero il solo obbligo di «ammaisare» le terre, seminare, fare tutti i lavori necessari nei tempi soliti fino ad «annettare» (pulire) il prodotto nell'aia; il quale prodotto doveva essere diviso a metà, dedotta la decima dovuta al Principe.

Società a comune guadagno o perdita

Altro patto agrario era quello della società a comune guadagno o perdita (*società ad communem commodum e incommodum*).

Ecco, al solito, un esempio.

Nell'anno II indizione 1798-99 un certo Epifanio Cuccia aveva nel feudo di Papèo dei seminati di frumento forte a mezzadria con Leonardo Gebbia.

⁷⁹ Stesso notaio, ASP, vol. 21371, f. 269.

⁸⁰ Stesso notaio, ASP, vol. 21371, f. 47.

Il 10 febbraio 1799 il Cuccia stipulò con Natale Plescia un patto per condurre in comune guadagno e comodo, e -che mai fosse successo- a comune danno, i suddetti seminati.

La semina evidentemente era stata fatta (siamo in febbraio), perciò il Cuccia doveva fare tutto il restante degli acconci e travagli necessari sino a meterli e ciò nelli tempi opportuni».

Fu stabilito che la *ligàma* per la formazione dei covoni (*gregni*), dovevano approntarla insieme e insieme dovevano «stragoliare li gregni», cioè trasportare i covoni con la *stràgula* dal campo all'aia; la trebbiatura (*lo pisàri*) doveva effettuarla il Cuccia, mentre il Plescia doveva spagliare il grano trebbiato. Il prodotto doveva essere diviso a metà tra Cuccia e Gebbia, e la metà del Cuccia divisa pure a metà col Plescia⁸¹.

Il Gebbia non doveva compiere alcun lavoro, è evidente perciò che egli col Cuccia aveva stipulato quel patto che abbiamo visto «di terra e simenza».

Tornando alle gabelle dobbiamo dire che l'estaglio in quattro terraggi non era lieve, e tanto più gravoso diventava secondo l'andamento delle annate del quale il padrone nulla voleva sapere, perciò si trovano debiti per pagamento *ad complementum* di terraggi di anni precedenti.

C'è da tenere presente che in ogni salma di terra avuta in gabella si poteva seminare, secondo la natura e le condizioni del terreno, fino a una salma e quattro tumoli di frumento, dal quale si ricavava la produzione. Nel 1647 Andrea Franco in tredici tumoli e due quarti di terra preparata a maggese nella contrada Farra seminò una salma di frumento.

Il raccolto, per dirla con l'apposita espressione dialettale, poteva *jiri a tumminu*, cioè produrre una salma di frumento per ogni tumolo seminato, cosa che non si verificava tanto spesso, ma solo in annate particolarmente favorevoli che erano una vera grazia di Dio, infatti per tale aspettativa si soleva usare il motto propiziatorio «dante Deo». Anche il signore del luogo, a questo scopo, il 3 giugno 1679 fece benedire dal sac. don Francesco Cuccia «li lavori di Scorciavacca, vigni di Bonito, bestiame e seminati di Fitalia».

Abbiamo per Mezzojuso una sola resa di produzione relativa ad un anno, non sappiamo precisamente quale, agli inizi del '600 in cui «per ogni salma di semenza si ha raccolto (in Mezzojuso (da) salme 8 a salme 10 delli quali ho avuto informazioni a bocca»⁸².

Tenuto conto del modo come veniva preparato il terreno per la semina e dell'inesistenza di concimi chimici possiamo considerarla, per quei tempi, una buona annata. C'è infatti un antico motto che dice:

*Qannu 'u terrenu ua a ottu
lu burgisi nun è mortu.*

La rotazione agraria non era praticata; solo nel primo anno, facendosi il maggese, il terreno riposava, ma in quelli successivi veniva sempre seminato.

I seminati, come abbiamo visto, erano in piccole «tenute» concesse a contadini che nulla possedevano tranne le loro braccia e la volontà di lavorare per portare un pezzo di pane in famiglia. Ma quanto sudato questo pane quando riuscivano a portarlo!

Anzitutto non avevano scorte e perciò debiti «per prezzo di... formento forti havuto per semenza per taglia fatta», non avevano di che vivere e perciò altri debiti «per prezzo di... formenti forti havoti in soccorso con obbligo di pagarceli alla raccolta ventura per atto in Not... ».

Queste anticipazioni non erano fatte per benevolenza, infatti per il frumento della semina bisognava pagare due tumoli e due quarti per ogni salma ricevuta; in quanto quello avuto per soccorso non sappiamo quale era l'aggravio, ma non doveva essere inferiore⁸³. Da notare

⁸¹ Stesso notaio, 10 febbraio 1799 (ASP, vol. 21371, f. 274).

⁸² ASP, Tribunale del Real Patrimonio, Mete di frumenti dei Caricatori di Licata, anno 1604-1627, f. 413 v.

⁸³ Fortunato Vercara Di Craco (*L'agricoltura in Sicilia e le Banche agrarie*, Palermo, 1877), considerando che i contadini i quali avevano poderi a terraggio o a metateria erano costretti a ricorrere ad anticipazioni in derrate per le sementi e «perché campino la vita fino al tempo del raccolto» calcola quant'era alto l'interesse che pagavano.

che tali anticipazioni le faceva anche il principe e neppure lui per benevolenza e non disdegnava ricorrere anch'egli alla «taglia»!

Al raccolto dall'aia non si poteva togliere un ciccho di grano se prima non veniva pagati i terraggi e i debiti, e non si poteva sfuggire poiché i baroni esercitavano nelle loro terre «la giurisdizione solita usarsi in costringersi l'inquilini e debitori e farsi pagare».

Poi ancora c'era da corrispondere un tumolo di frumento per salma per il trasporto dei terraggi dall'aia al magazzino del padrone, e qui la «cernitina» (crivellatura) era a carico del terraggiere.

Aggiungendo a tutto questo decima e altri pesi non sappiamo che cosa restasse a chi aveva arato, seminato, zappato, mietuto, trebbiato e soprattutto sperato!

Non era raro il caso che il piccolo lavoratore, ultimati i lavori di trebbiatura, pagati i debiti e *annitàta l'aria*, se ne tornava a case con il solo tridente sulla spalla! E il calvario ricominciava!

Quando ciò non avveniva, c'era l'impegno di vendere tutto il frumento prodotto al proprietario della terra al prezzo di «mèta» e questa non era certamente favorevole al lavoratore.

Non fa quindi meraviglia se ancora nel 1848 il Vicario Foraneo scriveva all'Arcivescovo perorando la necessità della ricostruzione delle chiese greche di S. Antonino il povero, di Sant'Anna e di S. Rocco «per essere le medesime le più atte per quella *povera gente che è sprovveduta di robbe* e quindi incapaci a recarsi nelle due Matrici che sono situate nella pubblica piazza per sentirsi la messa nei giorni festivi»⁸⁴.

Proprio di questa povera gente, fatta di «picurari e viddaneddi», l'Abate Meli dice:

Siti la basi di città e casteddi;

Siti lu tuttu, ma 'un n'aviti làusu;

L'ingrata Società scorcìa e maltratta

*Ddu pettu chi la nutri ed unni addatta*⁸⁵

Verso la metà del '600 venne constatato «esser d'anno in anno mancato il seminerio, che prima solea esser di molta maggior quantità; di modo che essendo stata la Sicilia granaio d'Italia à pena hora provvede quanto basti per vitto de' suoi popoli».

Per ovviare alla scarsità dei seminati, il 10 ottobre XV ind. 1646, venne emanata la prammatica «De Seminerio»⁸⁶. Essa, in primo luogo, detta varie norme per l'aumento del

Le anticipazioni di frumento ricevute si ritiravano sull'aia con una maggiorazione, detta *addito*, generalmente di quattro tumoli per ogni salma e eccezionalmente, in alcuni paesi, di due tumoli. Facendo una media di 3 tumoli, tenendo presente che una salma è di 16 tumoli, e considerando che le anticipazioni venivano restituite, di solito, non oltre gli otto mesi, calcola che i privati mutuavano le loro derate ai poveri contadini con un interesse in media del 28,13 % in ragione di un anno. A questo si aggiungeva la differenza di qualità perché quella anticipate era sempre inferiore a quella che il mutuante si sceglieva sull'aia.

Eppure norme consuetudinarie e disposizioni legali tendevano a frenare tali abusi.

Quando nel 1784 il frumento per il pubblico «panizzo», venne offerto a once 3.12 la salma, fu tale prezzo «di dispiacenza alla popolazione», tra l'altro perché «per costumanza antica di questo Paese (Mezzojuso) al prezzo de' frumenti del panizzo si regola tutto il Paese (per i frumenti) che soccorrono a questi naturali per ragione di semenze o per altro articolo» (ASP-TRP, Lettere viceregie; vol. 3672, f. 72 v.).

Un dispaccio patrimoniale del 3 agosto 1793 dettava norme «di come devono far li Giurati valutare li formenti dati per semenze e soccorsi a borgesì, secondo la inveterata consuetudine del paese» (ASP-TRP, Conto civico di Mezzojuso 1792-93, busta 3203, f. 224 delle cautele). Le norme c'erano, ma quale efficacia esplicavano?

⁸⁴ ACAP, busta 48, 3 novembre 1848.

⁸⁵ *Puissii di l'abbati Meli*, edizioni curate di Eduardu Alfano, Palermu, 1914; *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, canto secondo, strofe 21, p. 435.

⁸⁶ *Pragmaticarum Regni Siciliae novissima collectio*, Panormi, M.DC.LVIII, sumptibus Nicolai Bua, vol. III, p. 103.

bestiame bovino, considerato che da esso dipendeva «la bontà e l'abbondanza del seminerio». Ad un certo pur dice: «Mà non bastando quanto sin quì è stato provisto per la consecutione del nostro intento principale se non procuriamo insieme di sollevare, e disgravare li borgesì, e massarij dell'oppressione che à loro vengono fatte dà alcuni arrendatari, e padroni di Feghi e Terre, che essi prendono a coltivare».

Qua è chiaramente indicato il vero motivo che spinge i contadini ad abbandonare le terre e da cui derivava la scarsità della produzione granaria: l'oppressione alla quale erano sottoposti da affittuari o padroni di feudi.

La suddetta prammatica contiene qualche disposizione in loro favore, come quella di non esser molestati per debiti, eccettuati quelli per soccorsi e terraggi, nel periodo della semina dal 1° ottobre al 31 dicembre, e nel periodo del raccolto dal 1° giugno al 15 agosto; come l'altra che proibisce il pagamento di un tumolo di grano a salma per il trasporto dei terraggi nei magazzini del padrone quando ciò potevano fare con le loro bestie. In definitiva però le rimanenti norme non fanno altro che sancire gli obblighi dei borgesì e massari, i quali non sappiamo quali effettivi vantaggi abbiano conseguito per via della predetta prammatica. In realtà essa non riuscì a *disgravarli* dall'oppressione di arrendatari e padroni di feudi.

Sembra che i piccoli terraggeri venissero salvaguardati dai danni di avversità atmosferiche e dalle conseguenze successive con la possibilità di «refutare, rinunciare et relaxare», in forza di regie e viceregie prammatiche emanate in loro favore, i seminati fatti nelle terre avute a terraggio e danneggiate da tali eventi.

Non ho trovato le prammatiche, ma nel 1647 oltre una quarantina di campagnoli che avevano preso a terraggio poche estensioni di terre - la maggior parte inferiori a una salma, complessivamente 46 salme e 10 tumoli - nel feudo Farra di Mezzojuso e nelle contrade Patrusa, Valle dello frassinio e Cugno dello contrasto nel territorio di Fitalia, col consueto estaglio di quattro terraggi, sembra abbiano esercitato questo loro diritto.

Dicono gli atti notarili⁸⁷ stipulati nei primi di giugno di quell'anno, che essi avevano fatto «maisi ruttì e rifiusi», avevano seminato frumento forte di buona qualità, avevano *zappuliàtu*, e avevano coltivato i seminati com'era solito e consueto; nonostante ciò, per il cattivo andamento del tempo (*malo influxu temporum*) e per le continue piogge, le terre «non produssero lavoro» (*lavùri*, grano in erba), e quello che spuntò andò *deperendosi* e non arrivò a prendere «la solita grana», perciò non si poteva mietere e non poteva farsi raccolto.

Il danno presente era inevitabile, ma per prevenire quelli futuri vennero nella decisione di rinunciare ai seminati: *seminata preditta refutare juxta formam regie et viceregie pragmaticarum*, rinuncia che aveva valore *pro integra, totalia et effectiva solotione et satisfatione terragiorum*.

Gli arrendatari dello Stato e territorio ovviamente scaricarono la colpa sui gabelloti dicendo, in sostanza, che essi non avevano seminato il frumento ricevuto, che non vi avevano fatto le dovute colture e perciò «ditti seminati strasiccaro».

Analoghi episodi si svolsero in anni successivi in terre delle contrade Giardinello e Cirasa⁸⁸.

Gli atti non dicono se vi furono contrasti tra le parti ma non sembra, per quanto i concedenti, intendendo salvaguardarsi a loro volta, abbiano inserito nelle gabelle la condizione di «non refutare quavis ex causa quesito et colore opinato et inopinato» o l'altra, ancora più drastica, «non refutare nec relaxare etiam in casu (quod absit) famis, bellis, pestis».

Le prammatiche tutelavano, in questo campo, i lavoratori e i padroni intendevano sfuggire; anche se questi non vi riuscivano, i primi tuttavia restavano, con le famiglie prive di raccolto ed era duro!

⁸⁷ Gli atti notarili sono molti ed hanno tutti identica formulazione. Cito solo quello del Not. Girolamo Caieta del 6 giugno 1647 (ASP, V st., vol. 4652, f. 93) che può essere preso a modello.

⁸⁸ Stesso notaio 6-6-1650 (vol. 4654, f. 293) e 29-6-1653 (vol. 4656, f. 331).

Quando circa un secolo dopo, sul finire del settecento, i feudatari abbandonarono le loro terre per trasferirsi in città e prosperò la categoria dei «gabelloti» che, per sfruttare maggiormente da terra, sottoposero i contadini alle più dure vessazioni, che cosa avvenne nello Stato e Terra di Mezzojuso?

I signori feudatari non l'abitarono mai, come i Settimo non abitarono nel feudo di Fitalia, naturale sbocco della manodopera agricola del nostro paese. Il sistema della gabella era perciò antico, risalendo al tempo dei Monaci Eremiti, e praticato dai loro successori.

La figura dell'«arrendatario» o gabelloto era anch'essa antica, con lui la popolazione rurale aveva avuto sempre a che fare. Il barone o il Principe questa nostra popolazione l'aveva visto di sfuggita, da lui aveva ottenute quelle concessioni enfiteutiche con le quali si era creata la piccola proprietà, di lui si ricordavano i «miserabili» quando nei giorni *calamitosi* d'inverno faceva distribuire grano... da esigersi nella stagione ventura! Quando il principe arrivava nella sua Terra gli facevano il «proseti»; ogni anno l'Università gli mandava in Palermo o pagava in denaro, la «strina» (dono, regalo). Erano atti formali di omaggio, ma nei rapporti di lavoro con lui, a mezzo dei suoi *secreti*, le condizioni erano normali e forse anche migliori di quelle che si praticavano nell'ambiente.

I contratti colonici che gli arrendatari stipularono alla fine del '700 non sono più gravosi di quelli stipulati nei secoli precedenti. Gli atti notarili rivelano che i vari sistemi di conduzioni agrarie vengono attuati, in massima parte, tra piccoli proprietari e semplici lavoratori con condizioni eque per entrambi, secondo le consuetudini dei tempi. Ne sono prova i numerosi patti di «terra e simenza», in cui l'agricoltore benestante metteva appunto terra e semenza, il contadino eseguiva le colture, dalla semina alla trebbiatura, e dividevano a metà il raccolto.

Altro fenomeno verificatosi in quel tempo fu la manomissione, da parte dei baroni, dei demani delle università e dei diritti che le popolazioni rurali godevano sulle terre feudali.

Demanio proprio l'Università di Mezzojuso non ne aveva, ma i cittadini fruivano del diritto di pascolo nel feudo Bosco per dieci mesi all'anno dal 7 dicembre al 3 ottobre successivo, e nelle terre «che non si arbitriano» (non coltivate) delle contrade Marabito, Candreo, Acqua di Genco e Balatise per tutto l'anno. Per l'esercizio di questo diritto si doveva corrispondere al principe un tari «per ogni testa di bestiame vaccino e tari 18 per ogni centinaio di animali minuti».

L'estensione delle terre fu così calcolata:

Terre del bosco	salme 323.20
Balatise	salme 36.27.7. 5
Acqua Genco	salme 87.21.1
Morabito	salme 186.28
Candreo	<u>salme 31.21.11</u>
Totale	salme 666.27. 9.5

Anelava il Principe di liberarsi, probabilmente con frode, di questo peso che gravava sugli anzidetti suoi beni; beneficio dei cittadini, e nel 1813 si agitava presso la Giunta degli Strasatti⁸⁹ una vertenza tra Don Francesco Paolo Corvino, Principe e padrone dello Stato e Terra di Mezzojuso, e il Comune. Fu proposto un accordo e furono fatte tre perizie: dall'agrimensore D. Antonino Macaluso di Termini, dall'agrimensore Antonino Capizzi di Belmonte e dal perito M.ro Pietro Vegliante della Terra di San Mauro, quest'ultima accettata dal comune e dal Principe che aveva respinto le precedenti.

L'argomento fu sottoposto all'esame di apposito Consiglio Civico composto, com'era solito, dagli ecclesiastici e da rappresentanze del ceto dei galantuomini, della maestranza e dei campagnuoli, in tutto una quarantina di persone. Non sappiamo se e quali pressioni

⁸⁹ *Strasatto* dicevasi la porzione di feudo sottratto agli abitanti dal barone e destinato al pascolo dei suoi animali.

abbia esercitato il principe per addivenire a una transazione, ma le apparenze lo escludono e gli atti dicono che «benintenzionati cittadini propugnarono l'accoglimento della proposta».

Il Consiglio si riunì il 14 ottobre 1813 e decise di accordarsi secondo l'ultima perizia del Vegliante nei seguenti termini: il comune rinunciava al diritto di pascolo di cui godevano gli abitanti nelle terre anzidette, mentre il principe avrebbe corrisposto perpetuamente al Comune once 560 tt. 6 e gr. 14 all'anno e cioè once 536 tt. 6 e gr. 14 in denaro, di terzo in terzo, e per le altre once 24 avrebbe assegnato le case in cui erano le pubbliche carceri, valutate appunto per un canone annuo di once 24. Fu pure stabilito che, cessando il diritto di pascolo nelle medesime terre, sarebbero rimaste in proprietà del comune, sempre per uso di pascolo, le altre terre delle fuscie, del SS.mo Crocefisso e S.to Rocco.

Il Consiglio, per la stipula dell'atto di transazione e accordo nominò una speciale Deputazione composta dagli Arcipreti greco Dr. Don Francesco Cuccia e latino Don Salvatore Anselmo e dai Giurati Dr. in medicina Don Lorenzo Cavadi e Don Nicolò Cavadi.

L'atto fu stipulato il 21 ottobre 1813 (ANDP, vol. 35357, f. 495) dal Notaio Gaspare Maria Franco.

BESTIAME

Del bestiame, ai fini statistici, vengono rilevati: buoi, giumente e cavalli. Nei singoli riveli però, tra i «beni mobili» sono enumerate tutte le specie di bestiame che ciascun denunziante possiede e il cui valore concorre a formare il suo patrimonio. La loro classificazione, secondo la specie e il genere, che si ricava dalle denominazioni del tempo è la seguente:

Bovini

buoi distinti in lavorativi o d'aratro; di bocceria o carni, di guasto, destinati cioè alla macellazione; vacche lavorative o aratura; di armento (di allevamento e riproduzione);
genchi di armento, quartigni o tirzigni, cioè di quattro o tre anni; genchi selvaggi;
genconi della torta;
genconi di armento;
vitellazzi di la merca;
ginizzi e ginizzotti (giovenche e piccole giovenche); tàuri (tori).

Equini

cavalli di barda (da sella);
giumente di barda, di armento (di allevamento);
pultri (puledri);
muli;
mule di barda (da soma);
sumèri, balduini, scantusi tutte e tre denominazioni degli asini.

Suini

porci, porcazzi, troi.

Ovini

pecore, agnelli, crape.

In quanto al valore generalmente è indicato quello *corrente*; solo per cavalli e giumente, buoi e vacche viene talvolta indicato «secondo la prammatica», vale a dire secondo le ordinanze delle autorità e, in questi casi, si hanno valori costanti.

Evidentemente i prezzi, specie quelli «correnti» variano da capo a capo per diversi motivi: età, condizione di nutrizione (s'incontrano *troie frisinghe*, cioè magre), eventuali difetti fisici, generalmente l'essere «zoppi»; per le giumente se sono «figliate» se hanno «pultri» o «seguaci», e soprattutto se sono «strippe», cioè irfeconde.

Dei cavalli s'incontrano alcuni prezzi molto elevati rispetto al normale, ma in questi casi perché «servi la milizia», oppure «a servizio di S. M. Cattolica» o «servi la corti», «a servizio delli cavalli ligeri». Di questi casi possiamo ricordare nel 1538 il prezzo di essi in 10 once rispetto a quello normale di 6; nel 1607, 1615 e 1623 il loro valore dichiarato in once 16, mentre quello corrente era di 8 once.

TAVOLA I - CONSISTENZA NUMERICA DEL BESTIAME

TAVOLA II - VALORE DEL BESTIAME

La consistenza numerica del bestiame e il valore delle singole specie sono ricavati dai riveli.

In quanto alla consistenza numerica bisogna tenere presente la incompletezza dei riveli delle numerazioni del 1594 e 1714. Per quanto concerne il valore nel prospetto è indicato, al centro, il prezzo ricorrente per ciascuna specie, ai lati sono annotate, in corsivo, le oscillazioni tra un prezzo minimo (a sinistra) e un prezzo massimo (a destra), senza tener conto di quei prezzi, sia minimi che massimi, i quali compaiono poche volte ed essendo dovuti alle particolari condizioni della besti non si possono considerare prezzi normali. I prezzi sono indicati in onces; quelli «secondo la prammatica» portano accanto l'abbreviazione « pr. ».

Tavola I

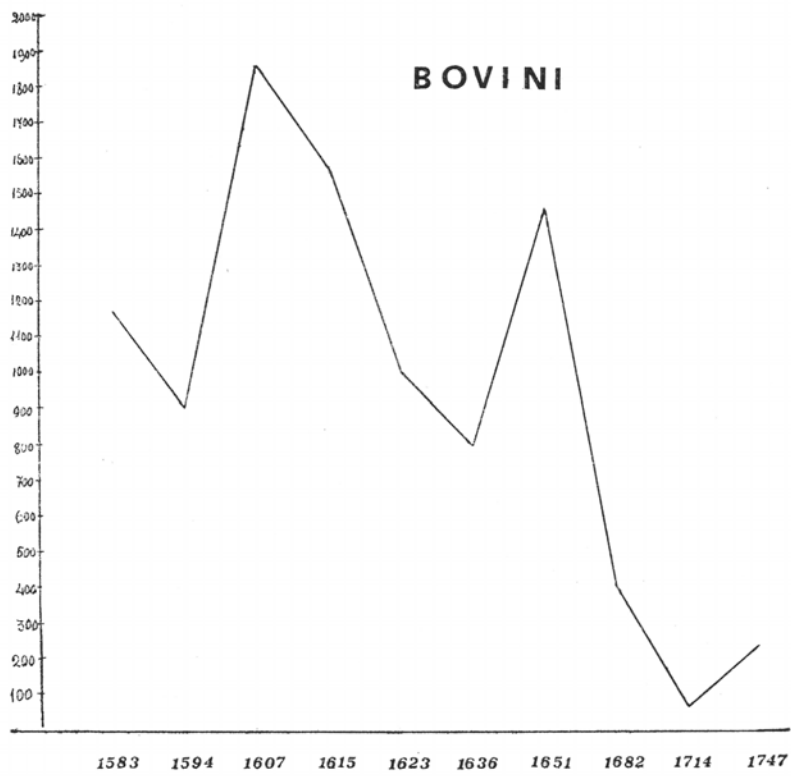
SPECIE DEL BESTIAME		1584	1593	1607	1615	1623	1636	1651	1682	1714	1747
BOVINI	<i>Buoi</i> Lavorativi o aratura Di bocceria o di carni Di guasto	343	340	573	497	317	230	569	152	22	53
		32	-	-	-	-	-	-	2	-	-
		16	10	-	-	-	63	19	-	-	-
	<i>Vacchi</i> Lavorativi o aratura Di armento Di armento Quartigni o tirzigni selvaggi	99	66	239	318	79	171	155	42	4	73
		429	323	650	427	176	179	378	169	30	60
		36	23	90	9	36	3	62	-	-	7
		5	2	-	57	3	48	6	4	2	-
	<i>Genconi</i> Genconi della torta Genconi di armento Vitellazzi di la merca Ginizzi e Ginizzotti Tauri	4	26	5	-	-	-	-	-	-	-
		32	24	30	66	34	7	44	16	6	3
		6	-	-	-	4	-	-	-	-	-
		127	54	211	120	288	54	166	4	3	11
		43	27	60	79	45	30	60	15	3	34
		1	-	1	1	-	-	-	-	-	-
		1173	895	1859	1574	982	785	1459	404	70	241
EQUINI	<i>Giumente</i> Cavalli di barda Di barda Di armento	73	49	85	118	77	49	84	42	28	86
		99	48	146	136	95	17	64	32	14	77
		11	19	19	31	-	85	70	42	9	1
	<i>Pultri</i>	24	-	-	-	-	-	29	13	8	11
	<i>Muli</i>	-	4	7	6	19	13	36	47	18	11
	<i>Mule di barda</i>	6	6	32	24	12	21	50	21	16	30
	<i>Sumeri (balduni, scantusi)</i>	-	1	3	-	-	-	20	18	7	19
		213	127	292	315	203	185	353	215	100	236
SUINI	<i>Porci</i>	73	40	147	19	-	2	4	-	-	-
	<i>Porcazzi</i>	41	-	66	-	83	-	13	-	-	-
	<i>Troi</i>	108	36	212	48	74	47	45	-	20	1
		222	76	425	67	157	49	62	-	20	1
OVINI	<i>Pecori</i>	2958	2124	2156	2538	1320	1110	4270	1265	1800	1310
	<i>Agnelli</i>	720	-	-	-	-	-	-	-	-	-
	<i>Crape</i>	190	74	716	641	504	50	615	200	240	55
		3148	2198	2872	3179	1824	1160	4885	1465	2040	1365

Tavola II

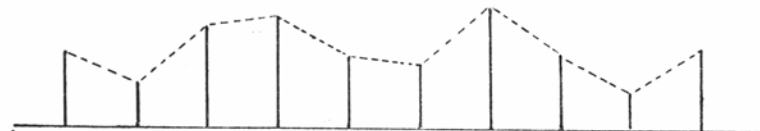
SPECIE DEL BESTIAME		1584	1593	1607	1615	1623	1636	1651	1682	1714	1747	
B O V I N I	Buoi	Lavorativi o aratura	5	5	5.6 5.18	5.18 pr.	5.18	6.15 pr.	6.15 pr.	6.15	6.18	3.15 6.18
		Di bocceria o di carni	2 3 4	-	-	-	-	-	-	4	-	3
		Di guasto	2 2.15 4.10	3 3.15	-	-	-	3-4	-	-	-	-
	Vacche	Lavorativi o aratura	2 2.15 5	2 2.15 3	3- 3.15	3.15	3 3.15	3.15 pr.	3.15 pr.	3.22	3.15	4
		Di armento	2 2.15	2 2.15	2.15 3	3 3.15	3	3 3.15 4	2.15 3	3.8	3- 4	4 6
	Genchi	Di armento	2.15 4.12	3 4.12	5	3 3.1	5 5.12	4- 5	4 6 pr.	-	-	5
		Quartigni o tirzigni (*)	4	5	-	4 terz. 5 quart	5	4 3.15 4	4 5	3	4	5
		selvaggi	4	2.12 4.12	5	-	-	-	-	-	-	-
	Genconi della torta		2 3 4.12	2 3 4.12	2.15 3 5	3.6 pr.	3 4	2- 4	2 3 4	3	2.15	3.15
		Genconi di armento	2 3 4	-	-	-	2	2.15 - 3.15	-	-	-	-
	Vitellazzi di la merca		0.15 1 1.18	1.18 2 2.12	1 2.15	2 2.15	3	1-3	1- 2	3	1- 15	3
		Ginizzi e Ginizzotti	0.20 1 1.12	1 1.6	1 1.6 1.18	1 2 3	2	1 - 2.12	1.15 - 3.15	1.20 2.15	1 1.15	3
	Tauri	3	-	5	5	5	5	-	-	-	-	6

E Q U I N I	Cavalli di barda	5	5	6	6	5	6	5	4 –	3	12	
		6	6	8	8	8	8	6	5 –	4		
		7	8	10	10	10	10	10	6	5		
	Giumentate	Di barda	4	5	7	6	6	6 –	5	5 –	4 –	11
			6	6	8	8	8	8	6	6 –	6	
			8	8	10	10	10	10	10	9	6	
		Di armento	4	4	8 –	-	-	5 –	5	4	3 –	7
			6	6	10			8	6	8	4 –	
			7	7				8	8	5		
	Pultri		2	2	-	3.14	4	2	-	3 –	3 –	-
			3		4	5	3		4	4		
Muli		-	8	8	12	9 –	7 –	8	6 –	5	10	
			10	10	15	10	8		8	8		
Mule di barda		5 –	5	10	10	8 –	6	6	5 –	4	7	
		10	6	15	16	12	8	8	6 –	5		
Sumeri (balduini, scantusi)		-	6	4	3	2	2 –	2	2	2	3	
				5	4	4	3	3				
S U I N I	Porci	0.12	0.12	0.12	0.15	0.16	1	2	-	-	-	
		0.15	0.15	1								
	0.20		2									
Porcazzi	0.6 –	-	1	-	0.10	-	0.13	-	-	-		
	0.10											
Troi	0.1 –	0.12	0.18	0.20	0.24	0.15	1	-	0.8	-		
	1.5	0.22	1									
			2									
O V I N I	Pecori (al centinaio)	15	20 –	25	25	25 –	30	30	30	30	30	
		20	24			30						
	40											
Agnelli (al centinaio)	10	-	-	-	-	-	-	-	-	-		
Capre (al centinaio)	15 –	16	25	25	30	30	40	40	40	30		
	20	20	30									

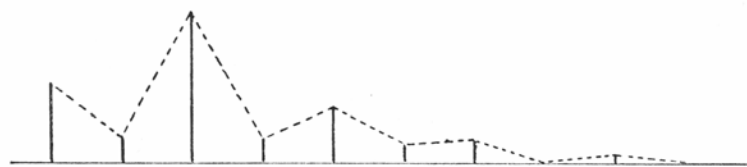
(*) Di quattro o tre anni.



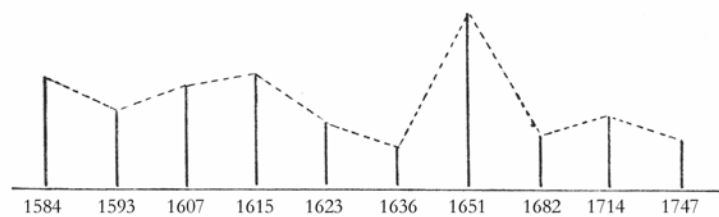
Equini



Suini



Ovini



La gestione dell'industria armentizia, dell'allevamento del bestiame, alla sua conduzione e al collocamento dei prodotti, si svolgeva secondo schemi tuttora sostanzialmente validi. Riportiamo, a questo riguardo, alcuni dei numerosi contratti dai quali emergono i sistemi di conduzione che venivano praticati nei diversi tempi.

La locazione degli erbaggi a Pietro Badami nel 1421 (vedi nelle pagine iniziali) fu fatta *ad strasatum*; la gabella fu stabilita in denaro (20 once d'oro all'anno) e in natura (vaccine, ovini e formaggi).

A proposito di erbagerie giova ricordare che, di solito, dal pascolo venivano esclusi i porci. Così, ad esempio, nel 1653 quando ai fratelli Giovanni e Michele Barbaccia fu dato in gabella il feudo della Petrosa *de membris Phitaliae ad usum herbagii* per pascolo di qualsiasi animale eccetto porci⁹⁰.

Nel 1597⁹¹ Antonio Cuccia fu Andrea ingabella a Mercurio Buccola alias Impaglina pecore 104, 14 maschi di 2 anni l'uno e 27 agnelli, in tutto 145, per pascolarli per due anni per una gabella di 5 once al centinaio ogni anno, oltre 4 pezze di formaggio, un castrato e un agnello ogni anno per Pasqua.

Nel 1599⁹² Mercurio Cuccia ingabellò a Giuseppe Virga da Mezzojuso e Todaro Lala della Contessa 408 pecore grosse e agnelli per due anni per una gabella di cinque once il centinaio da pagare 6 once a Pasqua e il resto a maggio, oltre i carnaggi di formaggio, agnelli, e castrato per Pasqua. Alla scadenza della gabella dovevano consegnare 408 pecore quante ne avevano ricevute.

Nel 1633⁹³ Giovanni d'Arrigo diede 70 pecore *per lo frutto* a Giacinto Jannolino il quale si obbligò di dare ad esse «*erbam sufficientem et illas conducere et apportare in feudis tam della marina quam della montagna*».

Nel 1645⁹⁴ Paolino Dragotta affidò a Tommaso Pinnola 2 vaccine e 9 vitellazze, di cui tre con sei seguaci, «*ad effectum detinendi pro frutto*» per un anno «*pro mercede pro fructu satis rantum*».

Altri patti furono: «*se morissi e crepassi alcuno di ditti bestioli*» il Pinnola doveva consegnare il cuoio al padrone; se qualcuna si perdeva doveva avvertirlo entro tre giorni; se pagava erbaggio *per li vacchi stirpi* (infeconde) aveva diritto al rimborso di 6 tari per una.

Nel 1776 il Sac. Don Antonino Lazzaretto, quale procuratore della chiesa e società del SS. Crocefisso, ingabellò a Nicolò Barbaccia fu Giovanni 100 capre fruttifere per tre anni in ragione di tre once e 15 tari all'anno, con l'obbligo di restituirglielle alla scadenza nella stessa quantità e qualità, con la maggiorazione di tre capre a titolo di carnaggi, cioè una di tre anni, un'altra di due anni e una terza di un anno⁹⁵.

Scaduta la predetta gabella di capre il Barbaccia nel 1779 stipulò una notevole società di bestiame a comune guadagno o, Dio non voglia, perdita con l'arrendatario dello Stato di Mezzojuso che era Don Giulio Rostagni. Essi misero in comune, metà per uno, 283 pecore, 753 capre, e 5 mule, oltre l'attrezzatura completa di una così consistente mandra. Basti dire che c'era un *ciscòne* e 12 *cische*⁹⁶ per la mungitura del latte, tre tine grandi e piccole per la sua raccolta, calderoni e caldaie di rame per la lavorazione, di cui una sola pesava 57 rotoli.

⁹⁰ Not. Girolamo Caieta, 18 luglio 1653 (ASP, vol. 4656, f. 353).

⁹¹ Not. Luca Cuccia, 30 agosto 1597 (ASP, vol. 1019, f. 441 v.).

⁹² Not. Luca Cuccia, 13 settembre XIII ind. 1599 (ASP, vol. 1021, f. 29).

⁹³ Not. Francesco Spada, 20 settembre 1633 (ASP, vol. 2165).

⁹⁴ Not. Luca Cipolla, 15 agosto 1645 (ASP, vol. 2341, f. 320).

⁹⁵ Not. Paolino M. Franco, 1 settembre X ind. 1776 (ASP, vol. 21328, f. 3).

⁹⁶ La *cisca* è uno speciale secchio di legno che nelle mandrie si usa, come abbiamo detto, per mungervi il latte.

Per la gestione misero inoltre, sempre metà per uno, 30 salme di frumento forte, 2 di orzo e, in denaro, 56 once 10 tari e 10 grana «da spendere per vitto e salario degli uomini». Il Barbaccia venne designato come amministratore, fattore e curatore⁹⁷.

Nel 1798 Antonino Spallitta *fidat* Paulino Lopes qdm Giuseppe e Vincenzo Figlia 400 capre, per farle pascolare in tutti li *minzagni*⁹⁸ del feudo di Amarosa per la fida di 22 once da pagare metà il 15 febbraio e metà il 15 agosto.

Altri patti furono: Lopes e Figlia potevano far pascolare le capre, senza altro pagamento, anche nelle restoppie che si sarebbero fatte per conto dello Spallitta; questi nelle stesse terre non avrebbe dovuto fidare altro bestiame e avrebbe dovuto dare il *commodo delle case*; inoltre Lopes e Figlia sarebbero stati franchi di ogni angaria e avrebbero potuto tenere nelle terre *le solite bestie*⁹⁹.

Il sistema di vendita dei prodotti mandriali può dirsi rimasto invariato fino ai nostri giorni.

La maniera più comune è la cosiddetta «obbligazione», cioè l'impegno formale che il produttore assume verso grossisti di fornire l'intera produzione dell'annata con consegne ripetute, per un periodo stabilito, di prodotti freschi. Ecco, anche a questo riguardo, un esempio.

Tommaso Lopes fu Francesco aveva un ovile di 400 capre, e il 14 dicembre 1780¹⁰⁰ vendette a Pietro lo Tardo di Palermo «fructum eius ovilis ut dicitur di ciaravelli (capretti), Tomazzi scaldati (formaggi non salati) e ricotte», cominciando a consegnarli dal giorno 9 dello stesso dicembre e continuare, di tempo in tempo, fino alla *cacciata* (gravidanza) delle capre.

Il prezzo di tutti e tre i generi venne stabilito in tre once e tredici tari per ogni quintale.

In quanto ai suini gli allevamenti più numerosi si trovavano, come vedremo, nel bosco, tenuti dalla Secrezia o dagli arrendatari, ma non mancavano quelli privati che, in confronto, erano piuttosto modesti.

Così Giovanni Dragotta nel 1597¹⁰¹ fece società per tre anni con Marta e Pietro de Alia mettendo il primo 19 troie e un verro, e gli altri obbligandosi a custodirli, dare erba e rustuccia ai porci e frumenti ai porcelli, in ultimo dividersi *omne id totum quicquid et quantum Dominus dederit tam dittas troyas quam dittum verrum et allevios alleviorum allevia*.

Si ricordi, a questo punto, che, fino ad anni recenti, molte modeste famiglie solevano allevare in casa un maiale e si diceva che era «il salvadanaio del povero».

Sistematicamente questi maiali venivano lasciati liberi per le strade - quanti ne circolavano! -; si cibavano di ciò che in esse potevano trovare: scorze, fogliame di ortaggi, frutta fradicia, che venivano buttate dalle case proprio con l'intenzione di *dàrilli a li porci!*

La modesta spesa che si doveva sostenere per crusca e fave per l'ingrasso, nell'imminenza della macellazione, veniva recuperata con la vendita della bestia, e la somma che se ne ricavava era un grosso introito per quelle modeste famiglie che sopperivano a spese straordinarie e pagavano debiti. Da ciò, quando qualcuno veniva invitato ad eccessive spese, derivava la risposta: - *E chi scannàvi lu porcu?!* -

⁹⁷ Stesso notaio, 3 dicembre 1779 (ASP, vol. 31331, f. 264).

⁹⁸ *Minzagni* (mezzagni o ramazzi) sono appezzamenti di terreno che, per l'indole cespugliata o per la posizione spesso impervia, non si prestano alla coltivazione dei cereali, e non possono essere, per la scarsa importanza, autonomamente utilizzati: sono adibiti a pascolo, in particolare nei periodi di aratura.

⁹⁹ Predetto notaio, 18 novembre 1798 (ASP, vol. 21370, f. 859).

¹⁰⁰ Predetto notaio (ASP, vol. 21332, f. 325).

¹⁰¹ Not. Luca Cuccia, 2 agosto 1597 (ASP, vol. 1019, f. 442).

Una nota di folclore erano i purcàra che di solito venivano da Baucina, con muli carichi di due speciali *cartiddùna*, chiusi con una rete di cordicella, e dentro i porcellini grugnicolanti che vendevano per l'allevamento e annunziavano ad alta voce: *Hàiu 'i purcèddi!*

Maiali ne circolavano tanti abbiamo detto, e i ragazzi non disdegnavano talvolta di cavalcarli, ma ciò non piaceva alle mamme perché animali che non brillavano certamente per pulizia. Nella speranza di dissuaderli avevano inventato la falsa credenza che cavalcando un maiale si restava nani, ma i ragazzi non ne erano convinti...

Servizi in privativa e gabelle

I gravami che pesavano sulla popolazione derivavano dai servizi gestiti in privativa e da gabelle varie. Le une e gli altri traevano origine, in parte, dalle imposizioni prescritte con i «Capitoli» concessi agli albanesi, le quali imposizioni crearono diritti e prerogative in favore dei monaci di San Giovanni degli Eremiti, che, con l'enfiteusi del 1527, li trasferirono a Giovanni Corvino per se, suoi eredi e successori, diritti e prerogative che durarono, può dirsi, fino all'abolizione della feudalità e, in parse, anche oltre.

Vediamoli con riferimento a particolari casi che sono la conferma di quanto anzidetto.

Si legge al § 11 dei «Capitoli»: ... *ipsi populantii.. non poczano fari né hedificari mulini tantu di frumenti, qúantu di oglu, baptinderi...*

Mastro Filippo Sinagra nel 1785 aveva fabbricato nella Terra di Mezzojuso «un strumento matematico per estrarre oglio di lino e olive per comune servizio della povera gente» e il Tribunale del Real Patrimonio gliene aveva accordato il permesso con lettera dell'8 aprile di quell'anno. Sono trascorsi quasi tre secoli, la feudalità traballa, e il Tribunale comincia a largheggiare, ma don Girolamo Corvino Filingeri, forte di quel privilegio, ricorre. Dice che al trappeto è stato attribuito «l'inorpellato titolo di stromento per estrarre Oglione» e «il palliato nome di stromento matematico», e con questi sotterfugi accordato il permesso al Sinagra. Il tribunale, nonostante Mastro Filippo, in una supplica al Viceré, avesse detto che credeva «di far un bene pubblico alla popolazione con dispendiarsi di qualche esorbitante comma... e di essersi ridotto con la canna alle mani, quasi per andare in giro d'elemosinare», diede ragione al Corvino stabilendo di non modificare un accordo da secoli osservato¹⁰².

Continua la norma: «... *non poczanu andari ad machinari, né ad parari drappi fori di lu dictu terrenu, né a nixuna parti, salvu ad quilil di lu dictu Monasteriu...* ».

Proprio nel predetto anno 1785 Sebastiano Mamola stava recandosi a macinare il suo frumento in altri mulini, ma i Gabelotti Molinari glielo impedirono *armata manu*. La stessa cosa accadde a M.ro Cristoforo Schillizzi, Cataldo Valenti e altri ancora.

Il Mamola espose i disagi cui dovette andare incontro per il ritardo della molitura causato dalla scarsità dell'acqua, chiese di essere liberato da questa *schiavitù*, ma invano¹⁰³.

I tempi intanto maturavano, e intorno al 1795 «Reali Carte e lettere circolari del Governo mettono in libertà li Popoli a molire i loro frumenti dove gli agrada». I gabelotti dei nostri mulini non possono impedire, questa volta, *armata manu* quelli che «si sono accalorati di andare a molire nelli stranieri molini esistenti fuori questo territorio». Ad essi non resta che protestare per i danni che subiscono e lo fanno nei confronti dell'arrendatario Barnaba Tusa, il quale si limita a dire: «lo mi protesterò contro l'III.e Barone di questa Terra»¹⁰⁴. Si può pensare al riguardo che i gabelotti dei mulini abbiano avuto ragione, poiché il diritto di privativa continuò ad essere esercitato, tanto che nel 1805 si pensò d' intentare causa al principe per l'abolizione .

In fatto di molitura torniamo a quei Gabelotti Molinari che nel 1785 impedivano *armata manu* di recarsi a macinare altrove. Essi erano Cristoforo Canino e M.ro Antonino Guttilla, i quali, tanto decisi a far rispettare il monopolio, non rispettavano la legalità, e riscuotevano il diritto di molitura con misura alterate, prelevando quantità esorbitanti di frumento. Scoperti dagli acatapani furono condannati al pagamento di una forte somma (29 onces) non solo, ma,

¹⁰² Trib. R. Patr., Lettere viceregie e dispacci patrimoniali, vol. 3671, f. 276; (Memoriali), vol. 3645 (1785-86), f. 100.

¹⁰³ Ibidem, vol. 3446, f. 55.

¹⁰⁴ Not. Paolino M. Franco, 21 marzo 1795 (vol. 21359, f. 537).

per sottrarsi alle furie della popolazione frodata, dovettero rifugiarsi sopra la chiesa, da dove poi fuggirono nascostamente¹⁰⁵.

Non diremo che ciò era causato dal monopolio, perché tali frodi si verificavano da per tutto, e gli acatapani c'erano anche per questo, ma il monopolio certamente le agevolava.

Al § 23 dei «Capitoli»: « ... *li dicti (populanti) siano tenuti in la festa di Santu Joanni dari a la dicta ecclesia gallina una per masinata et porchello oy agnello...* » .

Ogni famiglia (masunata) per la festa di San Giovanni doveva dare alla chiesa una gallina e un porchetto o agnello. Nasce così lo *jus gallinarum*, che diventerà poi *gabella fumi et gallinae* (la tassa del fumo e della gallina), ma non si parlerà più di porchetti, né di agnelli.

In quanto alla «gabella del fumo» antico tributo che in Sicilia si pagava fin dai tempi normanni trovo che colpiva i venditori di carne e di interiora cotte di animali macellati, i venditori di fave cotte, i facitori di cassate, gli sfinciari, e si estendeva ancora al fumo del pane, era cioè applicata al mestiere del fornaio e a tutti gli altri mestieri che facevano uso del fuoco. Ritengo che l'elencazione si riferisca soprattutto alla città, dove carne e interiora cotte si vendono al presente nei mercati popolari, sfincioni per le strade dei vecchi quartieri e fave cotte si vendevano fino a non molti anni addietro. Nei piccoli comuni rurali veniva applicata ai fornai, ai fabbri e a tutte le famiglie che facevano il pane in casa.

La gabella del fumo era un gravame di ordine generale, quella delle galline di carattere locale derivante dalla premessa imposizione ma non unica della terra di Mezzojuso; le due furono appaiate probabilmente per comodità di riscossione che veniva data in appalto; ad esse ne fu poi aggiunta una terza quella *herbagiorum*, e si ebbe perciò *gabella fumi, gallinae et herbagiorum*.

Quest'ultimo gravame, anch'esso antico (si ha notizia che nel 1270 lo riscuoteva la chiesa messinese, nel 1280 si riscuoteva nelle terre di Agrigento e Sciacca, nel 1309 in quella di Licata)¹⁰⁶ non si sa in forza di quale titolo sia stato introdotto nella terra di Mezzojuso.

Esso potrebbe trarre origine dall'ultima norma dei «Capitoli», in cui si stabilisce che «*in quista parti di lo phegu li dicti Greci... si superchiassi herba a la staxuni, sia di la Ecclesia*». Se però così fosse, si tratterebbe di un illecito ampliamento della norma che, sancita solo per i casi in cui l'erba in estate (*a la staxuni*) sopravanzava, venne estesa a tutte le famiglie, eccettuate quelle di miserabili. Nonostante l'illiceità del fatto, non è tuttavia impossibile il suo verificarsi e lo vedremo anche con l'altro illecito della vendita di vino della decima.

L'ultimo gabelliere eletto da Don Ignazio Corvino nel 1730 fu Giovanni Pennacchio, al quale venne conferito l'appalto della riscossione *gabellae gallinarum, fumi et erbagiorum* con l'obbligo di dare al Principe soltanto 30 galline al mese, esonerando dal pagamento 25 famiglie di miserabili¹⁰⁷.

Nel 1803, come vedremo, venne promossa contro il principe una causa «pro nullitate gabellae vulgo dictae del fumo e gallina»; non si parla di erbaji, forse perché, in quanto ad essi la gabella era caduta in disuso, altrimenti, com'è logico, sarebbero stati accomunati alla richiesta di nullità.

Di questa causa si sa solamente che il 31 gennaio VIII ind. 1805 e il 5 febbraio successivo, il sindaco, i giurati, e un gran numero di cittadini di tutte le classi sociali, ecclesiastici in testa, nominarono Don Cristoforo Salamanca di Palermo, conferendogli tutti i poteri di rappresentanza, loro procuratore nella causa «pro nullitate gabellae vulgo dictae del fumo e gallina che da ogni casata abitante in questa terra esige l'III.e Principe di Mezzojuso alla ragione di tt. cinque all'anno per ogni casata ac pro nullitate juris prohibitivi ut dicitur d'andare a molire nelli due molini di questo stato esclusivamente d'ogn'altra parte, ut

¹⁰⁵ Trib. R. Patrimonio (Memoriali), vol. 3647, f. 111; Conto civico 1784-85, busta 3198, Conto del tesoriere, Introito, e volume cautele, f. 217.

¹⁰⁶ Rosario Gregorio, *Considerazioni sopra la storia di Sicilia dai tempi normanni sino ai presenti*, in «Opere scelte», volume unico, Palermo, Tip. Garofab, 1845, pp. 108-109.

¹⁰⁷ Not. Gaspare Franco, 27 gennaio 1730 (ANDP, vol. 5960, f. 235).

unusquique habitantium in hac predicta (terra) gaudent libertate moliendi eius frumenta in quocumque molendino extra hoc territorio absque ulla restrictione et limitatione»¹⁰⁸.

Più di questo non sono riuscito a sapere, ma il 1812 che segna ufficialmente la fine della feudalità siciliana è vicino.

§ 17 «... si riserva lu dictu Monasterio in la dicta poblacioni lu fundacaiu, lu quali nullu di li populanti pocza fari, né usari...». Una norma osservata senza contrasti: Si parla sempre di fondaco del Principe o della Secrezia (amministrazione del barone), che, tra le sue entrate, annoverava anche la «gabella del fundaco» dato, come gli altri servizi, in appalto, e ne sosteneva le spese di manutenzione.

La norma continua: «... vindendus lu vinu di li dechimi di ipsu Monasterio, non si pocza alunu di ipsi populanti vindiri fin chi non sia spachatu (smaltito) et finutu quillu di ipsu Monasterio».

Quest'altro diritto di privativa, in forza dell'enfiteusi, passò ai Corvino, e da questi agli altri feudatari per il tempo che tennero la signoria.

Nel 1594 Don Blasco Isfar e Corigliès diede in gabella il feudo di Mezzojuso ai coniugi Palma e Antonino de Lipari¹⁰⁹, ai quali, tra l'altro, cedette «li decimi di vini delli vigni subiecti a decima con la authorità et potestà che esso baroni teni et che divi vindiri ditti vini et che nixuno altro po vindiri ».

Il diritto era antico e fin da tempo remoto esercitato da chi ne era stato il titolare. Come si spiega che, quando la Secrezia, pochi anni prima del 1780, proibì «all'intutto la vendita del vino ai singoli sino allo totale smaltimento del vino della Secrezia sudetta» si parlò di «nova angaria... contro la costumanza antica e moderna del Paese *ab immemorabili praticata*» e il fatto venne considerato un «abuso» perché il vino dei *Paisani* restava invenduto?

L'unica spiegazione potrebbe essere che se tale diritto due secoli prima veniva esercitato, in un tempo posteriore, ma sempre lontano dal 1780, cadde in disuso, perciò il ripristino fu considerato «nova angaria». Un fatto nuovo, in realtà, c'era: il feudatario, riscuotendo li *decimi di vini delli vigni subiecti a decima*, doveva vendere solo *ditti vini*, quelli cioè della decima, senza che altri avesse potuto vendere i propri.

Anche se il vino della decima risultava di notevole quantità, era sempre una piccola parte rispetto all'intera produzione del Principe¹¹⁰ per il notevole incremento che avevano preso i vigneti, basta pensare alle 50 *stipe* di Bonito e 23 del Castello riparate per la vendemmia del 1723.

Or se il diritto di privativa era applicabile alla vendita del vino proveniente dalla decima, non lo era per quello ricavato dai propri fondi, che era tanto da costringere la Secrezia ad inviare appositi incaricati per la vendita in altri comuni anche lontani.

In tale contesto i privati il proprio vino non avevano a chi venderlo, e l'esercizio di un diritto di per sé angarico, allargato oltre i suoi limiti, diventava ancora più angarico e insopportabile tanto più se ripristinato dopo lunghi anni di inesercizio.

Fu perciò che l'11 aprile 1780 un gruppo di notabili, la maggior parte ecclesiastici, per contrastare quello che effettivamente poteva considerarsi un abuso, decisero di adire la via giudiziaria e costituirono loro «agente» per la causa il Sac. Don Giuseppe Schiros¹¹¹.

Non si sa come sia andata a finire.

¹⁰⁸ Not. Gaspare M. Franco (ANDP, vol. 35331, f. 46 e 481).

¹⁰⁹ Not. Girolamo Russitano, 23 novembre 1594 (ASP, vol. 11344).

¹¹⁰ Nel 1799 il bottaio M.ro Francesco Lampiasi, esperto di *cimare* (misurare vino nelle botti con uno speciale strumento di legno detto *cima*) i vini mustali della decima nel magazzino di S. Venera, ne trovò 165 botti, 3 barili e 30 quartucci. Bisogna considerare che nel 1747 in tutto il territorio esistevano 1.035.410 viti, oltre almeno 80.000 che il principe aveva a Bonito.

¹¹¹ Not. Paolino M. Franco, 18 giugno XIII ind. 1780, vol. 21331, f. 562.

§ 19 «*Lu dictu Monasterio farrà et orderà una gabella supra la carni et omni salczumi si vindirà in la dicta habitacioni*» (segue la tariffa).

La gabella sopra la carne venne istituita in favore del Monastero e, per la concessione enfiteutica, doveva essere trasferita ai Corvino. In realtà la troviamo tra le entrate dell'Università nel 1636 nella misura di grana due per rotolo, gestita in economia, con un gettito di onces 26¹¹².

Probabilmente, in virtù della norma surriportata, e del patto enfiteutico, il Principe si appropriò di tale gabella. A questo riguardo il Tribunale del Real Patrimonio, con lettera del 17 settembre 1716, invitò i giurati a instaurare giudizio di rivendica presso lo stesso tribunale, cosa che quelli fecero. La vertenza si protrasse a lungo e si risolse in favore dell'Università con sentenza che non solo dichiarò di appartenere ad essa il dazio, ma condannò il principe al rimborso delle somme percepite dal giorno della contestazione della lite.

Una curiosità: l'Università non aveva di che pagare gli onorari ai legali e chiese di poter formare *una tassa testativa* a carico dei benestanti¹¹³.

Nella convenzione per la gabella del dazio di due grana per ogni rotolo di carne venduta, compresi li *fegati e cuori d'ogni genere d'animali o macellato o morticio*, stipulata il 15 dicembre 1816¹¹⁴, l'appaltatore Antonino Ansaldo chiese che il pubblico, nelle fiere franche di S. Maria di tutte le grazie, del SS.mo Crocefisso, dei Santi Martiri Salvatore e Vittoriano, e di S. Maria di tutti li miracoli, avesse goduto, come per antica consuetudine, la franchigia del dazio.

Oltre ai predetti servizi gestiti in regime di monopolio per antiche convenzioni, altri ve n'erano, anch'essi importanti, espliciti col medesimo sistema.

Così i fornai che venivano eletti dai giurati «*pro faciendo et vendendo panem in hac terra in apothecis Ill.is Principis eiusdem Terrae in platea*». L'elezione aveva luogo in seguito ad asta pubblica e ad essi veniva conferita la potestà di proibire a qualunque altra persona *di qualsiasi grado e condizione* di fare e vendere pane. Per tale privativa pagavano una gabella che variava di tempo in tempo (36 onces nel 1779, 42 nel 1781), e si obbligavano di fare e vendere pane di buona qualità e cottura e di giusto peso (onces 13 per ogni palata seu *cùcchia*), cose che dovevano risultare dagli scandagli che i giurati e l'acatapano solevano fare nei modi e tempi consueti. Si impegnavano altresì a consumare tutto il frumento obbligato dall'Università per la pubblica panificazione.

Quando cominciarono a funzionare i primi arbitri di vermicellari la vendita della pasta si fece in regime di privativa.

Sulla vendita del pane si pagava una gabella che nel 1636 era data in appalto e fruttava all'Università 170 onces l'anno. Nel 1716 un civico consiglio stabilì, e il Tribunale del Real Patrimonio approvò, l'abolizione della gabella sul pane e l'aumento di quella della macina da sette a nove grana per tumolo¹¹⁵.

La gabella più antica, la più onerosa e di più lunga durata fu quella del *màcino*, cioè un tributo per ogni tumolo di frumento che si portava a macinare. La sua riscossione, come in genere, le altre gabelle, era data in appalto e nei mulini c'era un'apposita cassetta nella quale si conservavano le «*polise*», che erano le bollette di pagamento del tributo. Nei bilanci e conti comunali la troviamo con altre gabelle, ma spesso sola, proprio con la dizione di «*unico e singolare introito*». Dato il generale e largo consumo di frumento era quella che

¹¹² Attraverso questi dati si può calcolare che in quell'anno, se non vi furono evasioni, il consumo della carne fu rotoli 7.800 pari a kg. 6.193,200, che, con una popolazione di 1807 anime, corrisponde a un consumo *pro capite* di 4 rotoli e 2 onces, poco più di kg. 3 all'anno.

¹¹³ Not. Paolino M. Franco, 17 settembre 1785, ASP, vol. 21337, f. 83 e Trib. R. Patr., Conti Civici, busta 3205, Conto Mezzojuso 1805 – 1806, IX ind. Not. Gaspare M. Franco, 13 gennaio IX inc. 1806 (ANDP, vol. 36334, f. 73).

¹¹⁴ Not. Gaspare M. Franco (ADNP, vol. 35366, f. 761).

¹¹⁵ Not. Paolino M. Franco, 17 settembre IV ind. 1785 (ASP, IV st., vol. 21337, f. 83).

dava il maggior gettito. La sua misura variava: nel 1636 è di grana 6 al tumolo, successivamente diventò di 7 grana, e nel 1716, come abbiamo visto, venne elevata a 9 grana al tumolo per abolire le gabelle del pane e di altre vettovaglie. In quest'ultimo caso il Tribunale del Real Patrimonio, pur approvando, raccomandò ai giurati di «reformare quelle espensionì che stimerete inutili e superflui, et accansandosi (ottenendosi) somma conveniente disgravare li grana due novamente imposte alla macina».

Tra le entrate della secrezia troviamo quella attinente alla gabella di «Mastro di Piazza». Questi era l'acatapano che abbiamo incontrato due volte: come colui che procedeva allo scandaglio del pane presso i fornai per accertare che fosse di buona qualità e cottura e di giusto peso; e quando scoprì che i molinari usavano false misure per riscuotere il diritto di molitura.

Questi ufficiali «acatapani» erano infatti maestri di Piazza i quali dovevano badare soprattutto che i venditori non frodassero chi comprava; sovrintendevano praticamente alla vendita a minuto dell'annona, affinché i mercanti, da parte loro, avessero avuto un onesto guadagno e i compratori non fossero stati gravati oltre il convenevole nei generi di prima necessità¹¹⁶. Verificavano perciò pesi e misure, sorvegliavano l'applicazione delle mete. Il servizio di Acatapania era regolato da speciali «Capitoli» dei quali si conservano solo alcuni di pochi importanti comuni. Da questi si può rilevare che i proventi del servizio derivavano dalle penalità che venivano applicate per le infrazioni alle norme annonarie.

Questi proventi in Palermo dovevano essere devoluti alla costruzione delle mura della città, e talvolta per soccorso agli studenti inviati fuori Regno. Nel nostro comune finivano nella cassa della Secrezia, ma non erano gran che. Nel 1722 il gabelloto Rocco Palmeri versò in tutto 6 once, 20 tarì, e 12 grana.

L'acatapano, che gestiva un servizio per conto della Secrezia, controllava, tra l'altro, come ho detto, bilance, pesi e misure. Ma questi, usati per la vendita al pubblico, non costituivano anch'essi una privativa del principe?

Nei conti non c'è alcun cenno e qualche cosa sappiamo quando Don Blasco Corvino, nel 1720, *pro eius devotione*, concede alla chiesa dell'Annunziata dei latini e Santo Nicola dei Greci «la bilancia solita darsi per vendere e pisare ogni sorta di robba comestibili e putabili vendersi al pubblico in questa preditta terra *prout solitum et consuetum est... cum iuribus et pertinentiis suis*»¹¹⁷. Era una specie di «pesa pubblica» dei tempi moderni, con la differenza che veniva usata per pesare merci a minuto, per la quale pesatura si riscuoteva una tassa che doveva essere ben modesta se il servizio veniva dato in appalto per un canone di tre once e 4 tarì all'anno.

Don Blasco donò le bilance alle due matrici perché «con i frutti, gli introiti e i proventi», da dividere in parti uguali, comprassero l'olio e la cera per servizio delle chiese stesse. Infatti, l'8 dicembre 1794¹¹⁸ il Sac. Gaetano Franco e M.ro Placido Gammino, il primo quale esattore della matrice di S. Nicola, il secondo quale procuratore dell'Annunziata, ingabellarono a M.ro Antonino Schirò, per 3 once e 4 tarì, le bilance delle Pie Opere del SS.mo Viatico fondate nelle due matrici, e cioè: n. 4 bilance, n. 2 coltelli, n. 2 rotuli di bronzo, un rotulo di ferro, un mezzo rotulo di bronzo, un peso di onze tre di bronzo, un altro peso di onze tre di ferro e le dette bilance con suoi fusti e *tafare*¹¹⁹ di ferro e n. due tavolini di legno.

¹¹⁶ Carlo Alberto Garufi, *La giurisdizione annonaria municipale nei secoli XIII e XIV. L'acatapania le mete*, in «Archivio Storico Siciliano», Nuova serie, anno XII, p. 128.

¹¹⁷ Not. Paolino Caieta, 14 ottobre 1720 (ASP, IV st., vol. 2169, f. 49).

¹¹⁸ Not. Antonino Criscione (ASP, vol. 19163, f. 297).

¹¹⁹ L'antica bilancia era formata da due piatti di rame o di ferro, come nel nostro caso, uno piccolo e spesso l'altro più grande e sottile, entrambi dello stesso peso, sospesi con delle catenelle alle estremità di un'asta rigida di ferro, che stava in bilico sul fulcro posto nel suo centro; nel piatto piccolo si mettevano i pesi, in quello più grande, che era detto *tàfara*, le merci da pesare. La descrizione non è oziosa, perché queste bilance sono scomparse, surrogate da quelle automatiche.

Modesto quanto si voglia, anche questo era un aggravio per la popolazione, e durò a lungo poiché ancora nel 1818 si parla di «bannizzare le bilance del Divinissimo» per l'appalto del servizio, e di «bullare li pesi del Divinissimo».

Tra gli altri oneri che gravavano sulla popolazione c'era quello delle «primizie» dovute tanto alla matrice greca, che a quella latina, le quali le riscuotevano come un loro diritto. Si legge infatti di somme dovute «pro juribus primitiarum debitis Ven.li Matrici».

Era un'antichissima usanza sorta tra gli ebrei, e adottata dai cristiani quasi sul nascere della chiesa come ringraziamento al Signore.

Le primizie si dovevano corrispondere in natura offrendo alle matrici i primi frutti della campagna, invece venivano soddisfatti in denaro; nel 1802 i greci le pagavano nella misura di tari sei per famiglia, non sappiamo in qual modo calcolati.

L'Arciprete greco Don Paolo Papadà, in un codicillo del 16 marzo 1636 al suo testamento del 9 dicembre 1635¹²⁰ legò alla cappella del SS. Sacramento in San Nicolò «la parte delle primizie che gli spettano per comprare ut dicitur una sfera dove ci si habbia da ingastare per condacersi overa per exponersi l'ostia secondo il rito greco et corpo di Nostro Signore Gesù Christo... di quella più belle foggia o forma muderna».

Il 23 luglio 1698 l'Arciprete Greco Don Anselmo Schirò fece consegnare al Sac. Don Giuseppe Elmi una nota di persone debitorie *ratione primitiarum exigendarum a populo greco albanese* per lo stesso anno VI indizione 1698. È un elenco di 61 persone per complessive onze 9 e 15 tari, con debiti singoli da 3 a 6 tari, e uno solo, Geronimo Spata, 9 tari¹²¹.

Nel 1781 l'Arciprete latino Don Salvatore Anselmo ebbe divergenze di carattere finanziario con il sacerdote Don Pietro Perniciaro, tra l'altro «per quanto entra sopra onze 40 annuali di primizie parrocchiali». Alla fine i due sacerdoti, per evitare scandali, vennero ad un accordo che sancirono in una scrittura privata dell'11 gennaio XV ind. 1782. Con essa si conferma «l'osservanza in questo paese lodevolmente tenuta di non esigere dalle persone di riguardo diritto alcuno in simili (diritti di stola) ed altre materie *anche di primizie*», cosa che, come dice l'accordo, «osservò anche l'arciprete greco»¹²². E dire che, secondo San Cipriano, si stimava vergognoso che i ricchi ricevessero, senza fare alcun dono, l'Eucarestia, i cui elementi (pane e vino) venivano apprestati dai poveri.

Questo particolare m'induce a due considerazioni: una mi fa maliziosamente supporre che queste persone, alle quali per riguardo non si facevano pagare né diritti parrocchiali, né primizie, erano le stesse alle quali si ricorreva per i bisogni straordinari della chiesa; l'altra mi fa amaramente notare che, mentre non si facevano pagare le persone di riguardo, che erano le più facoltose, si perseguiva la povera gente. Di questa povera gente si preoccuparono i coniugi Don Giuseppe Cuccia e D. Anna Lazzaretto, entrambi di rito greco, i quali disposero dei loro beni «in vantaggioso beneficio dei connazionali nostri greci albanesi di questa suddetta terra che vivono in detto rito greco».

Si legge in una loro cedola testamentaria del 28 ottobre 1802¹²³ che «la primizia della chiesa greca è di tari sei per ogni famiglia», poi accennano alla *miseria degli individui* e alla *mala inclinazione di taluni* e stabiliscono «la reciproca» (il lascito dell'uno all'altro) dei rispettivi beni che, alla loro morte, dovevano passare alle tre Compagnie greche di S. Maria, del SS. Sacramento e del SS. Crocefisso per acquisto di rendita per l'affrancazione dell'obbligo di corrispondere la primizia e ciò in favore dei greci e dei latini che fossero passati al rito greco.

I coniugi Cuccia in ciò non rimasero soli perché qualche anno dopo il Dottore in Sacra Teologia Sac. Don Andrea Carnesi fece qualcosa di simile.

¹²⁰ Not. Francesco Spada, ASP, vol. 2160, f. 85.

¹²¹ Not. Giuseppe Schirò (ASP, IV st., vol. 15, f. 229).

¹²² Not. Paolino M. Franco, 11 gennaio XV ind. 1872 (ASP, IV st., vol. 21333, f. 345).

¹²³ Not. Gaspare Maria Franco, 24 marzo 1809 (ANDP, vol. 35343, f. 433).

Egli, con cedola testamentaria del 5 settembre 1805 stabilì che dal ricavato della vendita dei suoi beni mobili si dovevano erogare 200 once per compra di beni stabili o rendite e il fruttato di essi, unito a quello dei beni che avrebbe lasciato la moglie, si doveva, alla morte di questa, pagare «ai Sacerdoti di Rito Greco inservienti nella ven. Chiesa di S. Nicolò *in alleviamento di questa povera gente di rito greco che non può pagare le dovute primizie*¹²⁴».

All'impiego delle 200 once la vedova del Sac. Carnesi, Donna Cecilia Lazzaretto, non provide, ma lo fece alla sua morte la sorella Donna Giuseppa, moglie del Sac. Don Nicolò Di Marco¹²⁵.

Le primizie venivano corrisposte alle matrici, ma erano destinate a quei sacerdoti che in esse avevano particolari incombenze. Il Sac. Pietro Perniciaro pretendeva la sua quota quale economo, e nella matrice greca, per disposizione testamentaria del Sac. Carnesi, andavano a beneficio dei sacerdoti che cantavano «la Divina Psalmodia, cioè il vespro ogni sabato, e il matutino, e vespro in ogni domenica dell'anno perpetuamente».

La «Bocceria»

La «bocceria» (macelleria), come lo zàgato (salumeria), il fondaco e i molini, era un servizio del quale il Principe aveva la privativa, e, per la sua gestione, la concedeva in gabella mediante asta pubblica.

Nel 1737 era gabellato della bocceria Don Tommaso Carnesi¹²⁶, che, come dice chiaramente quel «don», non era un macellaio.

Egli infatti assunse Giuseppe Cozzo di Stefano per servire «come bucciero così come assistere, tagliare e vendere carne nella bocceria, sia come a tutti altri servizza che ditto di Carnesi averà di bisogno, così di andare a comprare e prendere bestiame, come di uccidere e scorticare la medesima nel macello¹²⁷, secondo l'uso e la consuetudine».

L'atto contiene le condizioni dell'ingaggio, ma essendo in buona parte sbiadito, posso riportare sommariamente quelle intelligibili.

Il salario fu stabilito in un tari al giorno in denaro e 5 rotoli di «ritaglia sopra la bestiame grossa e crasti», dei maiali e troie il Cozzo doveva consegnare al Carnesi «tutti li lardi e insunze (*'nzunza o 'nsunza* è il grasso dei suini col quale si fa la sugna)», e «tutto quello che sarà di squaglio (*squàgghiu*, grassi che si potevano liquefare sempre per farne sugna)» restandogli le «ventrische»; la carne che sarebbe rimasta «inclusi ossa, mussi e piedi» doveva essere «pisata e consignata» al Cozzo che ne avrebbe pagato il prezzo, restando libero di venderla o di farne salsiccia; «tutte le caudume di maiali e troie» sarebbero rimaste

¹²⁴ Not. Sebastiano Mamola, 21 settembre 1805 (ANDP, vol. 38571, f. 157).

¹²⁵ Not. Vito Criscione Valenza, 1 maggio 1809 (ANDP, vol. 560, f. 141).

¹²⁶ Not. Gaspare Franco, 27 agosto XV ind. 1373 (ASP, VI st., vol. 5964, f. 551).

¹²⁷ La macellazione dei bovini. si effettuava all'aperto in un luogo un pò appartato accosto alle ultime case, dove chiunque aveva libero accesso luogo che, solo per questo, aveva il nome di macello, denominazione che si estendeva al rione circostante che la conserva tuttora.

Questo pseudo macello esisteva da tempo remoto; nel 1777 il Not. Francesco Messina, per conto dell'arrendatario Marchese di S. Croce, pagò al muratore M. ro Saverio d'Anna 4 tari «per trasportare la legname e fare la forca in questo macello per la bestiame che dovrà macellarsi» e tari 5 per «materia manuale e gisso per murare ditta forca» (Not. Paolino M. Franco, 27-6-1777, ASP, IV st., vol. 21328, f. 631).

L'attrezzatura di tale macello consisteva in questa specie di «forca» e in un paranco di legno che serviva per alzarvi le bestie uccise ed effettuarne la scorticazione e la sezione in quarti.

La macellazione degli animali minuti, compresi i maiali, veniva effettuata nelle stalle dei macellai o all'aperto davanti le loro abitazioni. Per costruire un vero macello dovettero trascorrere secoli e fu fatto nel 1928.

al Cozzo che ne avrebbe pagato il prezzo in ragione di un grano al rotolo; «lo ficatali (interiora) nudo», spettava al Carnesi.

Il Cozzo avrebbe potuto vendere le interiora di animali macellati (*quadùmi*) qualora Mercurio Caleca non avesse atteso a fare «lo caldumaro»¹²⁸.

Durante la quaresima il Cozzo doveva andare a guardare il bestiame col salario di un tari e cinque grana al giorno e un quartuccio di vino; oppure andare a lavorare nei campi percependo un tari al giorno e il mangiare.

«Gabelle di bocceria» se ne incontrano parecchie, tutte interessanti per la conoscenza dei prezzi di vendita del bestiame macellato nei vari tempi.

Tale gabella consisteva nella vendita della carne «pro servitio et comodo populi» vendita che aveva luogo in regime di privativa, infatti il primo patto era «che nessuna persona di qualsiasi Grado, e Condizione possa macellare e vendere carne per servizio di questo Publico, se non li soli sopraditti Gabeloti, conforme è stato solito»; nello stesso tempo però venivano imposti i prezzi di vendita a minuto delle varie specie di carni.

Per questa, come per altre gabelle, i concessionari pagavano un canone annuo.

Nel 1774 l'arrendatario D. Tommaso Celestre e Grimaldi, Marchese di Santa Croce, la concesse a Pietro di Chiara, Filippo di Marco, Cristoforo Canino e Carmelo Barcia per un canone di 58 once. I suddetti si obbligarono di «macellare et vendere... infra tempus infrascriptum (la durata della concessione) carnes infrascriptas ad pretia ut infra», cioè:

Carne di crasto torto¹²⁹ per tutto l'anno à gr. sedici rotulo;
 Carne porcina à gr. sedici rotulo;
 Carne di genco à gr. sedici rotulo;
 Carne di Genizza à gr. sedici rotulo;
 Carne di Vitella à gr. sedici rotulo;
 Carne d'agnello à gr. sedici rotulo;
 Carne di Capretto à gr. sedici rotulo;
 Carne di Bue à gr. Dodici rotulo;
 Carne di Vacca à gr. Dodici rotulo;
 et non aliter, in pace etc.

Fu stabilito «item de pacto, che possano d.i gabeloti macellare Pecore, e Becchi senza torti, e vendere la carne di essi fuori à d.a Bocceria alla ragione di gr. Dodici per ogni rotulo, conforme è stato solito»¹³⁰.

Nel 1796¹³¹ l'arrendatario della Terra di Mezzojuso e suo territorio, Barnaba Tusa della città di Mistretta, dovendo concedere la «bocceria» e la gabella della carne per l'anno XIV indizione 1796 - 1797, indisse una specie di licitazione privata.

Vi furono due offerenti: Cristoforo Schillizzi per conto proprio e Antonino Barcia per persona da nominare. Il primo offrì una gabella annua di sessanta once da pagare ogni mese anticipatamente con diritto di «esigere grana due a rotulo sopra ogni sorte di carne, che si venderà tanto nella Bocceria, quanto fuori la Bocceria» e nient'altro; il secondo offrì cinquantaquattro once e nello stesso tempo si obbligò di vendere la carne a determinati prezzi «per servizio di questo Publico», prezzi indicati nella sua offerta.

¹²⁸ Il « caldumaio » che acquistava dai macellai tutte le interiora dei bovini, ne curava la pulitura e le vendeva per proprio conto, durò fino ai primi anni di questo secolo.

¹²⁹ *Tortu* è l'animale evirato, la cui carne è più pregiata.

¹³⁰ Not. Francesco M. Messina, 31 agosto VII ind. 1774 (ASP, VI st., vol. 17155, f. 299).

¹³¹ Not. Paolino M. Franco, 21 novembre XIV ind. 1796 (ASP, IV st., vol. 21364, f. 937).

Avute le predette offerte l'Arrendatario Tusa era in diritto di scegliere quella che avesse ritenuto più conveniente, prima di farlo però ritenne opportuno di chiedere il parere dei Giurati e mandò loro una «imbasciata»; non avendo ricevuta risposta concreta e definitiva ne mandò una seconda, ma, rimasta anche questa senza risposta, «volendo ditto arrendatario lucrare non meno i suoi interessi, che quello del pubblico ha pensato di formalmente protestarsi da tutte le spese, danni e interessi che da ciò potranno nascere». Non sappiamo come sia andata a finire, a noi interessano i prezzi di vendita offerti dal Barcia e li riportiamo in nota¹³².

¹³² Carne di *Crasto* senza torto da oggi innanzi e per tutto l'ultimo giorno di carnevale a tt. uno e gr. due rotulo (gr. 800);

Agnelli (quando si potranno avere) a tt. uno rotulo;

Dal giorno di Pasqua in poi però si obliga per tutto il Mese di Agosto dare *Carne di crasto torto* a tt. uno e gr. quattro rotulo.

Carne di *Genizza* e *Giovenco* a tt. uno gr. quattro rotulo.

Carne di *Bue* tt. uno rotulo.

Carne di *Vacca* a gr. diciotto rotulo (qualora però si potessero macellare) (*).

Carne di *Becco (il maschio della capra)* senza torto dal giorno di Pasqua in poi a tt. uno lo rotulo. Essendo ditto *Becco torto* a tt. uno e gr. quattro rotulo.

Capre e *Pecore* a gr. sedici rotulo.

Da oggi innanzi e per tutto Carnevale s'obliga dare carne di *Porco* a tt. uno e gr. sei rotulo, come anche carne di *Maialina* a ditto prezzo. Carne di *Troia* però a gr. ventidue rotulo.

Di più s'obliga dare da oggi innanzi per tutto Carnevale *Crasti due torti* la settimana per servizio solamente dell'Ammalati, dovendola pagare a tt. uno e gr. quattro rotulo.

Con l'infrascritti patti:

che l'obligante deve vendere la mollame (*polpa*) e Salsiccia gr. quattro di più del prezzo della carne porcina, e la Quadume (*le intenora*) secondo è stato solito sino a tutt'oggi.

I *Lardi* e *Insogni* (**) a quel prezzo che potrà convenire colli compratori.

Che ditto Arrendatario Barnaba Tusa si deve obligare dare once duecento di colonna (anticipo) per servizio della provisione della carne dovendola pagare ditto offerente a 20 agosto 1797 in denaro contanti qui in Mezzo Juso... 16 novembre 1796.

(*) La riserva derive probabilmente dal fatto che, non essendovi macello, la macellazione si faceva all'aperto.

(**) *Insogni* sono li *'nsunzi*, e la *'nsunza* è il grasso di maiale adatto per fare la sugna.

Perché il lettore abbia un'idea del notevole incremento dei prezzi verificatosi in Sicilia alla fine del 1700, ritengo opportuno riportare di seguito quelli che per gli stessi animali macellati si era impegnato a praticare un decennio prima il mezzojusaro Ciro de Carlo nella non lontana terra di Ventimiglia al momento di accettare l'appalto di quella «bocceria» (Not. Paolino M. Franco, 27 settembre IV ind. 1785, ASP, VI st., vol. 337, f. 139):

Castrato torto a gr. diecidotto rotulo senza mancare giusto le consuetudini antiche.

Carne di *Genco*, *Genizza*, *Vitello*, *Vitella* a gr. diecidotto rotulo con questo però che essendovi carni di ditti generi non sia tenuto ditto offerente macillare castrato.

Capretto e *Becco torto* a gr. sedeci rotulo.

Agnello a gr. quattordici rotulo.

Carne di *Bue* e *Vacca* a gr. quattordici rotulo.

Carne di Pecora, Capra e di Becco non torto a gr. 12.

E questi cioè carne di pecora capra e di becco non torto s'obliga venderli fuori della bocceria secondo il costume.

Dai prezzi che conosciamo si ricava il seguente prospetto comparativo:

Qualità della carne	Mezzojuso 1774	Ventimiglia 1785	Maggiorazione	Mezzojuso 1796	Maggiorazione rispetto al 1774
crasto	gr. 16	gr. 18	+ gr. 2	tt. 1.2	+ gr. 6
porcina	gr. 16			tt. 1.6	+ gr. 10
genco	gr. 16	gr. 18	+ gr. 2	tt. 1.4	+ gr. 8
genizza	gr. 16	gr. 18	+ gr. 2	tt. 1.4	+ gr. 8

Debbo rilevare che lo Schillizzi non era, a quanto pare, un macellaio o *vucceri*, mentre lo era il Barcia; tra gli Schillizzi infatti non vi sono stati mai macellai, mentre i Barcia lo sono stati per lunga tradizione familiare e ve n'è ancora qualcuno.

C'era nella terra di Ventimiglia la consuetudine di «dare li soliti scosciati alli Rev. Preti e clerici, conforme (= ugualmente) li soliti quadumi alli Rev. Preti ed Officiali nella Pasqua di Resurrezione», consuetudine che trova riscontro nella terra di Mezzojuso con la più *antica preminenza* che il principe godeva «di un Filetto e Lingua d'ogni animale bovino e Vaccino che si macella». Questa preminenza, osservata da tempi assai lontani, i giurati pensarono bene di revocarla al principe e attribuirla a sé stessi; decretarono perciò che un filetto si apparteneva al Giurato Eddomedario, cioè a quello in servizio di turno per settimana, e il secondo filetto con la lingua agli altri tre giurati e sindaco alternativamente

L'arrendatario di quell'anno X indizione 1806 - 1807 protestò con memoriale del 25 aprile 1805 notificato ai giurati, dicendo che essi si erano resi giudici (abolendo la preminenza del principe) e parte (assegnandola a loro stessi)¹³³.

Ogni decisione fu rimandata al Tribunale del Real Patrimonio; non si sa quale sia stato l'esito, ma è certo che simili privilegiolgevano alla fine. Anzi, per il nostro comune, sappiamo di più: il 20 ottobre 1813 il Principe Don Francesco Paolo Corvino «volendo far cosa grata al Comune di Mezzojuso dona una bottega o sia beccheria con sua bilancia pesi e ordegni di becchiero in essa esistenti e posta in questa pubblica piazza vicino il fondaco proprio di ditto Ill.e Principe donante»¹³⁴.

Finiva così uno dei tanti monopoli!

Lo Zàgato

Lo «zàgato», che l'Abate Meli ricorda nella favola morale «Li surci» parlando di «un succiteddu di testa svintata... di taverni e di zàgati peritu», era, come abbiamo accennato, uno dei servizi di cui il Principe aveva la privativa e, com'era consuetudine, lo concedeva in gabella.

Se cerchiamo in un vocabolario siciliano la parola «zagatu» troviamo «la bottega del pizzicagnolo» e il pizzicagnolo è l'odierno salumiere.

Con lo zàgato siamo di gran lunga lontani dalla salumeria dei nostri giorni con la grande varietà dei formaggi e salami e altri generi.

Nel 1601 era affittuario di tutte le gabelle della Terra di Mezzojuso un certo Giovan Tommaso de Medici, il quale pensò di cedere quella dello zàgato e indisse l'asta sulla base di 55 once, quanto a lui era stata ingabellata. Non si presentò nessuno per fare una maggiore offerta ed allora M.ro Alessandro Oliveri e M.ro Francesco Scropo gli proposero di

vitello	gr. 16	gr. 18	+ gr. 2	gr. 18	+ gr. 2
agnello	gr. 16	gr. 14	+ gr. 2		
capretto	gr. 16	gr. 16	+ gr. 2	gr. 16	
bue	gr. 12	gr. 14	+ gr. 2	tt. 1	+ gr. 8
bacca	gr. 12	gr. 14		gr. 18	+ gr. 6

¹³³ Not. Sebastiano Mamola, 25 aprile 1807 (AND, vol. 38574, f. 151).

¹³⁴ Not. Gaspare M. Franco, 20 ottobre 1813 (AND, vol. 35357, f. 486).

consentir loro di poter vendere nelle rispettive botteghe tutto quanto si soleva vendere nello zàgato ed essi gli avrebbero pagato dei diritti da concordare.

Poiché l'accordo fu fatto, conosciamo quali erano i generi che si smerciavano nello zàgato e l'ammontare dei dritti che furono convenuti¹³⁵, cioè:

per ogni butti di vino che sfarrano (*sfarrànnu*, consumeranno) tarì otto
 per ogni cantaro di oglio che sfarrano tarì otto
 per ogni pezo di tunina sardi surra spizzulla ochio et altri salamorij per ogni barrili che vindiranno tarì quattro
 per ogni cantàro di formagio cascavalli recotti salati scaldati salati saimi sauzi-za pagari tarì otto per cantàro.
 per ogni cantaro di muxuma morsella¹³⁶ et ovi di tunno tarì otto per cantaro.

In un successivo atto¹³⁷, oltre ai predetti generi, sono indicati anche «olivi, chiappari, ligumi», e si apprende che l'olio «bono, lampanti in bacile» fu comprato a once 4.24 il cantaro, il tonno a once 1.22 il barile, le sarde a once 1.12 il barile, tutto franco «di dohana, gabelli e altri ragioni».

Non c'era molto da scegliere, ma era quanto offriva la piazza e allora le esigenze erano modeste. Evidentemente il diritto di privativa del Principe veniva trasferito al gabelloto, fu perciò che Giuseppe Maria Calivà, gabelloto nel 1797, quando «fuori d'ogni aspettazione si vidde aprire in questa pubblica piazza una bottega chi ha venduto a bilancia comestibili che appartengono alla sua bottega di zagato» elevò vibrata protesta nei confronti degli arrendatari e ne nacque una incresciosa vertenza¹³⁸.

Due anni dopo la gabella dello zagato fu concessa ad Antonio Cardella per 90 once all'anno, e, tenendo conto dell'esperienza precedente, fu stabilito «che volendo ditto ingabellatore (don Carmelo Battaglia) animare in questa sudetta terra altra bottega di zagato, che in tal caso possa farlo, nel quale caso però ditto di Cardella debba pagare once cinquanta ogni anno si per metà di gabella di Zagato e Dogana come per le dette officine», col quale vocabolo s'intendevano i locali¹³⁹.

Il gabelloto, di solito, non accudiva direttamente allo zagato, ma assumeva persona con le mansioni di *zagatàru*. Nel 1596 Pietro de Marchisi assunse Domenico Parisi da Ciminna alle seguenti condizioni: un salario di otto once all'anno, un tumolo di farina ogni settimana, un quartuccio e mezzo di vino al giorno, una pezza di cacio al mese e calzature per i piedi - così si esprime il contratto - quante ne poteva consumare¹⁴⁰.

Questo zagataro ogni sera doveva dare al suo padrone *real conto* di ciò che aveva venduto dei generi avuti in consegna per *taglia partita*, e di «tutta quella robba che portiranno diversi personi a vendere in ditto zagato».

L'uso della *taglia*, un gambo secco di ferula in cui con piccoli tagli (*'ntacca*) si segnavano i fattori di un conto, era diffuso in quei tempi a causa dell'imperante analfabetismo; qua si dice «taglia partita» perché il gambo di ferula veniva diviso per lungo in due parti, una per ciascuno dei contraenti.

L'ultimo dei servizi gestiti in economia era quello della «rantarìa».

¹³⁵ Not. Luca Cuccia, 25 agosto XIV ind. 1601 (ASP, V st., vol. 1022, f. 485 v.).

¹³⁶ Muxuma e morsella sono prodotti del tonno: *maxhiumà* o *musciumà*, salume fatto dal filetto del tonno pressato fino a indurimento; *murseddu*, pezzetti di carne di tonno salata. Della carne di tonno si faceva largo consumo per la sua abbondanza dato il grande numero di tonnare siciliane. Durante il periodo della pesca, per il suo modico prezzo, era pasto delle classi popolari; si diceva infatti che la *tunnina* è la *carni di li povireddi*.

Non esistendo industrie conserviere l'unico modo di conservazione era il salarla.

¹³⁷ Predetto notaio, 27 maggio 1603 (vol. 1023, ff. 362 e 389).

¹³⁸ Not. Paolino M. Franco, 18 marzo 1799 (ASP, VI st., vol. 21371, f. 471).

¹³⁹ Stesso notaio, 28 aprile 1799 (vol. 21371, f. 774).

¹⁴⁰ Not. Luca Cuccia, 5 dicembre X inc. 1596 (ASP, IV st., vol. 1019, f. 105 v.).

Dai conti si rileva che era anch'esso una «gabella», che dava però modestissimi introiti.

La rantaria è definita «*carcer animalium*», luogo dove si rinchiodava il bestiame ovino e caprino per la mungitura e la notte per la sua custodia, si può dire un ovile.

Ne esistono tuttora in vicinanza dell'abitato, di piccole dimensioni, appartenenti a privati. In tempi lontani gli allevamenti erano numerosi e questi ovili dovevano essere vasti; poiché i terreni appartenevano al principe, suoi erano anche gli ovili, le *rantarie*, e i privati, per ricoverarvi i propri animali, dovevano pagare un modesto tributo che veniva riscosso da un gabelloto (nel 1714-15 Giuseppe Cefallia, nel 1722-23 Miceli Spallitta).

Lotte contro le private

Tentativi d'infrazione anche alle norme della *bocceria* e dello *zàgato* si verificarono, intorno al 1799, quando i Magnifici Giurati, contravvenendo alle consuetudini e trascurando gli ordini del Tribunale del Real Patrimonio, si permisero «di far vendere carne e caci ad alcuni singoli di questa con piena inobbedienza delli divisi ordini del sudetto supremo Tribunale e con positivo interesse dell'III.e Sig.r Principe padrone di questa terra e con suo positivo pregiudizio dei suoi diritti».

Il quale principe, come di solito, fece ricorso, presentò *le carte tutte originalmente* e il Tribunale ordinò di «non farsi novità alcuna che sia contraria a quanto per passato si è praticato alla esigenza dei diritti Baronali». Dopo di ciò Giuseppe La Barbera alias Scioni, *publico venditore di carne e lattacini*, venne intimato di prendere accordi con l'arrendatario dello Stato per continuare la vendita¹⁴¹.

Da quanto fin qui esposto, il lettore si sarà accorto che i tentativi d'infrangere monopoli e privilegi, durati secoli, e le azioni giudiziarie promosse per la loro abolizione, cominciarono a verificarsi sul finire del settecento. Il principe, chiamato sempre «padrone dello Stato», nella maggior parte dei casi ebbe la meglio perché i tribunali dovevano adeguarsi alle «carte tutte del medesimo originalmente presentate», e non potevano fare altrimenti. Non può dirsi che furono condiscendenti e parziali, perché quando si trattò di condannarlo lo fecero. D'altra parte non può neppure dirsi che il principe sia stato esoso e angarico nel fare ciò. Egli, in fondo, difendeva diritti e privilegi che aveva acquisito con l'enfiteusi, e in giudizio presentava «carte», cioè titoli che gli davano ragione, come avrebbe fatto chiunque ancor oggi.

Certo la popolazione aveva sopportato a lungo in silenzio e quelli che abbiamo visto sono i segni che cominciava a scuotersi, come sono i segni precursori del dissolvimento del baronaggio.

È significativo, nel nostro caso, che alcune azioni promosse contro il principe abbiano avuto a capo il clero. Questo proveniva, in genere, da classi sociali inferiori, non godeva di particolari privilegi, né di lauti benefici, tranne modesti legati di messe e proventi chiesastici (diritti di stole), nel complesso però stava meglio della media comune. Il clero regolare, monaci basiliani e francescani riformati, erano dediti i primi soprattutto all'istruzione e all'educazione della gioventù, e vivevano di rendita; i secondi alla cura delle anime e vivevano di elemosine. Neppure essi godevano particolari privilegi. Basti pensare che nel 1795, quando l'Università, per sopperire alla perdita subita nella panizzazione, impose un dazio di due grana sopra la carne, furono colpiti anche i francescani che dovettero ricorrere al Viceré per essere esentati perché *veri mendicanti*¹⁴². In quanto ai basiliani si potrebbe ricordare la grave lite che dovettero sostenere con il Gran Contestabile del Regno di Napoli Don Fabrizio Colonna per la salvaguardia del loro diritto a una rendita che, alla fine, ottennero in parte.

¹⁴¹ Not. Paolino M. Franco, 17 marzo II ind. 1799 (ASP, VI st., vol. 21371, f. 536).

¹⁴² Trib. del R. Patrimonio (Memoriali), vol. 3659, n. 121.

Clero secolare e regolare, in quel piccolo ambiente, era numeroso e costituiva, con pochi altri galantuomini, la classe, diciamo così, colta che era rispettata e godeva largo ascendente tra la popolazione. Questo clero, del resto, non capeggiò moti violenti che non rientravano nella sua indole, ma promosse azioni giudiziarie, scelse cioè le vie legali. Anche questa pacifica scelta va però inquadrata nel momento in cui cominciava a spirare aria avversa a privilegi e privilegiati.

In vero i nostri feudatari verso le chiese locali, la greca e la latina, non furono avari, ma il clero in quel momento, per la posizione che aveva nel piccolo ambiente, non poteva restare sordo di fronte alle istanze della popolazione, della quale conosceva e sentiva i bisogni e se ne rese interprete.

Beni feudali e potere baronale

I beni feudali, si sa e lo abbiamo detto, nelle varie rilevazioni non sono denunziati.

C'è nella numerazione del 1623 un rivelo di Bartolomeo Groppo, parente di Giuseppe Groppo che, morto il padre Giovanni, deteneva in quel tempo la signoria di Mezzojuso. Il predetto Bartolomeo, cittadino palermitano, per conservare questa sua condizione, aveva manifestato formalmente «animo redeundi inter legitima tempora» e detto che si trovava nella nostra terra «per alcuni negozi»¹⁴³.

Nessun bene immobile egli denunzia, e suo principale «negozio» doveva essere quello di gabelloto del feudo di Fitalia che aveva ottenuto per un canone annuo di 1560 once. Ai servizi di quel feudo erano addetti un «curatulo» e 14 persone senza speciale qualifica denunziati come facenti parte della sua famiglia; là aveva maggesi e seminati; di là gli provenivano 2159 salme di frumento che, in quel momento, possedeva; ivi allevava 253 capi bovini e 130 suini, e debitori di 1000 once erano «diversi borgesì del feudo di Fitalia».

È evidente che tutto questo non ha alcun rapporto con quello che allora era il Marchesato di Mezzojuso, solo conferma che campo di speculazione e sbocco della mano d'opera agricola del nostro paese era il vicino, fertile e disabitato feudo di Fitalia, cosa che aveva influenza indiretta sull'economia mezzojusara.

Vero è che i frutti della speculazione di Don Bartolomeo andavano a finire con lui nella città, tuttavia egli dava lavoro alla popolazione e ne incrementava i commerci; in quale misura non è possibile stabilire per mancanza di documenti, ma non doveva esser poco perché tutto, in definitiva, gravitava su Mezzojuso.

Dove attingere notizie sull'influsso dei beni e della mano baronale sulla nostra terra?

Giovanni Corvino ottenne in enfiteusi i feudi di Mezzojuso e Scorciavacca, ma nell'atto non sono indicati di essi né l'estensione, né i confini. Questi si trovano descritti in un'antica scrittura che credo opportuno volgere in italiano:

«dalla parte di Godrano i confini cominciano dallo 'sùvaro', vicino la Terra di Godrano, e va sotto 'lo vivèri' (l'abbeveratoio)¹⁴⁴, sale verve la serra di Pietratonda e prosegue in direzione del piano dei Piràini, passa a mezza costa della Ceràsa, dove si trovano le pietre di confine del predetto territorio di Godrano, continua sino alla serra della montagna di Pizzo di Case, che appartiene a Mezzojuso, e prosegue sulla cresta della montagna fino alla rocca di Maràbito, per scendere verso la serra dell'Azalòra nel feudo accanto la Perrusa che è nel territorio di Fitalia e scende alla Nuci e Polizzatto, scende ancora al Fondaco diroccato dei quattro Baroni (cioè Vicari, Ciminna, Fitalia e Mezzojuso), continua sopra il mulino vecchio dentro il territorio della Farra e seguita fino alla Rocca della Guisina¹⁴⁵, territorio di Ciminna feudo dei piani,

¹⁴³ TRP, Riveli Mezzojuso 1623, vol. 455, f. 741.

¹⁴⁴ Questo abbeveratoio che diede nome alla contrada *Bivèri* era tanto importante che il 19 maggio 1716 cinque «fabri murarij de Terra dimidij iubsi» si obbligarono di edificare «quoddam beveratorium nel feudo nominato del Giardinello consimile a quello del biviero di sudetta terra del Godrano» (Not. Luigi Ferdinando I Vasta, ASP, vol. 1045, f. 3039).

¹⁴⁵ Per quanto riguarda questa «Rocha di la guisina», che nel mio precedente lavoro sui Corvino non mi sono saputo spiegare, ho trovato un chiarimento a proposito di 260 salme di terra che nel 1808 appartenevano al Marchese di S. Ferdinando proprio nei «feudi nominati di Gasena seu delli Piani de membris et pertinentiis status Ciminnæ» (ASP, Conservatoria del Registro, vol. 1189, f. 28). In fondo il vocabolo «Guisina», corrisponde a «Gasena», colquale nome era anche indicato il «feudo dei piani» di Ciminna. Nella carte dell'Istituto Geografico Militare due vasti caseggiati sono segnati con «Gasena Palmieri» e «Gasena Cascio», i quali caseggiati dovevano essere, e probabilmente sono tuttora, le due antiche «rasserie» del vasto feudo. Nella rilevazione del 1811 nella denuncia delle rendite rurali del Principe (ASP-DR, busta 200, f. 786) i confini del feudo cosiddetto Fegotto, facente parte del

tira lungo lo schienale fino alle rocche del territorio di Mezzojuso chiamato Fegotto, scende alla fontana di San Lorenzo dentro il feudo di Cefalà e prosegue verve l'alto ai Fontanazzi di Scorciavacca territorio di Mezzojuso, continua ancora in alto al Pizzo di 'longovuco', scendendo, in fine, lungo lo schienale sopra la rocca di Carciminia, confine di Marineo, e per il piano in mezzo al feudo di Monticchio, territorio di Godrano, va a finire al 'Sùvaro', da dove abbiamo cominciato»¹⁴⁶.

Questa l'originaria estensione dei due feudi che i Corvino, per la facoltà loro accordata di cedere terra per fare case, vigne e giardini in parte e in piccole quantità diedero in enfiteusi o a decima, cosa che appare dai riveli e da atti notarili ed è provata da un viaggio che il 17 dicembre 1714 Michele Barbaccia fece a Palermo «per portare 1i denari delli cenzi» al Principe e dal fatto che nel 1722, tra il personale della Secrezia, c'era Nicolò Reres con la qualifica di «decimatore» che era colui il quale stabiliva la decima sopra i beni. Nel 1807 si leggerà che, per conto di Don Francesco Paolo Corvino, fu preso possesso, fra l'altro, delle «terre cenzi, delle terre a Decima»¹⁴⁷.

I beni che i Corvino ebbero in enfiteusi furono per loro e per gli altri feudatari che, per breve tempo, tennero la signoria, come una vasta azienda agricola.

Lo vedremo dai conti della Secrezia che era l'amministrazione del principe. Il «Secreto» che la teneva aveva cura di annotare le entrate e le spese, giorno per giorno minuziosamente, e col principe faceva poi il «computo finali, ultimo, veridico et legali, non erroneo» per ministero di notaio. È per questo che ci sono stati tramandati alcuni conti che ci apprestano un quadro preciso dell'attività che si svolgeva nell'azienda principesca e in tutto lo Stato di Mezzojuso, con i suoi riflessi sulla vita e sull'economia locale. Alcune annotazioni, pur avendo ormai carattere di curiosità, sono tuttavia interessanti per conoscere i costumi di quel tempo.

Questi conti sono: i primi due, presentati dal Secreto Notar Gabriele Cuccia, che vanno uno dal mese di dicembre 1678 II ind. a tutto agosto dell'anno 1679; l'altro dal 1° settembre III ind. per tutto l'anno 1679 - 1680. Essi contengono anche la contabilità riguardante lo Stato di Fitalia che, a quanto pare, il principe Don Giuseppe Corvino Valguarnera teneva in gabbella¹⁴⁸.

territorio di Mezzojuso, sono indicati anche «col feudo della Gasena proprio dello Spett. Barone Palmeri e con lo Stato di Ciminna»

¹⁴⁶ ACCP, busta n. 10, fasc. II, Volume di fatti e allegatiomi per Mezzojuso.

¹⁴⁷ La decima, consistente nell'obbligo di pagare la decima parte dei frutti della terra allo Stato o alla Chiesa, era in uso presso i popoli antichi. Il Conte Guggero (1031-1101) impose questo tributo ai terzazzani della Sicilia in favore delle chiese quale ringraziamento per esser diventato signore di tutta l'Isola. Quando sorse una vertenza tra il Vescovo di Agrigento e il Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo in merito alla giurisdizione sopra *la chiesa parrocchiale di Santa Maria sita nel casale del predetto Monastero chiamato Minziliusuph*, si addivenne ad una transazione stipulate il 19 gennaio X indizione 1282. Tra l'altro fra Luca, Abate di S. Giovanni, promise che il Vescovo Goberto e suoi successori percepissero «la decima dagli abitanti di detto casale a motivo della chiesa parrocchiale di Santa Maria sopracitata e per la predetta decima percepissero ogni anno, nella festa dell'Assunzione della Beata Gloriosa sempre Vergine Maria del mese d'agosto... la somma totale di tari 22 e mezzo d'oro. Parimenti l'Abate promise che il Vescovo «abbia una libbra d'incenso l'anno da raccogliersi da me e da mandarsi... allo stesso signor Vescovo e alla sue chiesa di Girgenti nella festa di San Gerlando». (Si veda: Paolo ColluraA, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, Palermo, 1961 p. 250).

¹⁴⁸ ASP, Not. Vincenzo D'Amato, V st. 30 novembre V ind. 1681, vol. 4264, ff. 69-103 v. e 108-148 v.

Altri due vanno, uno dal 1° settembre 1714 a tutto maggio 1715, l'altro dal 1° luglio 1722 al 31 dicembre 1723. Furono presentati dal Secreto Don Ignazio Battaglia al principe Don Blasco Corvino Migliaccio¹⁴⁹.

Un altro conto riguardante il periodo dal 1° settembre II ind. 1723 a tutto il mese di agosto 1724 fu regolato tra gli stessi Principe e Secreto il 19 maggio 1725¹⁵⁰.

Gli ultimi due comprendono un periodo di otto anni e tre mesi consecutivi, cioè il primo dal 1° giugno 1727 al 31 gennaio 1733, il secondo dal 1° febbraio 1733 al 31 agosto 1735 presentati entrambi dal Secreto Sac. Don Pietro Badami al predetto Don Blasco¹⁵¹.

Questi conti riguardano, com'è chiaro, periodi in cui il territorio non era dato in «arrendamento», cioè in affitto, ma gestito direttamente dall'amministrazione principesca, la quale però concedeva piccoli lotti a borgesesi come appare dalle entrate «per conto di borgesato», e di frumento «pagato dalli Gabelloti»; così pure quando si parla di «stima delle vigne e terre» o addirittura di *paraspulàri*, che erano pezzi di terra quanta ne poteva seminare un solo contadino, di «esigenza (del frumento) dell'aigre», di «vigne rimaste per conto del Principe», e quando si dice chiaramente di «gabella delle terre ad uso d'orto» nelle contrade Mandra di Cuti, passo della prisà, e orto nominato del Barone.

Tutte queste concessioni enfiteutiche, a decima, o in gabella, singolarmente di poche quantità di terra, nel complesso formavano una vasta estensione, sicché alla conduzione diretta del Principe restavano, in parte, le terre di Scorciavacca per seminerio, di Bonito con vigneti, del Bosco per l'allevamento di suini e produzione di ghiande e carbone.

Se non conosciamo l'estensione dei due feudi, tanto meno ci è nota quella delle predette contrade, né è possibile stabilire la quantità delle terre coltivate in proprio dal Principe.

Cominciamo con i seminati di Scorciavacca.

Se nella spesa fatta per il frumento prodotto nell'anno prima indizione 1723 sono comprese 57 giornate di «cernitori con criva a mano» e due mezze giornate con «crivo a naca»¹⁵², si può intuire che la quantità doveva essere notevole; quando si legge che l'anno precedente erano state crivellate 528 salme di frumento si ha la medesima intuizione, ma in nessuno dei due casi l'indicazione precisa del grano prodotto. Ciò perché le 528 salme potevano provenire dalla produzione del Principe, ma anche dalla decima, dalla gabella dei

¹⁴⁹ ASP, Not. Paolino Caieta, VI st., 10 marzo 1717, vol. 2165, ff. 199-210 e 26 ottobre II ind. 1723, vol. 2172, ff. 91-118.

¹⁵⁰ Stesso notaio, vol. 2173, 568.

¹⁵¹ ASP, Not. Calogero Schirò, VI st., 13 marzo XI ind. 1733, vol. 6144, ff. 129-168, e 6 settembre I ind. 1737, vol. 6148, f. 19-219.

¹⁵² *Crivu* è lo staccio o vaglio, attrezzo di uso familiare e agricolo che serve per crivellare, in dialetto *cèrniri*, cioè nettare cereali ed altro. Ve ne sono, di vari tipi per i diversi usi; i più comuni a mano, tutti di forma rotonda. Un cerchio di legno duro e sottile del diametro di 80 centimetri alto circa 15, costituisce la cosiddetta *gàrbula*, alla quale, per mezzo di altro cerchio più basso viene fissato il cuoio intero seccato e spelato, ma non conciato, ovvero ritagli di tale cuoio. Nel primo caso il cuoio è bucherellato a disegno, con buchi lievemente più piccoli di un chicco di grano; nel secondo caso i ritagli di cuoio vengono intrecciati a rete quadrata con maglie di circa 10 mm., questo è chiamato «crivu di ròcciulu», perché *ròcciulu* è il ritaglio di cuoio, e serve per crivellare fave. Quelli descritti sono *criva a manu*, ma vi erano gli altri detti *a naca*. Questi differivano dai primi per la grandezza, poiché misuravano un diametro di circa due metri e l'altezza della *gàrbula* era ovviamente maggiore com'era maggiore il suo spessore. Erano unicamente di cuoio intero bucherellato e servivano per crivellare il frumento; erano detti «a naca» in quanto al funzionamento. «Naca» n siciliano è la culla, e «annacàri» significa dondolare. A questi grandi stacci venivano fissate nella *gàrbula* tre corde che, congiunte alle estremità, venivano imbrigliate a una trave del magazzino e il dondolo - la *naca* - era fatto. Cominciava l'operazione del crivellare e colui che l'eseguiva era il *cernitùri*, di solito proprietario del *crivu*, dotato di particolare abilità nel compierla, dedito perciò a tale mestiere. Nei vasti magazzini, quando si dovevano crivellare grandi quantità di frumento, c'era anche il *proijituri*, colui che prendeva il grano dal mucchio e lo versava nello staccio. I *cernitura*, che ce n'erano paesani e ne venivano da fuori, e i *proijitura* sono scomparsi perché le trebbie danno il grano pulito.

mulini, dalle quote corrisposte dai gabelloti che non dovevano essere poche se un «campiero giornatero» fece l'esigenza «dell'ajre», per due mesi e 5 giorni e nello stesso periodo 5 guardie «assistirono alli passi» per la sicurezza del trasporto insidiato dai ladri. C'è da tenere presente inoltre che talvolta la paga e il vitto a lavoratori venivano corrisposte in frumento e 14 salme venivano date ai Padri del Convento di S. Antonino.

Detratti questi esiti si ha poi il «calàtu»¹⁵³, cioè il trasporto del frumento ai caricatori di Palermo e di Termini, ma neppure di questo possiamo conoscere l'entità.

Se per tale trasporto si dovette ricorrere a bordonari vicaresi e caccamesi, oltre ai *meziusari*, la quantità doveva essere notevole. Ogni volta infatti partivano le «rètine» con appositi accompagnatori, ma il numero di esse è pure sconosciuto.

Oltre alla produzione granaria a Scorciavacca c'era quella di fave e seminati di «firrània» per la produzione di erba. Negli anni successivi la coltivazione granaria fu più consistente nel feudo Corvino dove nel 1727 vennero prodotti 3400 *gregni* (covoni).

Nella contrada Bonito c'erano «migliari ottanta di vigni» e questo è un dato certo, ma non si sa quante erano le vigne rimaste per conto del Principe. Diciamo anzitutto che quella di Bonito, tra le possessioni del Principe, era la meglio attrezzata e certamente la preferita.

Un vasto caseggiato comprendeva magazzini, dispense, riposto, stalle, cavallerizza ed altro; vi si poteva accedere con la carrozza e il Principe vi si recava.

Vi furono certamente eseguiti lavori di abbellimento quando operai calabresi fecero 190 giorni «di ferraro nello giardinello antico ed altro novamente fatto».

Data la notevole consistenza del vigneto, grande era la dispensa. Questa e l'altra del Castello nel 1652¹⁵⁴ contenevano «novanta stipe, due tine di vendignare, due tine paraturi et doi stringitori con tini e paraturi di sotto»; nel 1723, avvicinandosi la vendemmia, a Bonito furono riparate 50 *stipe* e 23 al Castello.

Sull'entità dei vigneti coltivati per conto del Principe sappiamo che per «squasarle» occorsero 40 giornate di lavoro, 24 per «rifunderle» e nove persone per «spurgarle», e poi 23 giorni di vendemmiatori e due furono i «pistatori delle racine». Nel 1679 sempre a Bonito c'erano 70.000 viti e 30.000 piante; per il raccolto occorsero 900 giornate di *vindignaturi* e 37 per *pistare e stringere racine*.

Nella dispensa del Castello dove quell'anno furono riparate 103 *stipe*, si riceveva la decima e per questo motivo Paulo Calì vi fece 171 giorni di servizio.

Per la vendita del vino appositi incaricati si recavano, oltre che a Palermo, a Prizzi, S. Stefano (Quisquina), Bivona e Castronovo.

Come per il frumento, una buona quantità di vino veniva data a vari lavoratori in aggiunta alla paga.

Concludiamo con Bonito ricordando che c'era un notevole allevamento di api e perciò produzione di miele e cera.

Passiamo al Bosco. Qua non c'era casa, ma un pagliaio che doveva essere ben ampio se Pietro Tavulacci e compagni fecero 7 giorni «di tagliare frasca» e di lavoro per costruirlo.

Trattandosi di bosco di querce la sua produzione era la ghianda, utile per l'allevamento di suini, e la legna per carbonizzare.

Nel 1599 il gabelloto Giovanni Tommaso de Medici e il suo socio Francesco Gravina dovevano tenervi il primo 200 «maiali e porci»¹⁵⁵, il secondo 100¹⁵⁶. Nel 1633 la ghianda del bosco fu stimata sufficiente per «fari duicento maijali»¹⁵⁷.

¹⁵³ Col vocabolo *calàtu* s'intendeva il trasporto di qualsiasi merce dai luoghi di montagna verso la marina, perciò il *calàtu del frumento* nei caricatori che erano a riva di mare; il *calatu dei porci*, quando questi animali venivano trasferiti in Palermo. Tuttora, in gergo, andare dal paese in città si dice «calàri 'n Palermu », e qui c'è la «calàta d' i judici», che è la «discesa dei giudici».

¹⁵⁴ Not. Girolamo Caieta, 26 agosto 1652 (ASP, vol. 4655, f. 287).

¹⁵⁵ «Maiali e porci» può sembrare la stessa cosa, invece si chiamava *maiali* il porco castrato, porcu quello intero.

Nell'anno 1622-23 l'allevamento di suini nel Bosco era per conto del principe. Nei mesi di ottobre e novembre del 1722 furono raccolte circa 40 salme di ghianda, con una spesa di 4 tarì a salma. I maiali per l'ingrasso venivano acquistati fuori Stato, nel 1680 a Bivona, Catholica (Eraclea) e Cianciana, nel 1714 a Caltagirone, nel 1723 a Paternò, ma quanti ne furono acquistati e a quale prezzo si sconosce.

Sei «porcari» stabilmente, ed altri quando si presentava il bisogno, accudivano all'allevamento con un salario di 24 tarì al mese, oltre il vino e il *companaggio*.

Nel predetto anno 1723 furono fatte tre «calate» vale a dire tre trasferimenti di suini a Palermo dove venivano venduti per la macellazione generalmente a grossisti locali.

Nel 1784¹⁵⁸ furono venduti 145 *animalia porcina utriusque sexu* al palermitano Francesco Travaia per 535 once. Risulta inoltre da varie scritture che anche il Senato della città faceva acquisti di suini. Complessivamente nel 1723 Vi furono portati 304 porci, cifra che dà l'idea della consistenza dell'industria suina nel bosco in quell'anno.

Ogni «calàta» era un avvenimento di notevole importanza e una fatica considerevole.

Un uomo era addetto a «spartire» i porci che dovevano essere trasferiti da quelli destinati a rimanere, un adeguato numero di porcari li accompagnavano. Con loro partivano muli che trasportavano ghianda e fave per dargli da mangiare nelle apposite soste «alli Vagni» (i bagni di Cefalà Diana), «alli mortilli» e a Misilmeri dove qualche volta si fermavano per riprendere il cammino il giorno dopo.

Non si sa dove questi suini venissero portati, ma tradizionalmente si canterellava in Palermo una marcia che era detta «di l'acchianàta di li porci a la Guadagna» e non è improbabile che in quel luogo, allora di poche case in mezzo alla campagna, si svolgessero le contrattazioni. Sappiamo che i porcari accompagnatori si trattenevano in città anche fino a 14 giorni, cioè fino a quando, avvenuta la vendita, non c'era più bisogno di loro.

Gli allevamenti continuarono anche in tempi successivi e il 17 dicembre 1780¹⁵⁹ per conto dell'arrendatario Marchese di Santa Croce furono consegnati al palermitano Onofrio Mistretta 152 «animalia porcina, illamet existentia in nemore».

Nel bosco era considerevole anche la produzione di carbone che, nei soli mesi di maggio e giugno 1723, fu di 511 carichi. Serviva per il Castello e se ne mandava al Principe in Palermo.

Data l'ampiezza di questa che abbiamo considerato, quale effettivamente era, un'azienda agricola, poiché tutte le attività che vi si svolgevano erano imperniate sull'agricoltura, è facile immaginare quante persone gravitassero su di essa, sia stabilmente (soprastante, curatoli, campieri, magazzinieri, porcari, ecc.), sia con mansioni saltuarie (cacciatori, corrieri, stimatori, cernitori, carbonai), sia con prestazioni di lavoro occasionale (muratori, fabbri, falegnami, mulattieri, ecc.).

Ho calcolato, attraverso i conti, che erano almeno 120 persone, senza contare quelli che, per alcuni lavori (vendemmiatori, zappatori, zappolatori, potatori, ecc.) sono indicati nel numero complessivo.

Almeno un terzo della popolazione viveva del lavoro prestato in quest'azienda che pagava puntualmente con le tariffe del tempo, non adeguate ai bisogni della vita, ma quelle che erano. Di essi riportiamo un elenco in appendice unitamente ai prezzi di generi e merci vari che si praticavano pure in quel tempo.

¹⁵⁶ Not. Luca Cuccia, 5 ottobre 1599 (ASP, vol. 1021, f. 60).

¹⁵⁷ Not. Francesco Spada, 1 ottobre 1633 (ASP, vol. 2165).

¹⁵⁸ Not. Paolino M. Franco, 1 gennaio 1784 (ASP, vol. 21335, f. 529).

¹⁵⁹ Predetto notaio (ASP, vol. 21332, f. 323).

Centro dell'azienda era il Castello¹⁶⁰ dove risiedeva in permanenza il «soprastante» (impiegato annaloro con lo stipendio di un'oncia al mese), dove c'era il «quarto del Segreto», che teneva l'amministrazione e percepiva 3 once e 15 tari al mese, c'erano le stanze per alloggio del principe. Queste erano scarsamente arredate tanto che, in occasione delle sue venute, per il letto e le sedie si ricorreva ore al Priore di San Basilio, ore a qualche ragguardevole cittadino come Don Agatino Pravatà. In seguito la «robba» veniva portata dalla città ed ivi restituita. Come in ogni buona azienda agricola più importanti erano i vasti magazzini per il grano e altri cereali e la dispense per il vino.

Le visite del principe avevano luogo un paio di volte l'anno, con permanenza di circa un mese per volta. Con lui arrivavano i «creati» (servi), il cuoco, un paggio, il cocchiere e lo staffiere; per l'occasione veniva assunto un aiutante di cucina.

Se ancora, fino ai primi anni del nostro secolo, la venuta del Principe di Policastrelli (cui erano passati, per acquisto fattone, parte dei beni e il castello dei Corvino) che dalla stazione ferroviaria arrivava in paese a cavallo accompagnato dall'amministratore, da due soprastanti e alcuni campieri, tutti agghindati per l'occasione, era avvenimento che destava curiosità e tutti si affacciavano per assistere al passaggio del minicorteo, figurarsi quello che avveniva secoli prima quando giungeva il Principe «padrone dello Stato e territorio di Mezzojuso».

È uno di quegli eventi che, a scopo di curiosità e per interrompere l'esposizione monotona di date e cifre, possiamo ricostruire.

Il principe e la principessa viaggiavano in lettiga e, poichè nel nostro paese questo veicolo non esisteva, veniva mandato a Ciminna apposito famiglia per ingaggiare il «litticheri» Filippo Cirrincione, il quale per i tre giorni che impiegava nell'andata e il ritorno, percepiva un'oncia e 9 tari, cioè i 13 tari al giorno. Una persona «cacciava» (incitava) le mule della lettiga; altre quattro vi camminavano attorno, 12 compagni (d'arme) la seguivano (addirittura 22 oltre i *nostri guardiani* nel 1680). Ciò era consigliato da motivi di sicurezza perché qualche «passo» malfamato lungo il percorso non mancava, come non mancavano gli «scorritori di campagna». Questa precauzione, del resto, non la prendeva solo il nostro principe, ma tutti i signori che erano costretti a compiere viaggi in strade malmesse e malsicure. Due bordonari portavano «li carrichi» e l'orzo per le bestie; la servitù viaggiava su cavalcature «di sella».

Il viaggio era lungo e una sosta era necessaria *all'Agliastro* (Bolognetta). Il 23 febbraio 1679, quando partì la principessa Donna Petronilla, durante la sosta ebbe luogo un «rifrisko», offerto ovviamente dalla nobildonna; si mangiò «pane di maiorca e di forte, cascavallo, tunnina ed altro», non dovette mancare il vino e la spesa fu di 24 tari.

Durante la permanenza a Mezzojuso oltre i lauti pasti, i ricevimenti di *gentil'homini* delle vicinanze, le visite in carrozza tirate da mule alle varie tenute, qualche altro spasso se lo pigliavano. Per questo il principe fece «sterrare il piano di Santa Maria per fare la scola di cavalcari» e un apposito *cavalcanti* veniva da Palermo.

Nell'anno 1714, cui si riferisce uno dei citati conti, ebbe luogo, come sappiamo, una numerazione di anime i cui riveli pervenutici sono incompleti. Nonostante ciò sono riuscito a fare una indagine mettendo a raffronto composizione familiare e consistenza patrimoniale di alquanti lavoratori, in tutto 17, con le mansioni da essi esplicate e la paga che percepivano dal principe.

Ne è risultato un quadro emblematico della condizione di miseria in cui questi lavoratori si dibattevano e non sarebbe stato diverso se avessi potuto identificare un maggior numero di nominativi.

Questo raffronto risulta dal seguente prospetto:

¹⁶⁰ Nella rilevazione delle rendite del 1811 il Castello è indicato come «un tenimento di case» e si dice che «servendo per uso proprio, non si è locato, ma volendosi locare potrebbe dare la rendita annuale di once 24» (Deput. Regno, Riveli 1811, Rendite urbane di Mezzojuso, busta 968, vol. II, n. 92).

Lavoratore	Famiglia				Patrimonio netto once	Qualifica o prestazione	Paga
	me	m.	f.	Tot.			
Luciano Brancato	1	2	4	7	23.25	tagliare frasca	tt. 2 al giorno
Antonino Re	1	-	2	3	102.5	servizio per l'inchiusa del mosto	quartari 2 di vino al giorno
Giuseppe Barcia	-	2	2	4	24.25	portare frasca al bosco	tt.1.10 al giorno
Pietro Muscaloro	1	-	2	3	21.--	lavoratore generico	Companaggio di un mese tt.3
Antonino Elmi	1	1	2	4	62.18	porcaro	tt. 24 al mese e mangia
Paolino S.ta Croce	-	2	2	4	101.25	sportare fascelli d'api	tt. 1.10 al giorno
Stefano S.ta Croce	1	1	2	4	10.27	porcaro - accompagnare porci a Palermo	tt. 1 al giorno e spesa
Stefano Dragotta	1	-	-	1	35.26	porcaro	tt. 24 al mese e mangia
Pietro Sciulara	1	2	3	6	16.6	porcaro	tt. 24 al mese e mangia
Domenico Carbone	1	1	1	3	0.26	lavoratore generico	tt. 24 al mese, mangia t.li 4 frumento
Paulo Schirò	1	1	1	3	15.11	annettare fossa neve	tt.1.15 al giorno e vino
Vincenzo Taulacci	1	-	2	3	13.2	portare lettera a Palermo	tt. 3
Antonino Bucula	1	1	1	3	7.--	ferri alli muli	Gr. 13 l'uno
Pietro Re	1	1	5	7	8.29	carbonaro	Per fattura tt. 2 al giorno
Stefano Morales	1	2	2	6	20.27	ddisa per attaccare vigne	tt. 1.10 car. Più vino
Calogero Lopes	1	2	2	5	10.--	portare un carico di carbone a Palermo	tt. 4
Giorgio Granà	1	1	2	4	12.16	vendita orzo	tt. 2.2 tumolo

Da essa si rileva che, in quanto alla composizione familiare, uno solo vive senza altri componenti, poi sette famiglie di 3 componenti, quattro di 4, due di 5, una di 6 e due di 7, il meno può considerarsi quello di tre membri. In quanto al patrimonio due sole famiglie superano appena le cento once, una di poco le 50 e tutte le altre inferiori di molto a quest'ultima cifra, tanto da rasentare la nullatenenza.

Esaminiamo due casi: Luciano Brancato aveva una famiglia di 7 persone e guadagnava due tari al giorno; la paga più comune era di un tari e dieci grana, tanto percepivano Giuseppe Barcia e Paolino Santacroce le cui famiglie erano composte di 4 persone ciascuna. Inoltre bisogna tener conto che non sempre avevano lavoro specie nell'inverno. Come poteva vivere questa gente sia pure tenendo conto dei prezzi dei generi correnti a quel tempo? Eppure viveva.

Gli uomini che andavano in campagna portavano erbe mangerecce, fascelletti di legna, qualche frutta e tornando stanchi a sera trovavano una «pinna di pasta» condita con acqua e sale. Qualche zuppa di legumi era quanto di meglio potevano permettersi. Se qualcuno riusciva a comprare una capra un pò di latte in famiglia l'avevano, ma del capretto non restava loro neppure la pelle.

Le donne a lavorare in campagna non ci andavano tranne per la vendemmia (con una paga di 14 grana al giorno) e per la raccolta delle ulive; nella stagione estiva le più valide andavano a «cògghiri spichi». L'unico impiego che le donne potevano trovare nel paese era quello di «andare a *criàta*», a fare la serva. Una volta si chiamava «zitella di casa», poi si disse «serva» o «cameriera», ora «collaboratrice domestica».

Quelle brave *criàte* di una volta erano votate addirittura alle famiglie dove avevano trovato lavoro, faticavano certamente perché tutte allora le donne faticavano nei nostri paesi, anche le padrone di case. Ci stavano anni e anni fino alle nozze, e alcune, se restavano nubili, tutta la vita.

Cameriere sì, ma non «nimici salariati», persone devote e affezionate, che conoscevano tutti i fatti e anche i segreti della famiglia, ma ne erano fedeli e gelose custodi

Ai padroncini che avevano visto nascere volevano bene come a figlioli e davano loro del tu, ma quando questi crescevano passavano al rispettoso *vossia*, senza nulla perdere in affetto e confidenza. Vecchie restavano nella famiglia assistite e curate come poteva essere curata una vecchia nonna. Si verificava anche il caso che, se non avevano parenti intimi, quel gruzzoletto di denaro che avevano accumulato in una vita di lavoro, lo lasciavano a qualche pargoletto della famiglia in cui erano vissute e al quale erano particolarmente affezionate.

Una realtà che sembra favola!

Quelle che non andavano a *criàta*, facevano le acquaiole, le lavandaie o altri umili servizi senza trascurare le faccende di case che non erano poche né lievi. Allevavano le galline che *abbiàvano* per strada e non costava niente, ma uova non ne mangiavano, le vendevano a *un grano* l'uno (2 centesimi) offrendole di casa in casa. Mettevano la *ciocca*, cioè la gallina a covar le uova, ma pollestrelle e galletti li vendevano per il Principe, che li faceva comprare a dozzine e al quale per Pasqua furono mandate 400 uova in una sola volta.

Eppure l'amministrazione civica, le cui finanze non erano floride, ogni anno soleva fare al Principe la «strina» che nel 1658-60 XI indizione importò 12 once e 7 tari, e fu una delle più elevate spese di quell'anno¹⁶¹, in cui per «pane alli poveri nelli tempi di forturi e nivi», venne erogata la somma di un'oncia appena.

Mentre tanti lavoratori si dibattevano nelle angustie cui abbiamo accennato, per la città, verso la case del principe, continuamente partivano appositi corrieri per portargli i più svariati generi, dalla neve al carbone, all'orzo per la cavallerizza (nel 1680 più di 62 salme).

Amante di selvaggina, cacciatori e speciali guardie facevano con frequenza battute, e subito dopo partiva il corriere portandogli, a seconda dell'esito della caccia, perdicani (quaglie), pernici, conigli, saitonni (conigli giovani), carmuci (id.), gaddazzi (beccacce), lepri; quando non bastava ne veniva acquistata da «cacciatori fuori stato». Ghiotto di pollame, in un anno gli furono mandati 279 galletti, 56 pollastre e 46 pollastrone, in tutto 381 polli; dal 19 maggio al 17 settembre 1679 n. 243 *galluzzi fatti caponi*, 65 *gallini* e 192 *pullastri* (500 polli in quattro mesi).

Gl'invii erano più abbondanti nelle festività; cacciagione e pollame sempre e inoltre, ad esempio, per Natale 4 porcelli, cantàra 5.44.6 di carne porcina; per carnevale r.la 6.6 di *tomazzi*, r.la 8 di ricotta, 2 porcelli; per Pasqua alcuni «crasti» e le 400 uova che abbiamo detto; il 19 aprile 1680 n. 320 uova rosse e bianche comprate, *oltre le nostre*, furono mandate alla *signura principissuzza* e *signura principessa madre*; per carnevale del 1728 ancora dippiù: 2 barili di vino, 20 galline, 4 *tomazzi*, 4 agnelli, 10 ricottelli, 126 rotoli di carne

¹⁶¹ Not. Girolamo Caieta, 27 agosto 1759 (ASP, vol. 4662, f. 341).

di *genizza*. Non parliamo poi del «Regalo di San Martino» del 1727: 18 conigli, 2 pernici, 10 gallazzi, 2 porcelli, 30 galline, 2 botti di vino alla Batiella, 1 botte alla Sig.ra (Principessa), quartari 6 vinicotto, quartare 1 miele, n. 12 petti (specie di dolci), un fiasco di muscato, 3 salme di maiorca. Doni erano talvolta destinati al Monastero di S. Caterina del Cassaro al quale, di solito, venivano mandate notevoli quantità di *scursunèra* (il 1° maggio 1715 rotula 80 comprate a 4 grana il rotolo)¹⁶².

È evidente che tante provviste alimentari, oltre quelle consuete, servivano ad arricchire copiosa mensa e satollare i numerosi commensali della casa principesca com'era uso gareggiare in sfarzo e in abbondanza a quei tempi.

Attraverso il conto della Secrezia dell'anno 1722-23, che è l'ultimo della serie, e rispecchia su per giù la situazione che emerge da quelli precedenti, possiamo fare i conti nelle tasche del Principe.

Vediamo anzitutto le entrate. Queste succintamente erano le seguenti:

Gabella di terreni

Mandra di cuti.....	once	2.--	
Passo della prisà	once	1.24-	
Orto del barone ..	once	<u>5. 1-</u>	8.25.-

Gabelle varie

Fondaco e rantaria	once	5.28.10	
Mastro di piazza .	once	7.20.12	
Bocceria	once	16.20. 8	
Zagato.....	once	88.--.--	
Fumo.....	once	5.27.--	
Forno e dogana..	once	<u>27.10.--</u>	152.16.10

Prezzo di frumenti

Smaltiti nel forno di Francesco Barone	once	24.24.--	
Nel forno di M.ro Basilio Lo Meli	once	91. 3.--	
Dato a carbonari per conto di carbone	once	24. 4. 8	
Dato a campieri e garzoni.....	once	12. 2.--	
Vino dato a carbonari	once	10. 2.16	
Prezzo di neve	once	6.20.--	
Da Silvestro Ligammari	once	105.18. 5	
Varie.....	once	<u>49.17.10</u>	<u>327. 2.--</u>
..... Totale once			488.13.10

Abbiamo detto che di continuo partivano per Palermo appositi corrieri che portavano al Principe generi alimentari vari. La spesa di questi generi ammonta a once 29.3.4, alla quale va aggiunta quella per cacciagione in once 5.18 e l'altra di regali che mandava ad amici per once 2.17.10, complessivamente once 36.29 senza tenere conto del valore dei generi che provenivano dalla proprietà, come neve, frumento, orzo, il cui valore non si può calcolare con esattezza.

Oltre alla suddetta cifra il Principe riscosse in denaro once 76.16.5, cosicché venne ad usufruire nel complesso di once 113.18.5, che corrispondono al 23.15 per cento delle

¹⁶² Scorzonèra o scorzanèra, in dialetto *scursunera* è una pianta dalla famiglia delle cicoree coltivata per le radici commestibili. La specie più comune è la *scorzonerà umile* che cresce nei prati e fiorisce in estate; il peduncolo del fiore contiene un succo zuccherino che è un alimento piacevole, una volta ricercato. Veniva usato in dolceria e specialmente nella preparazione dei gelati. Rinomata la *granita di scursunera e cannedda* della memorabile gelateria Di Maio in via Panneri a Palermo.

entrate, meno di un quarto di esse, la rimanenza veniva spesa nel paese per salari e merci varie. Il più restava a incrementare, seppure non eccessivamente, l'economia locale. Non può dirsi, nel nostro caso, che vi restavano «gli avanzi del baronaggio», almeno per quel riguarda gli introiti locali, perché bisogna tenere presente che nei conti non sono annotati gli incassi dei prezzi del frumento portato ai caricatori, dei porci portati in città nelle varie «calate», e del vino venduto fuori Stato i cui importi venivano riscossi, a quanto pare, direttamente dal Principe.

A questo punto mi viene in mente l'invocazione scherzosa di una trasmissione radiofonica: «Signora, salva dalla miseria i ricchi, tanto i poveri ci sono abituati!».

Non sappiamo quale vita conducevano i Corvino nella capitale, né di quali altri proventi ivi disponessero, pur essendo certo che il primo arrivato, Giovanni, beni in città ne acquistò.

C'è da pensare che alla gara del lusso imperante tra la nobiltà essi non si siano sottratti e, ad un certo punto, non bastando le entrate, si avviarono a fatale rovina.

Nel 1781 M.ro Vincenzo La Porta dovette ricorrere al Viceré per ottenere che il Principe di Mezzojuso gli pagasse once 176.9 di cui era creditore. Assegnato il ricorso al Tribunale della G. C. Civile il giudice accolse la richiesta, «ma - dice il documento¹⁶³ - ulteriormente (il Giudice) è trovata la formalità onde col respiro di due in tre anni li creditori correnti sieno soddisfatti».

Da ciò sembra che oltre al La Porta c'erano altri creditori, e la dilazione del pagamento in due o tre anni disposta dal giudice dimostra che il principe non era in grado di pagar subito e tutto.

Possiamo aggiungere che in tali condizioni non si trovava il solo principe di Mezzojuso.

Nel 1811 venne indetta in tutto il regno di Sicilia una rilevazione delle rendite sia urbane che rurali. In questa rilevazione il Principe presentò¹⁶⁴ il seguente elenco «delle rendite delle terre poste nel territorio di Mezzojuso»:

Il giardino nominato del Bosco gabellato per	once	13
Il Bosco soggetto di diritto di pascere e legnare che godono i Singoli, restando solo a suo vantaggio il frutto delle ghiande.	once	<u>120</u>
	Totale	once 133
Il feudo di Carciminia	once	104
Il feudo Scorciavacche	once	270
Il così detto Fegotto	once	297
Il feudo Margio di Carnesi e Portella di Lupo	once	128
Il feudo della Farra	once	<u>253.22.10</u>
	Totale	once 1.185.22.10

un reddito «dichiarato» che, tenendo conto del valore della moneta di allora e in rapporto alla media generale nella Terra di Mezzojuso, non era poco.

Non passò molto e della maggior parte delle suddette terre dovette disfarsi:

il 25 novembre 1828, con sentenza del Giudice Delegato per l'assegnazione dei «beni fondi» ai creditori, il feudo di Portella di Lupo fu devoluto in favore del Convento di S. Antonino in sostituzione dell'obbligo di corrispondere 120 once annuali per il mantenimento dei Padri;

il feudo Scorciavacca, di salme 79 della corda di canne 18 e palmi 2 (= ha 184 a. 7), nel 1829 fu venduto a D. Salvatore Notarbartolo dei Duchi di Villarosa¹⁶⁵;

¹⁶³ ASP, Real Segreteria (Incartamenti), busta 887.

¹⁶⁴ ASP-DR, Riveli del 1811, busta 200, vol. II.

¹⁶⁵ Not. Salvatore Zummo, 16 settembre 1829.

l'ex feudo Farra, Fegotto, Bosco, quest'ultimo già affrancato del diritto di pascere e legnare (vedi pagine precedenti), furono venduti a Don Francesco Paolo Starrabba, Marchese di Rudinì¹⁶⁶. Con questi beni rurali passarono allo stesso Starrabba «la casa magnatizia detta il Castello», i mulini e diritti vari.

È noto che il Palazzo di via Divisi in Palermo, messo all'asta, fu assegnato a diversi creditori.

È evidente da tutto questo il declino e può dirsi il tracollo dei Corvino, e, buon per loro, se, morto celibe il 7 dicembre 1832 l'ultimo Principe Don Francesco Paolo, la stirpe si estinse.

È pure evidente che il trapasso non fu brusco.

Il più grosso successore nei beni e non nel titolo, il Marchese di Rudinì, tenne quella proprietà come uno dei tanti beni rurali, mantenendovi un amministratore, il soprastante e i due campieri della Farra e del Bosco; Don Salvatore Notarbartolo vendette il feudo di Scorciavacca ai signori Salvatore Ferrara e Giambattista Brancato¹⁶⁷; le terre del feudo di Portella di Lupo dal Sindaco Apostolico del Convento furono date in enfiteusi¹⁶⁸.

Del vasto e ben curato territorio di Bonito nella denuncia del 1811 non si parla, segno che era stato venduto o concesso in enfiteusi a numerosi privati; cosa che si evince da 122 piccoli fondi denunciati in quella contrada, dei quali 80 con vigneti. (Si ricordi che il Principe vi aveva 80 migliaia di viti e si tenga presente che i dati del 1811 sono approssimativi in difetto).

¹⁶⁶ Not. Vincenzo Marchese Lo Re, 9 giugno 1832.

¹⁶⁷ Not. Domenico Guarnaschelli, 7 febbraio 1834.

¹⁶⁸ Not. Sebastiano Mamola, 20 maggio 1831 (ANDP, vol. 38606, f. 173).

Proprietà terriera e lotte contadine

Delle lotte contadine in Sicilia, cominciate col secolo XIX, hanno trattato valenti storici ed economisti, i quali hanno posto in risalto la sete di terra che fu a base di quelle lotte. Di esse nessun documento ho trovato che riguardi il nostro paese, ma qual era situazione terriera ce la indica la rilevazione del 1811.

Nel Parlamento Generale del 26 agosto 1810, sanzionato con dispaccio del Sovrano che era Ferdinando III di Sicilia e IV di Napoli, tra le altre fiscalità, venne decisa l'imposizione di un contributo del 5 per cento sulle rendite delle terre e di quelle urbane (una specie di *una tantum* dei tempi moderni), dal quale si ritenne di poter ricavare 60.000 once. Per eseguirsi tale determinazione venne promulgato, il 19 febbraio 1811, apposito bando col quale si prescriveva una rigorosa rilevazione delle predette rendite.

Lo scopo prettamente fiscale dell'indagine spinse a sminuire il valore imponibile dei beni e perciò le loro rendite. Lo fecero gl'interessati pur attestando che la dichiarazione era «a seconda della propria coscienza» e vi giuravano; si prestarono gli agrimensori con perizie fatte secondo «arte e coscienza» e da essi pure giurate.

In merito alle denunce delle rendite da terre c'è da dire che di solito contengono la contrada, la coltura e l'ammontare del reddito, raramente l'estensione del terreno e ancora più raramente i pesi, ma non sempre i suddetti dati sono completi, mancando o la contrada, o la coltura. Inoltre dei rivelati conservati nell'Archivio di Stato di Palermo (Deputazione del Regno, voll. 199, 200 e 201) non si rinviene il terzo volume. A cause delle suddette manchevolezze i dati che si ricavano non rispecchiano la realtà, tuttavia riescono indicativi della situazione.

Dalle poche denunce non troppo generiche ho potuto ricavare le seguenti valutazioni di redditi, che sono da tenere presente per il calcolo del valore dei beni che costituivano la proprietà terriera dei dichiaranti:

Una salma di terre vacue (Carciminia).....	once	3. 6.—
tt.li 2 q.ti 2 terre vacue e Olive (Passo prisà)	once	1.18.23
un fondo con vigne, alberi domestici, casa, palmento e torchio (Bonito)	once	6
tt.li 4 terre vacue e 400 viti (Passo prisà).....	once	1
tt. 1 q.to 1,60 viti, alberi (Giammarino).....	once	-.10.--
tt. 2 vigne e alberi (Trazzera).....	once	1. 7.10
1500 viti, pochi olive (Frattina).....	once	-.25. 1
castagne, 1800 viti (Acqua genco)	once	3.15.--
2800 viti terre vacue (Santalia).....	once	2
1500 viti olivi e altri (Bonito).....	once	1.15
800 viti alberi domestici (S. Elia).....	once	-.24.--
800 viti barboli olivi (Bonito).....	once	-.16.--
tt.li 2 olivi (Boschetto)	once	-.15.--
tt. 1 q. 2 terre alberate (Trazzera).....	once	-.12.13
400 viti, olive (Bonito)	once	-.12.--
salme 2 tt. 10 rampanti e utili (Fegotto)	once	8. 7.10
tt. 6 vigne, alberi (Corsa)	once	1.22.--
salma 1 tum. 4 vigna (Fontana Ciulla)	once	5.22.--

In quanto alle colture che risultano dalle denunce prevalgono le seguenti:

vigneti.....n. 582 (38,21%) – pianta..... n. 9

uliveti.....n. 99 (6,5 %)

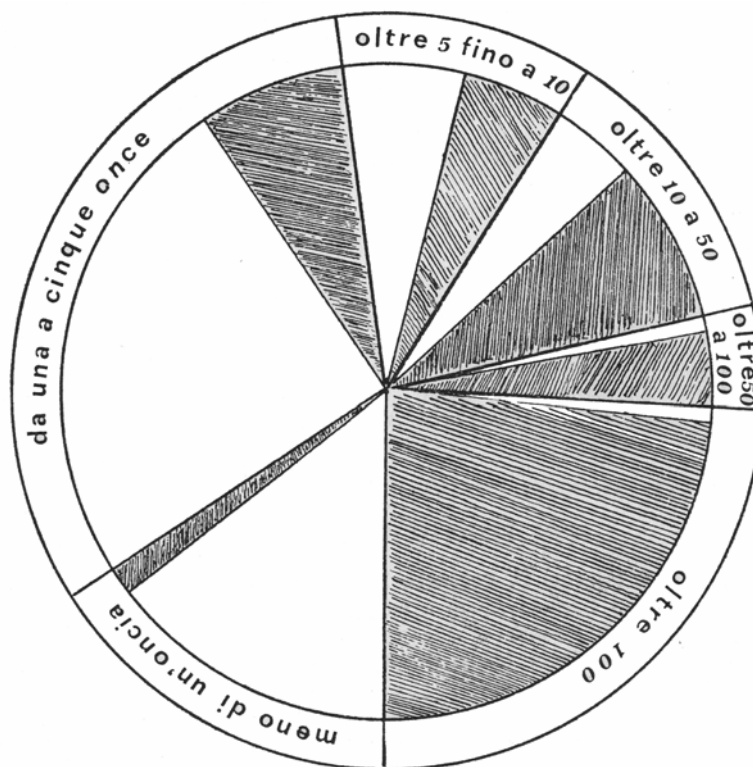
castagneti.....n. 110 (7,22 %)

numerosi i terreni alberati, e consistenti le «terre vacue» o «scapule», che erano generalmente adibite a seminerio.

Per comodità di studio, in fine, ho creduto opportuno raggruppare i proprietari terrieri in sei categorie tenendo conto del reddito denunziato e ne ho ricavato il seguente prospetto che, pur nella sue incompletezza - come ho avvertito - dà la chiara idea della distribuzione della proprietà rurale in quel momento:

Ammontare delle denunce	N. dei denunzianti	Percentuale	Numero dei poderi	Media	Reddito		
					complessivo in once	in percentuale	in media
<i>Inferiori a un'oncia</i>	182	28,84	204	1,12	100.21	2,00	0.54
<i>Da una a cinque once</i>	321	50,88	650	2,--	736.24	14,76	2.29
<i>Oltre cinque once fino a dieci</i>	69	10,93	243	3,52	506.28	10,15	7.33
<i>Oltre dieci fino a cinquanta once</i>	48	7,60	259	5,39	894. 2	18,26	18.62
<i>Oltre cinquanta fino a 100 once</i>	5	0,79	63	12,6	372.41	7,46	74.40
<i>Oltre 100 (compreso il reddito del Principe)</i>	6	0,95	95	15,83	2284. 2	45,82	380.66
	631	99,99	1.514		498.26	99,92	

RENDITE DI TERRE IN MEZZOJUSO
(SECONDO I RIVELI DEL 1811)



Proprietari denunzianti secondo il reddito delle loro terre (*in bianco*).

Ammontare complessivo del reddito per ciascun gruppo (*tratteggiato*).

Emerge chiaramente il grande frazionamento della proprietà, tra i denunzianti prevalgono i piccoli proprietari [573 (182 + 321 + 69) su 631]; pochi sono i medi proprietari (48 su 631); contati i grossi: 11 in tutto, compreso il Principe.

In quanto a questi ultimi c'è da notare che arrivano a un reddito considerevole sommando quelli più o meno numerosi di non molto estesi fondi.

Con reddito da oltre 50 a 100 once

(ASP.DR, Riveli 1811)

Vol	den.		N. dei	Residuo
	N.		fondi	complessivo
II	756	D. Maria Anna Schiros	12	95,--
I	587	Monastero S. Basilio	9	86. 2
I	853	D. G.ppa Lazzaretto ved. Sac. Di Marco	20	72, 7
I	890	D. Carmelo Battaglia	4	64,14
II	609	D. Giuseppe Cuccia	<u>18</u>	<u>54,18</u>
			63	372,11

CON REDDITO DA OLTRE 100 ONCE

Vol	den.		N. dei	Residuo
	N.		fondi	complessivo
II	786	Il Principe D. Francesco Paolo Corvino	7	1.185.22
II	795	Don Gaetano Aparo e moglie D.a Rosa- ria Pravatà	14	421.12
II	420	D. Calogero Maria Schiros	12	227,24
I	848	Don Nicola Stratigò	13	173,--
II	629	D.a Felice Schirò	46	149,25
I	908	Don Isidoro Battaglia	<u>3</u>	<u>126, 9</u>
			95	2.284. 2

Non ce n'è uno, neppure il Principe, che possieda vasti feudi.

Tornando alla piccola proprietà quale viene considerata dalla presente rilevazione, giova notare, tanto per citare qualche caso, che il reddito di un podere a Bonito con 1500 viti, ulivi e altri alberi viene calcolato in un'oncia e 15 tari; quello di una salma di *terra vacua atta a seminerio* 3 once e 6 tari. Si tratta sempre di piccola proprietà, ma non così piccola quale scaturisce dai redditi denunziati.

La piccola proprietà appare così sminuzzata che il 90,60 % dei denunzianti avevano il 26,91 % di reddito. La media proprietà in mano al 7,60 % dei denunzianti aveva un reddito del 18,26% mentre 11 proprietari terrieri, tra cui il principe, che costituivano appena l'1,74 % dei denunzianti, godevano di un reddito pari al 53,28 %. Il principe da solo, con un reddito di once 1185,22 aveva il 23,77% del reddito complessivo fornito dai terreni. Non passò molto e i beni principeschi si sfaldarono, come non passò neppure molto e i redditi di D. Maria Anna Schiros (once 95) e di suo marito Don Calogero M. Schiros (once 227,24) furono devoluti al Collegio di Maria. Togliendo anche il reddito del Monastero di San Basilio (once 86,2), destinato al mantenimento della comunità e alle spese di culto, restano solo 3 proprietari terrieri che superano di poco il reddito di 50 once, e altri 4 che superano le 100 once, ma non arrivano alle 200, tranne Don Gaetano Aparo e sua moglie che ne denunziano 421.12. In definitiva, quando in Sicilia ebbero inizio le lotte contadine, in Mezzojuso non c'erano né grossi latifondisti, né ricchi sfondati; esistevano solo alcuni galantuomini benestanti, forse un pò troppo benestanti rispetto alla grande massa, ma non tali da destare appetiti con i loro modesti fondi dai quali ricavavano il reddito per vivere. Vivevano certo comodamente, ma nello stesso tempo davano lavoro a parecchi campagnoli fissi (mezzadri, guardiani, *curàtoli*,

garzoni, persone di case, ecc.) e occasionali (zappatori, mietitori, potatori, rimandatori, ecc.), né può dirsi che li trattassero male se don Calogero Schiros a ciascuna delle persone che erano state al suo servizio lasciò un bene¹⁶⁹. Esempio unico, ma indicativo che non esclude peraltro l'esistenza di sfruttatori dei poveri contadini.

In quanto all'oppressione baronale si conoscono due episodi remoti. Il primo verificatosi verso la metà del 1563 quando i vassalli greci pretendevano seminare nei feudi di Mezzojuso e Scorciavacca corrispondendo a Giovannello Corvino la sola decima e non i terraggi come questi pretendeva. Si ribellarono contro di lui e volevano ucciderlo; non essendovi riusciti uccisero il capitano del casale, che era suo cugino, e il mastro notaro¹⁷⁰.

Un'analogha vertenza sorse nel 1639 quando gli abitanti del casale, vantando antichissimi privilegi, volevano liberamente coltivare il territorio della Farra e altre terre comuni. Poiché Don Blasco Corvino vi si opponeva si rivolsero all'Arcivescovo di Palermo chiedendogli la grazia «di liberare un fidelissimo populo» dai soprusi del barone¹⁷¹.

Nel primo caso si accenna genericamente a ricorsi alla Magna Regia Curia e alla Curia Pretoriana, nel secondo a una sentenza della Regia Gran Corte, ma in entrambi i casi senza una precisa specificazione, talché nessun documento sono riuscito a trovare che comprovi l'esistenza del diritto. Fatto si è che i vari feudatari tennero la libera proprietà dei due feudi, escluse le sole terre del Bosco, Balatise, Acqua genco, Marabito e Candreo, gravate del diritto di pascolo in favore della popolazione, diritto che, come sappiamo, fu affrancato dal principe nel 1813 (vedi pagine precedenti).

Abbiamo già detto che, in definitiva, i feudi di Mezzojuso e Scorciavacca formavano sotto i Corvino o altri feudatari, una vasta azienda agricola attorno alla quale pacificamente gravitava, con prestazioni di lavoro continuative o saltuarie, gran parte della popolazione.

Abbiamo trattato dei gravami che pesavano sulla popolazione per servizi gestiti in privativa, derivanti da antichi diritti e prerogative, ma quando questa popolazione cominciò a mal sopportare tali pesi, in genere consueti e forse più gravosi in altri comuni, non diede luogo a sommosse, ma ad i tribunali, che, in parte, le diedero ragione. Poi, col tramonto del baronaggio venne la loro fine. Tutto, a me sembra, svoltosi con un'evoluzione pacifica.

Il quadro che abbiamo ricavato dalla rilevazione del 1811 mostra la presenza di un grande numero di piccoli proprietari, tra i quali c'erano professionisti e artigiani, ma non dovevano mancare i cosiddetti *jurnatèri*, i quali, pur traendo il principale mezzo di sussistenza dal lavoro della giornata, nella maggior parte un pezzetto di terra (*un lochicèddu*) lo possedevano. A questo riguardo bisogna considerare che poca terra coltivata in proprio dal contadino fruttava molto di più di un vasto podere condotto da un galantuomo con mano d'opera retribuita. Ciò non vuol dire che questi *jurnatèri*-piccoli proprietari nuotassero nell'abbondanza, né che, in genere, fossero autosufficienti, come pure non era esclusa l'esistenza di quelli che nulla possedevano e vivevano unicamente col lavoro della giornata, quando riuscivano ad averlo, e nell'inverno costituivano la categoria *dei più necessitosi*.

Non si dimentichi che fino ad anni piuttosto recenti l'ingaggio della mano d'opera agricola, quella bracciantile, aveva luogo nella piazza ogni mattina prima dell'alba, come ai tempi di Gesù Cristo (Matteo, XX, I), con paghe imposte dai proprietari, e col cattivo tempo questo mercato restava deserto. Da esso era esclusa la mano d'opera specializzata: *'nzitatura*, *putatura*, *'nnistatura*, che non esercitavano tutto l'anno la loro attività, ma le paghe più elevate nei periodi di lavoro e qualche loro piccola possessione consentivano di sbarcare il lunario.

C'era sempre un buon numero di gente che terra non ne aveva o ne possedeva troppo poca, e poiché la terra era l'unica fonte di ricchezza, ad essa aspirava.

¹⁶⁹ Cfr. Ignazio Gattuso, *Le istituzioni religiose di Mezzojuso*, Palermo, 1975, p. 73.

¹⁷⁰ Cfr. Ignazio Gattuso, *I Corvino*, Palermo, 1973, p. 27.

¹⁷¹ Ivi, p. 63.

Con decreto del 3 giugno 1836 del Luogotenente Generale di S.M. Ferdinando II di Sicilia venivano assegnate al Comune di Mezzojuso le seguenti terre facenti parte dell'eredità Corvino ad estinzione di debiti che la stessa eredità aveva verso il comune:

Marabito	salme	114.1.1
Candreo	salme	8.1
Acqua del genc	salme	42.1.1
Balatis	salme	30.1
Margio di Carnesi	salme	29.3.1

Nacque così il *demanio comunale* sul quale si appuntarono le mire dei nostri contadini privi di terra, ma ottenerla non fu cosa facile, e la lotta si trascinò fin dopo la prima guerra mondiale quando gli ex combattenti, cui era stata fatta promessa, dovettero occuparla.

Nel 1845 il Governo Borbonico aveva emanato una legge per la quotizzazione e ripartizione dei demani comunali allo scopo di dare alle masse contadine affamate di terra senza disturbare i feudatari.

In Mezzojuso, dove le terre di demanio comunale erano 233 salme, forse perché la fame di terra non era così forte come altrove, e mancava perciò la pressione contadina, o perché non c'erano baroni-latifondisti da disturbare, non si fece nulla, né sotto il governo borbonico, né sotto quello dittatoriale, né sotto quello nazionale.

Quando cominciarono i moti risorgimentali Mezzojuso fu tra i comuni che vi diedero notevole apporto di uomini e di capi.

La masse delle squadre contadine che corsero al seguito di Garibaldi, più che spinte da ragioni ideali, nutrivano la speranza di un miglioramento economico, e nel paese si verificò qualche movimento contro l'esosità delle tasse. Per sedare il moto popolare dovette accorrere il generale La Masa, il quale, facendo appello al patriottismo della cittadinanza, disse che i tributi erano necessari «per sostenere le truppe nazionali e il governo liberale, che farà l'annessione ardentemente e concordemente volute dall'Isola intera»¹⁷², e tutto finì lì.

Quando Garibaldi congedò le squadre popolane, quegli uomini che chiamò «robusti e coraggiosi figli del campo», tornarono alle loro case e alla loro terra con la miseria di sempre. Neppure si premurarono di chiedere la «medaglia commemorativa» dell'impresa, se è vero che dei numerosi appartenenti alle squadre lo fecero una quarantina di persone le più in vista¹⁷³.

Nel 1866-67 venne decisa la soppressione degli ordini religiosi e la confisca dei loro beni; il provvedimento colpì i Basiliiani e i Francescani riformati. Abbiamo detto quale era la consistenza dei beni dei due cenobi che non avevano esercitato alcuna influenza sull'economia locale e non ne esercitarono neppure quando passarono in mani private, che, come avvenne dappertutto, non furono quelle di piccoli proprietari.

Il 16 settembre dello stesso anno 1866 scoppiò in Palermo quel moto rivoltoso che fu detto del «Sette e mezzo», perché si protrasse sette giorni e mezzo, durante i quali la città fu messa a soqquadro. Il moto si estese anche nella provincia, e in alcuni comuni furono commesse atrocità.

L'unico comune del Circondario di Termini Imerese nel quale si verificarono gravi episodi, senza spargimento di sangue, fu Mezzojuso. Qua venne assalita la caserma dei carabinieri, ma il comandante e i militi riuscirono a fuggire e trovarono scampo presso alcuni cittadini; 23 uomini del distaccamento del 70° Reggimento fanteria furono disarmati e fatti prigionieri, ma tutti ebbero salva la vita. Nella piazza vennero bruciati gli archivi della pretura e della stazione dei carabinieri.

¹⁷² «Giornale Ufficiale di Sicilia», n. 18 del 30 giugno 1860.

¹⁷³ ASP, Carteggio per la concessione della medaglia commemorativa del 1860.

Questa massa di popolo che, in assenza di ogni forza che avesse potuto contenerla, rimase arbitra della situazione, non solo non commise atrocità né contro le forze dell'ordine, né contro i cittadini, ma non chiese terre, neppure quelle del demanio comunale, non assaltò magazzini di ricchi proprietari; i più diseredati si accontentarono degli effetti di casermaggio e del vestiario della stazione dei carabinieri che furono «involati».

Tutto finì con un messaggio di fedeltà alla Bandiera d'Italia e al Sovrano, e con l'arresto di sei persone di nessun rilievo, niente affatto «caporioni di partito»¹⁷⁴.

Nel 1890 e 1891 cominciano a sorgere quelle associazioni di contadini che, uniti negli intenti e nell'azione, si proponevano di far valere i loro diritti e riconoscere i loro interessi; nascono quelli che saranno i «fasci dei lavoratori».

In Mezzojuso la sera del 5 novembre 1893, «acclamando alla Dinastia», la Società Agricola Cincinnato fu trasformata in *fascio dei lavoratori*, sotto la presidenza del sig. Giuseppe Cuccia. Il primo argomento che venne a galla fu quello della quotizzazione del demanio comunale, cosa che era stata ancora prima iniziata «infondendo non poche speranze alle classi povere», ma era rimasta in asso!

Nel contempo, essendosi riunito il Consiglio Comunale per l'approvazione delle tasse, l'Ing. Giovanni Schirò, consigliere di minoranza, «in vista della miseria dei contadini e della difficoltà nel ripartirsi la tassa Focatico (imposta di famiglia), quando non si è animati da principii di equità e giustizia, ne proponeva l'abolizione». La proposta sollevò tale scompiglio che la seduta dovette essere sciolta.

Intanto la stampa pubblicava la notizia che in Mezzojuso non era stato costituito alcun Fascio di lavoratori «istituzione, che nei paesi dove il bisogno lo esige, può avere uno scopo umanitario», non nel nostro dove «i patti colonici sono equi e le mercedi giornaliera molto remunerative».

In queste notizie e smentite, in questo svolgimento di fatti si scorge un sottofondo di politica paesana, di latini al potere e greci all'opposizione, ma la costituzione del Fascio dei lavoratori fu cosa certa¹⁷⁵, e per prevenire eventuali sommovimenti, che tragicamente si erano verificati in altri comuni, si ventilò la distribuzione di terre (quelle del demanio comunale) e l'abolizione di tasse. Era quanto solevano chiedere i contadini.

Non passò molto e sopravvenne lo stato d'assedio (4 gennaio 1894); il Delegato di P.S., spiegandone gli effetti nella piazza, elogiò la popolazione «per la calma mantenuta durante il periodo acuto delle dissennate manifestazioni» svoltesi altrove.

Belle parole! Abolizione di tasse e assegnazioni di terre non ve ne furono!

Da lì a pochi mesi, per la festa del SS.mo Crocefisso, venne attuata una «Lotteria di beneficenza» alla quale concorsero tutti meno «sparute usuraie eccezioni». Si vede in questo gesto «l'entusiasmo della beneficenza, già assopita per l'opera costante, sorda, retrograda e nefasta di una malnata giudaica usura che, per sete d'oro, da tempo si è impiantata sovrana in questo paese»¹⁷⁶.

Anche questo avvenimento è chiarificatore: non equi patti colonici, non molto remunerative paghe giornaliera, ma l'entusiasmo della beneficenza per le categorie disagiate e una nefasta usura che dominava sovrana!

Qualche cosa comunque si mosse.

¹⁷⁴ Il carteggio relativo a questi avvenimenti in ASP, Prefettura di Palermo, Gabinetto, busta 18.

¹⁷⁵ Il 14 giugno 1893 il Prefetto di Palermo scriveva al Ministero dell'Interno: «In Parco, Mezzojuso e Bagheria non sono mancati né mancano mestatori per costituire sezione del Fascio fra contadini, facendo loro intendere i benefici della istituzione, ma... ancora nulla si è concluso». (ASP, Prefettura Palermo, Gabinetto, busta 124). Napoleone Colaianni include il Fascio di Mezzojuso tra quelli ufficialmente costituiti (*In Sicilia - Gli avvenimenti e le cause*, Roma, 1894, p. 145).

¹⁷⁶ «Corriere dell'Isola», n. 142, 24 - 25 maggio 1894.

Il primo progetto di quotizzazione di una parte dell'ex feudo Maràbito è del 15 marzo 1875; con esso Ett. 106.39. 17.66 di terre vennero divise in n. 112 lotti, in ragione cioè di Ett. 0.94 per ogni lotto: meno di mezza salma!

Altre due perizie furono fatte nel 1907 e riguardavano le rimanenti terre di Marabito, quelle di Acqua del genco, Candreo, Bosco e Balatis, estese in tutto Ett. 171; furono divise in n. 257 lotti, in ragione di Ett. 0,66 per ogni lotto: poco più di 5 tumoli a lotto!¹⁷⁷.

Con simile quotizzazione si soddisfaceva la velleità di tanti poveri nullatenenti che potevano dire di possedere «un pezzo di terra», ma ahimè! quanto piccolo, quanto lontano, quanto poco fertile. E per averlo tempo ne trascorse...

¹⁷⁷ Le suddette notizie ho ricavato dalla «Prima relazione sulla sistemazione del demanio di Mezzojuso» presentata dall'Istruttore Demaniale Ing. Giuseppe Parroco.

Genesi delle classi sociali

Volendo fare la genesi delle classi sociali sviluppatasi nella terra di Mezzojuso, bisogna partire dalla campagna.

Gli «accolae», preesistenti all'arrivo degli albanesi, erano «coltivatori di terra»; «li burgisi» avevano piena e assoluta proprietà di beni allodiali e ad essi si dedicavano; i «popolanti» albanesi, appena arrivati, si diedero alla coltivazione dei campi e alla pastorizia.

Nessuno giunse al seguito di un conquistatore da cui ricevette beni per ricompensa di valore che lo fecero assurgere a condizione di nobiltà.

Ruggero II normanno donò i feudi di Mezzojuso e Scorciavacca al Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo per munificenza e benevolenza.

I monaci le terre la davano in affitto e gli affittuari o erano uomini di campagna o ad essa erano votati per fini di lucro, fini che spinsero il primo Corvino, mercante di panni arricchito, a chiedere e ottenere l'enfiteusi dei due feudi.

Un suo erede, dopo oltre un secolo, conseguì il titolo nobiliare di principe per «benemerenzze verso la Corona», benemerenzze che erano di natura finanziaria, e la possibilità gli proveniva dai commerci e dalla campagna.

Ho fatto una indagine campione su sei casate, tra le più cospicue anche per antichità, delle quali tre ancora esistenti (Buccola, Criscione, Reres), e tre scomparse (Barbaccia, Elmi, Pravatà).

Tale indagine non è esauriente per le lacune che presentano i riveli e soprattutto per la consistente mancanza di essi nelle numerazioni del 1593 e 1714. La incompletezza di quest'ultima specialmente fa sì che nella ricostruzione genealogica delle casate si ha un salto di 65 anni che impedisce di cogliere con esattezza lo svolgimento dei legami familiari e seguire l'evoluzione economica di esse.

A queste più gravi deficienze va aggiunta la non uniforme compilazione dei riveli da una numerazione all'altra. Per i «capi di casa» sono indicati, di solito, nome, cognome ed età, alcune volte la paternità e altre anche il solo nome della madre (*Michaeli Barbaccia qdm Nicolao et Maria*); delle donne, moglie o figlie, non è mai specificata l'età; esse, una volta sposate, assumono il cognome del marito e lo conservano nella vedovanza¹⁷⁸, talvolta però è specificato il loro cognome paterno; dei figli maschi ordinariamente è segnata l'età, ma alcune volte questa viene specificata solo per quelli «atti alle armi» (maschi di età), mentre i rimanenti sono indicati «minuri» o «infanti».

In quanto all'età dei maschi non si riscontra una sempre precisa corrispondenza nel susseguirsi delle numerazioni e capita, ad esempio, che in una famiglia risulti esatta l'età dei figli e non quella del genitore.

Ciò si può spiegare col fatto che il computo degli anni era affidato alla memoria dei singoli, i quali in massima parte erano analfabeti e non disponevano di alcun calendario, ed è per questo che, ad un certo punto, si arriva a dire «di anni 90 in circa».

Non bisogna dimenticare che fino a non molto tempo addietro le persone anziane calcolavano la loro età per ventenni (*vintina*); così chi aveva, mettiamo, ottantacinque anni diceva: «*quattru vintini e cinqu*». Ricordo che avendo chiesto, per ragioni d'ufficio, l'età ad un'anziana donna del popolo, non seppe dirmelo, e quando, per celia, le domandai se aveva cento anni, mi rispose: - 'Nca 'ntra ri ddocu - ; in definitiva non sapeva qual era la sua età.

¹⁷⁸ Ho notato che nei riveli di alcuni comuni è indicata anche l'età delle donne, le quali, una volta sposate, non solo assumevano il cognome del marito e lo conservavano nella vedovanza, ma lo mantenevano anche se passavano a seconde nozze. Così Donna Antonia Schirò che, avendo sposato D. Ambrogio Cuccia, diventò Cuccia e Schirò; quando poi sposò in seconde nozze Don Salvatore Polito diventò D. Antonia Cuccia Schirò e Polito, come è nominata nel suo testamento (Not. Gaspare M. Franco, ASP, vol. 35372, f. 721).

Ciò premesso passiamo ai risultati di questa indagine che, panoramicamente, si possono vedere dalle seguenti tabelle. Per una loro migliore comprensione chiarisco che alla numerazione progressiva dall'uno in poi della prima colonna corrisponde il numero delle famiglie che risultano dai riveli; in ogni rilevamento per ciascuna famiglia è indicato il patrimonio netto oppure il debito risultanti sempre dai riveli; di essi è fatta la somma algebrica e calcolata poi la media patrimoniale delle famiglie della casata in quei rilevamento.

Prendendo, ad esempio, i BARBACCIA nel 1584 risultano 7 famiglie, una nel 1593, 6 nel 1607 e così via; nel 1584 delle 7 famiglie 6 hanno un patrimonio attivo di complessive once 81,18, una ha un debito di 13 once, perciò le 7 famiglie complessivamente posseggono once 68,18 (81,18-13), con una media per famiglia di once 9,24.

L'origine contadina di tutte le famiglie viene confermata, ed è manifesta, in generale da principio, dalla scarsità delle singole proprietà, limitate, come sappiamo, a qualche casa terrana e a qualche vigna.

Chi denuncia un patrimonio di una certa entità, oltre tali beni, possiede seminati o maggesi, bestiame bovino e ovino. È evidente, in tali cast, che un moderato benessere deriva loro dall'attività agricola e dalla pastorizia.

BARBACCIA

	1584	1593	1607	1615	1623	1636	1651	1682	1717	1747	
<i>Nuclei familiari e loro patrimoni netti in once</i>	1.	6.--	1.15	31.--	18.16	22.--	37.12	173.23	39.--	40.11	196.24
	2.	20.--		6.9	42.22	123.6	47.8	252.16			121.25
	3.	10.--		-11.9	5.--	20.--	9.15				68.5
	4.	24.18		16.--	210.21	253.14	107.--				16.19
	5.	12.--		129.28	30.16	10.--	32.8				
	6.	9.--		20.--	57.12		miser.				
	7.	13.--									
	68.18	1.15	191.28	363.27	428.20	233.13	426.9	39.--	40.11	403.13	
<i>Media</i>	9.24	1.15	32.--	60.24	85.22	38.27	213.4	39.--	40.11	100.25	

BUCCOLA

<i>Nuclei familiari e loro patrimoni netti in once</i>		1584	1593	1607	1615	1623	1636	1651	1682	1717	1747
	1.	5.--	41.17	218.--	311.--	15.--	miser.	127.19	miser.	7.--	15.--
	2.	69.18	20.--	34. 1	272. 2	13.15		78.10	miser.		255.14
	3.	12.14		8.--	100.--	- 1.15		205.28	15.17		5.24
	4.	10.--		12.18	15.26				8. 3		26.--
	5.	- 4.--		4.14	15.--						10. 5
	6.	7.--		19.18	50. 3						38.19
	7.	14.--			- 19.20						56. 4
	8.			2.--							10.--
	9.			15.--							18.24
	10.										418. 6
	114. 8	61.17	296.21	781. 1	27.--		411.27	23.20	7.--	851.96	
<i>Media</i>	16. 9	30.23	49.13	86.23	9.--		137. 9	5.22	7.--	85.12	

CRISCIONE

<i>Nuclei familiari e loro patrimoni netti in once</i>		1584	1593	1607	1615	1623	1636	1651	1682	1717	1747
	1.	732.27	33.21	35. 2	51.24	75. 4	6.20	20.20	22.14	30.--	5.22
	2.	- 3.--	-25.10	35.—	18.21	45.25		9.12	34.26	16. 2	3.22
	3.			28. 8	20. 5	26.10		28. 4	38.22	16. 6	miser.
	4.			12.10	miser.			miser.	18.--		miser.
	5.							28. 8	2.15		6. 6
	6.							14. 9	5.25		miser.
	7.							9.25	miser.		miser.
	8.							4.23	miser.		24.19
	9.							17. 2	11.--		276. 1
	10.								9. 5		
	11.								509.26		
	729.27	8.11	110.20	90.20	147. 9	6.20	132.13	652.13	52. 8	316.10	
<i>Media</i>			27.20	22.20	49. 3		14.21	59. 1	20.29	35.11	

ELMI

		1584	1593	1607	1615	1623	1636	1651	1682	1717	1747
Nuclei familiari e loro patrimoni netti in once	1.	48.10	78.9	44.13	25.25	32.12	30.--	355.11	7.12	28.18	181.10
	2.	- 6.16	- 4.10	10.--	58.21	18.24	82.14	63.25			1023.15
	3.	84.--	81.15	81.12	66.23	213.6	66.10	410.20			144.16
	4.	3.11	8.8	42.--	27.3	211.12	31.27	7.18			
	5.	17.--	17.22	31.15	61.12	2.15	26.5	25.28			
	6.	31.9	- 7.12	15.15	45.15	144.10	2.6	19.1			
	7.	74.25	14.--	23.19	54.20			miser.			
	8.	77.--	113.--	35.--	62.--						
	9.	1.24		16.10	41.21						
	10.				miser.						
		331.3	301.2	299.24	444.20	633.19	239.2	882.13	7.12	28.18	1349.11
Media		36.23	37.19	33.9	44.14	105.18	39.25	126.2			449.24

PRAVATÀ

		1584	1593	1607	1615	1623	1636	1651	1682	1717	1747
Nuclei familiari e loro patrimoni netti in once	1.	- 0.22	15.20	19.--	53.10	49.6	14.8	117.12	miser.	28.18	125.1
	2.	12.6	- 38.--	14.9	1.22	- 47.--	0.8	8.17	10.29	10.21	2265.21
	3.	14.--		7.12	17.--	miser.	33.24	15.--	4.--	56.--	150.14
	4.	27.8		18.--	10.--	15.--	miser.	miser.	7.14		36.13
	5.	19.7		- 6.--	- 4.12	miser.	2.--	150.18	22.9		28.9
	6.			30.--	-17.23		23.--	219.15	2.--		17.7
	7.				- 2.22		35.23	65.8	15.14		10.--
	8.				23.24		18.1	5.18	66.28		24.22
	9.				15.--			130.11	2.26		
	10.				miser.			14.8			
	11.							34.15			
	12.							137.28			
		71.29	- 22.10	82.21	97.14	17.16	127.4	899.--	132.--	95.9	2657.27
Media		14.12		13.23	9.22	3.15	15.27	74.27	16.15	31.23	332.7 ^(*)

RERES

		1584	1593	1607	1615	1623	1636	1651	1682	1717	1747
Nuclei familiari e loro patrimoni	1.	6.--	20.--	59.9	68.16	140.4	52.12	28.17	52.9	31.14	13.21.
	2.	6.--	59.12	135.--	58.20	20.--	10.15	69.7	129.23	14.24	17.2
	3.	24.--	53.--	8425.10 ^(**)	343.21	35.--	238.1	76.7	30.25	34.2	67.21
	4.	-10.12	31.9	159.24	421.27	484.16	180.9	163.11	16.21	33.4	miser.
	5.	149.2	- 1.--	60.--	130.--	114.26	223.1	135.12	29.24	5.--	11.11
	6.	- 2.--	14.--	16.6	27.15	miser.	75.23	70.6	5.--	18.7	11.13
	7.		17.--	55.22	0.15	384.14	124.23	122.9	6.6	15.3	20.--
	8.			16.--	12.27		55.17	59.1	33.9		miser.
	9.			55.22	25.21		8.--	11.24	2.12		15.21
	10.			16.--			miser.	314.27	miser.		59.17
	11.			29.15			14.8	25.25	34.--		48.06

^(*) Tolto il cospicuo patrimonio di once 2265.21 la media risulta di 56 once.

^(**) Nel 1607, escludendo il patrimonio di once 88425.10 di Andrea Reres, la media scende a once 59.25

	12.			7.--				115.--	27.10		40.19
	13							60.26	15.20		8.18
	14							115.15	11. 9		106.11
	15								miser.		
	16.								30. 9		
		172.20	193.21	8963.26	1097.12	1179.-	1010. 4	1368. 7	424.27	151.24	420.10
						-					
Media		28.23	27. 2	796.11	109.22	168.12	84. 5	97.22	26.16	21. 2	30.--

Tra i Barbaccia un Pietro che nel 1615 denuncia un patrimonio netto di once 210.21 (TRP, b. 454, v. 3, f. 28) ha una «massaria» e bestiame, tra cui 23 capi bovini, perciò tiene due garzoni; Giovanni nel 1623 ha un patrimonio di once 253.14 (TRP, b. 455, f. 171) costituito da vigna, maisi e 12 capi bovini; il patrimonio di Michele Barbaccia nel 1651 è di once 173.23 (TRP, b. 457, v. 2, f. 351) e comprende 190 pecore e 60 capre; Giovanni, nella stessa rilevazione, possiede once 255.16 (TRP, b. 458, f. 384) in esse compreso il valore di 400 pecore; Domenico nel 1747 possiede 196 once e 24 tari (DR, b. 3570, v. 3, f. 368) ed ha, oltre a case e vigne, 110 pecore.

Le altre famiglie della casata nelle varie numerazioni denunciano patrimoni assai modesti.

Anche nella casata dei Buccola, nei vari censimenti, vengono denunciati modesti patrimoni. Solo nel 1615 emerge una Lucrezia con un patrimonio di 311 once (TRP, b. 454, v. 3, f. 352) costituito da case, 9 migliaia di viti e 29 capi bovini; nel 1747 c'è un Mastro Agostino con un patrimonio di once 255.14 (DR, b. 3470, v. 3, f. 89) Egli ha una «apotegha di ferraro», e per questa sua qualità s'incontra frequentemente nei conti della Secrezia; come beni possiede diverse case e vigneti con 11.000 viti. Si chiude nello stesso anno con il Chierico Don Andrea, figlio del Sac. Don Gabriele che ha un patrimonio di once 418.6 e si può dire che derivi il suo benessere da vari vigneti per ben 15.300 viti.

Passando ai Criscione troviamo nel 1584 un Tommaso che, col genero Andrea Afrunti, denuncia un patrimonio netto di once 732.27 (TRP, b. 449, f. 98). Essi non posseggono né case, né vigne, ma una «potegha di cordaro» da cui derivano loro molti crediti; hanno anche una masseria di 5 salme e 21 capi bovini, perciò tengono due garzoni. Nel 1628 il patrimonio di Angelo Criscione è di once 509.26 (DR, b. 1185, v. 2, f. 7); egli pur non possedendo né vigneti, né seminati, ha 20 botti di vino, 200 salme frumento e numerosi crediti «per prezzo di frumento», segno evidente che commerciava in prodotti agricoli.

Tolti questi due, i rimanenti nelle diverse rilevazioni denunciano patrimoni assai modesti e molti sono i «miserabili», finché, nel 1747, non si arriva all'Arciprete latino Don Felice Criscione. Egli denuncia un patrimonio netto di once 276.1 (TRP, b. 3572, v. 5, f. 64) il quale comprende once 110.19 per legati di messe, perciò il suo patrimonio familiare si può considerare modesto.

Modesti anche i patrimoni degli Elmi. Nel 1623 un Antonino, in comune col fratello Paolo, ha un patrimonio di once 213.16 (TRP, b. 455, f. 113) e un Antoni di 211.12 (ibid. f. 357). Entrambi posseggono seminati e buona produzione di frumento, nonché bestiame bovino: il primo 15 capi, il secondo 10. Quest'ultimo denuncia un credito di once 54.11 «da diversi persone per formento e denari», segno che commerciava. Nelle stesse condizioni si trovava un Ercole con un patrimonio di once 144.10 (ibid. f. 717). Nel 1651 Antonio (TRP, b. 457, v. 1. f. 39) e il fratello Paolo (TRP, b. 459, v. 2, f. 271) denunciano un patrimonio netto rispettivamente di once 355.11 e 410.20. Il primo proveniente da case, vigne e altra proprietà terriera; il secondo da analoghi cespiti ed anche da 30 capi bovini.

Nel 1747 emerge Mastro Geronimo figlio del fu Don Domenico (questi, figlio dell'anzidetto Antonio, era «chierico»), che possiede il notevole patrimonio di 1023 once e può permettersi

il lusso di tenere due serve (DR, b. 3569, v. 2, f. 321). Questo patrimonio è costituito da molte case, 20.200 viti, ed anche da 200 pecore e 16 vacche con 7 seguaci. Egli, se era un «mastro» esercitava un mestiere, aveva numerosi beni ed era dedito alla pastorizia.

Bassi anche i patrimoni dei Pravatà dei quali nel 1651, in certo qual modo, spiccano:

Andrea per once 137.28 con case, vigna, seminati e 20 capi bovini (TRP, b. 459, v. 1, f. 123);

Paolino per once 117.12 costituite da vigneti e terre (DR, b. 458, f. 147);

Andrea con seminati e 30 capi bovini ha un patrimonio di once 219.15 (ibid. f. 159);

Giuseppe ne ha once 130.11 e possiede vigne, 50 pecore e capre (ibid. f. 167);

Leonardo once 150.18 con seminati, maggesi e 12 bovini (ibid. f. 295).

Dalla generale scarsità e un limitato benessere si ha, nel 1747, un considerevole salto con i fratelli Abate Don Onofrio, Don Gaetano, Padre Don Giuseppe basiliano, e Donna Genoveffa monaca in Monreale (DR, b. 3570, v. 3). Il loro patrimonio comune netto è di once 2265.24 costituito da varie case (una di 30 corpi), terre, due fondachi «con taberna» (Portella di Blasi e Pianotta), vigneti, stallone ed anche 20 bovini e 100 pecore.

Mancando i dati precedenti ed abitando essi in Palermo non riesce possibile risalire all'origine della loro ricchezza, ma i cespiti dei quali è formato il loro patrimonio denunciano la provenienza dall'agricoltura, dalla pastorizia, dai commerci dei loro prodotti e da industriosità varie (fondachi, stallone). Non è escluso l'apporto di attività professionali e di proventi delle loro cariche sapendo che Don Onofrio era Abate e Don Giuseppe Maria «capitaneus armorum extraordinarius in hoc Siciliae Regno», sposato con la Baronessa Rosaria Sirchia¹⁷⁹.

I Reres nelle prime due numerazioni del 1584 e 1593 denunciano patrimoni assai modesti e tali si mantengono nel 1607 se si esclude quella che si può considerare una esplosione economica del ben noto Andrea Reres, così vistosa e così repentina che la leggenda attribuisce la sua ricchezza al rinvenimento di un tesoro, ad una «truvatùra».

Egli da un patrimonio netto di once 149.21 in comune con lo zio Nicolao nel 1584, e quello suo di once 59.12 del 1597, passa nel 1607 ad un patrimonio di once 8425.10, che è il più elevato di tutte le famiglie in tutte le numerazioni.

Non possiede terreni, tranne un piccolo fondo alberato in contrada Croce e un altro con «certi chiuppi» ai Roccazzi; ha appena una salma e mezza di maggesi a Scorciavacca, eppure nei suoi magazzini si trovano 200 salme di frumento e 70 di orzo, 36 botti di vino e 25 di mosto, oltre 110 libbre di seta. È evidente che questi generi li acquistava durante il raccolto per rivenderli successivamente a più caro prezzo, ed era una buona fonte di lucro.

Possiede 54 capi bovini dei quali 10 buoi, 8 genchi, un *gencuni*, 32 vitellazzi e solo 3 vacche d'armento, segno che non curava la produzione casearia, ma l'allevamento e l'ingrasso del bestiame per la macellazione.

¹⁷⁹ Dal suo testamento in Not. Sebastiano Mamola, 11 luglio 1800 (ANDP, vol. 38561, p. 341).



MEZZOIUSO

(Cartolina commemorativa favoritami dal geom. Antonino Cuccia)

Sono suoi debitori 112 persone per più di 2640 once, oltre quelli che gli dovevano singolarmente meno di 10 once; circa il 20 per cento dei capi di casa che erano 575 compresi i «miserabili». Tra i debitori di tutte le categorie, mastri e uomini di campagna, vi sono nomi illustri, quali: Notar Luca Cuccia (once 7.24), Don Blasco et Eumilia de Settimo, marchese di Giarratana (once 49), Don Mariano Corvino (once 169.4), Don Paolo Papadà (once 18), ed anche la Regia Corte per 259 once.

Non è indicata la causale dei debiti, due sole volte si specifica per frumento, poi si dice «per tagli di vino e per diverse cause», si può quindi pensare che erano debiti derivanti da rapporti di affari ed anche di vendite a minuto, non sono però da escludere prestiti di denaro.

I debitori, per la maggior parte, sono di Mezzojuso, ma ve ne sono anche di Palermo, Vicari, Palazzo Adriano, Corleone e Godrano, segno che i suoi rapporti di affari si estendevano al di là della cerchia paesana ed erano consistenti. Il debito della Regia Corte derivava con sicurezza da forniture di frumento e di vino per la milizia. Sappiamo, da altre fonti, che quantità notevoli di frumento vendeva all'Università di Mezzojuso per la panificazione.

In definitiva un patrimonio ammuccchiato con le industrie agricole e con i commerci, patrimonio che in massima parte destinò a opere benefiche e principalmente all'edificazione del Monastero Basiliano che resta la più importante istituzione della nostra terra alla quale è affidata la sua buona fame. Il rimanente, diviso tra i suoi eredi, si dissolse e non si avranno nel casato famiglie che si possano considerare ricche, tuttavia godono di un certo benessere:

- 1615 Paolo once 421.17, case, vigne, masseria, 15 bovini e 6 equini (TRP, b. 453, vol. 1, f. 157)
Giuseppe once 343.21, case, terre, bestiame tra cui 700 pecore (TRP, b. 454, vol. 3, f. 99).
- 1623 Antonino fu Nicolò once 348.14, case, vigne, rendite (TRP, b. 455, f. 39)
Paolo di cui avanti once 484.16 con più case e vigneti (ibi., f. 543)
- 1636 Vincenzo once 14.23 soprattutto 18 bovini (TRP, b. 456, vol. II, f. 101)
Chirana once 238.1, case, vigna, rendite (ibid., f. 137)
Nicolò once 223.1, case, vigne, 14 bovini, 26 troy (ibid., f. 263)
- 1651 Francesco once 314.27, case, terre con vigne, seminati, maggese, 29 bovini (TRP, b. 457, vol. II, f. 145).

Nelle ultime numerazioni del 1682, 1714 e 1747 torneranno i bassi patrimoni di prima e alcuni «miserabili», né può dirsi che successivamente famiglie del casato si siano elevate economicamente o socialmente. A questo proposito mi par di potere rilevare che nelle varie casate, dove si verifica un progresso sociale, si trova sempre a base un ecclesiastico. Nei Buccola c'è il sacerdote Don Gabriele e poi il figlio chierico Don Andrea, avo il primo di quel Gabriele che, morto appena trentenne (1854 1885), lasciò opere di grande valore nella scienza psichiatrica; tra i Criscione sarà l'Arciprete Don Felice a far emergere la casata col fratello Antonino, primo di una serie di notai; nei Pravatà vi sono l'Abate Don Onofrio e il fratello Don Giuseppe Basiliano. Sono rami che si staccano dall'originario tronco contadino, dove, con questa qualità, altri vi rimangono.

Questa indagine campione si può considerare lo specchio della distribuzione generale della ricchezza: non mancano i «miserabili», numerosi sono i patrimoni assai modesti, pochi quelli che denotano un moderato benessere, contati i ricchi, proprio come appare dalla suddivisione complessiva dei nuclei familiari secondo il patrimonio netto, in cui figurano, più o meno numerosi, i «miserabili», prevalgono quelli da 10 a 50 once (assai modesti), limitati quelli da 50 a 100 once, ancora meno da 100 a 300 (moderato benessere), pochi da 500 a 1000 (benestanti), contati al di sopra di 1000 (ricchi)¹⁸⁰.

Si delineano così quelle che saranno le classi sociali.

Quanti riescono a conseguire un miglioramento culturale e arrivano al benessere col reddito delle professioni, non disgiunto da industriosità e commerci vari, e alimentato da un sistema di vita parsimonioso, andranno a costituire il cosiddetto «ceto civile» e i suoi appartenenti saranno i «galantuomini».

Molti contadini con le piccole affittanze e la pastorizia, con un lavoro assiduo e una vita fatta di sacrifici, formeranno la categoria dei *burgisi*. Quelli di essi che, dediti direttamente e con i componenti maschi della famiglia a più vaste conduzioni agrarie (anche di feudi), riuscirono a migliorare le loro condizioni economiche, non disdegnando l'usura¹⁸¹, diedero

¹⁸⁰ Cfr. Ignazio Gattuso, *La popolazione...* cit.

¹⁸¹ Non è possibile provare i casi di usura perché i prestiti in denaro vengono indicati «ex cause meri, puri, simplicis et gratuiti mutui absque ulla usurariae pravitate». Non per nulla sorsero i Monti di Pietà, e al barone don Calogero Schiros balenò l'idea di costituirne uno in Mezzojuso, dove «una malnata giudaica usura» - come abbiamo letto - si era «impiantata sovrana».

origine alla classe che volle definirsi dei «possidenti», e ci tennero a distinguersi da quel borgesato da cui provenivano, mentre i galantuomini continuarono a considerarli «burgìsi».

Un altro fenomeno agevolò il loro arricchimento. L'inurbamento, che era stato vezzo della nobiltà, passò nella categoria dei benestanti che cercarono migliori agi nella città, riproducendo la situazione delle terre abbandonate e dei bisogni accresciuti; da ciò, a poco a poco, la vendita dei loro beni trasferitisi a quelli che nelle terre erano rimasti, i borgesesi, i quali diventarono ancor più «possidenti». È ovvio che non si estinse la categoria dei «viddàni», «iurnatèri». Essi rimasero soggetti alle vessazioni che i grossi gabelloti esercitavano nei vasti feudi, e i nuovi proprietari attuarono nelle loro terre, e continuarono a vivere tra privazioni e sofferenze col frutto della propria fatica, rassegnati nella miseria. Molti di essi, dopo aver zappato tutta la vita, si riducevano vecchi con la schiena curva e, se non avevano un parente che li sostentasse, erano costretti a chiedere l'elemosina.

Una classificazione completa ed esatta delle qualifiche professionali dell'intera popolazione non si può ricavare da alcun documento, dobbiamo perciò accontentarci di un saggio che ho potuto ottenere dagli atti di nascita del 1824, anno particolarmente prolifico per il nostro paese, in cui i nati furono complessivamente 246. Da questi, per la nostra indagine, bisogna detrarre: 16 nati nel borgo di Fitalia, 6 nati da genitori ignoti, e 3 di cui non è dichiarata la professione paterna. Trattandosi di un saggio su una parte limitata della popolazione, i risultati bisogna accoglierli come orientativi.

Ecco le categorie professionali risultanti:

Artigiani		Professionisti e Impiegati			
Calzolai	n. 14	medico fisico	n. 1	galantuomini	n. 1
muratori	5	laureato in legge	1	proprietari	3
pastai	2	scribente (scrivano)	1	borgesesi	12
ferrai	1	cancelliere (segretario com.)	1	contadini	144
fornai	1	cancelliere	1	campieri	2
molinai	1	ecclesiastico di rito greco (perché possono sposare)	1		
stazzonai	1	soldato di campagn. d'armi	1		
perriatori	1	custode	1	trafficienti	n. 1
manuale	1	serviente comunale	1	giardinieri (ortolani)	2
sarto	1		n. 9	pecorai	4
barbieri	2			caprai	1
falegnami	4			bestiamari	3
agogliaro	1			carrettieri	3
crivellatore	1				
	n. 36				

Come si vede un gran numero di contadini, il 65,15 %, seguono i maestri artigiani che, nel loro complesso, sono il 16,28 %; i borgesesi il 5,42 %, i professionisti e gl'impiegati (dal medico al serviente comunale) il 4,07 %.

Le varie classi si differenziarono anche nel vestire: i galantuomini col palandrano e il cappello a mezzo taio, detto *menzu tumminu*, anche nell'uso quotidiano, erano fregiati dal titolo di «don»¹⁸²,

i borgesesi con *bunàca*, cappotto di panno bleu e coppola, qualificati col «su»;

viddàni con *giliccuni*, *scapularu d'abrasciu*, *burritta o coppola tunna*, qualcuno con orecchini, residuo di lontana schiavitù¹⁸³, conosciuti col «zu».

Questo in rapporto alla proprietà perché poi c'erano i professionisti, c'era una categoria di «trafficienti» dediti al piccolo commercio e alla mediazione, c'erano quelli che accudivano alla pastorizia con notevole produzione casearia, c'era la categoria numerosa e bene organizzata dei «mastri».

Questi maestri artigiani «per il buon regime e regolamento della loro arte», erano raggruppati in «mastranze». Di esse, per quanto riguarda Mezzojuso, non ho trovato alcuno statuto. Sono riuscito soltanto a sapere che il 29 gennaio 1781 «i maestri calzolari» pensarono di formare una «capitolazione» e 27 di essi, 9 greci e 18 latini, con atto del notaio Paolino M. Franco¹⁸⁴, incaricarono M.ro Domenico Granatello a dar corso agli adempimenti opportuni per tale formazione e approvazione.

L'unica norma specificata nell'atto fu «che il Cunzolo da eligersi annualmente dovrà immancabilmente essere un anno de' mastri di rito greco un anno de' i mastri di rito latino ed i Consiglieri dovranno essere cioè quando il Cunzolo sarà greco dovranno essere latini, ed e converso, quando sarà latino dovranno essere greci».

I capitoli furono compilati e approvati e la prima elezione degli ufficiali, in esecuzione di essi, ebbe luogo il 5 agosto dello stesso anno¹⁸⁵. Fu eletto console M.ro Domenico Granatello, latino, e consiglieri M.ro Nunzio Franco e M.ro Francesco Dragotta, greci. Nella stessa maniera le elezioni si svolsero in seguito¹⁸⁶.

Anche le altre categorie artigiane erano certamente organizzate. Esse infatti l'8 agosto 1820 procedettero alla elezione dei rispettivi consoli e consiglieri che dovevano partecipare alla elezione dei magistrati del comune giusta ordine della Giunta Provvisoria di Palermo. In

¹⁸² Dal vocabolo latino *dominus*, signore, padrone, che nel linguaggio ecclesiale indica la Divinità, derivò nel medioevo il dantesco «donno» e da questo per sincope, il «don», riservato dapprima ai vescovi e agli abati ed esteso poi ai semplici monaci.

Questo «don» dalla Spagna, dove era attribuito al sovrano e a nobili di alto rango, venne importato in Sicilia e qua diventò di uso tanto comune che gli fece perdere l'originario segno di distinzione nobiliare. Si tentò di porvi riparo e il 15 ottobre 1620 il viceré Francesco di Lemos, conte di Castro, fece pubblicare un bando con il quale si proibiva di usare detto titolo sotto pena di onze duecento. Nello stesso tempo, essendo l'erario bisognoso di denaro, fu stabilita la vendita del titolo per quaranta onze. Pochi ne fecero acquisto e l'abuso continuò. Successivamente l'imperatore Carlo VI, sempre per le ristrettezze dell'erario, con diploma del 27 ottobre 1731, ordinò di concedersi l'uso vitalizio del «don», mediante il pagamento di quattro onze. Neppure questo provvedimento produsse gli effetti sperati, né per la rivalutazione del titolo, né per l'erario. Il titolo continuò a venir concesso con diploma reale in compenso e riconoscimento di speciali meriti nella vita pubblica. Se non proprio indice di nobiltà, il «don», fu poi segno di particolare distinzione del ceto dei galantuomini. L'uso fatalmente si allargò, e oggi, da chiunque usato, ha perduto del tutto l'originario valore.

(Si veda: Antonino Mango di Casalgerardi, *I titoli di Don concessi in Sicilia dal secolo XVI*, s.l. e s.d.).

¹⁸³ Nessuna traccia di schiavi, né in atti notarili e neppure nei riveli ho trovato nel nostro comune, mentre ancora nel '600 qualche schiavo s'incontrava in quelli vicini. A Prizzi, per esempio, Filippo Pecoraro nel 1623 tra i «beni mobili», dopo il bestiame, denuncia «uno scavo nominato antonino di prezzo di onze trenta» (Tribunale del R. Patrimonio, Riveli di Prizzi 1623, busta 584, f. 259), e nella stessa rilevazione il «soldato di cavallo» Don Filippo Villaragut, della casata che aveva tenuto la signoria del comune, denuncia, sempre tra i beni mobili, «uno scavotto nominato Domenico di anni sei di prezzo onze dudici» (Ivi, busta 585, f. 250).

¹⁸⁴ ASP, vol. 21332, f. 425.

¹⁸⁵ Stesso notaio, ivi, f. 716.

¹⁸⁶ Predetto notaio, 25 ottobre 1783 (ASP, vol. 21335, f. 349).

quella circostanza comparvero: 18 muratori, 13 ferrai, 29 calzolai, 15 falegnami, 17 carbonai, 12 fornai, 104 maestri artigiani¹⁸⁷ e non sono tutti perché mancano i bottai «che travagliavano da Maestro d'Ascìa, da tornaro e da bottaro»¹⁸⁸ e nel 1787 erano almeno 6¹⁸⁹; mancano anche i barbitonsori-salassatori che in 10 nel 1864 si unirono in società per «togliere un'abuso introdotto con positivo danno del loro mestiere»¹⁹⁰; mancano i *pirriaturi* (cavapietre), i *custureri* (sarti), i vermicellai. La categoria dei *cerdoni* (calzolai), che comprendeva i *mastri curviseri* (ciabattini), come si vede, era la più numerosa e non soltanto nel 1820, ma anche in tempi anteriori. Nel 1645 sei di essi ordinarono al palermitano M.ro Lorenzo de Polizzi 200 paia di forme da calzolaio «cossì furmi piccioli come grandi, cossì di causaruni come alla franzisa». Il prezzo fu stabilito «li para a dui punti supra a ragione di grana deci lo paro e li para d'un punto abasso a ragione di grana sei lo paro, cossì alla franzisa come a causaruni»¹⁹¹.

Delle predette categorie alcune sono scomparse (carbonai, fornai, bottai, cavapietre, vermicellai), le altre sono di molto ridotte nel numero. Degli artigiani tuttora in attività nessuno proviene da lontana tradizione familiare.

Il più antico laboratorio artigianale, la falegnameria Spampinato, è *andata in pensione* - come ha scritto Sofia Cuccia¹⁹² - lo scorso anno, quando il novantenne Giuseppe, ultimo della laboriosa famiglia, depose pialla e martello, ma non chiuse i battenti della bottega dove «tutti i giorni passa le sue ore, riceve le visite degli amici o di qualche antico apprendista». Egli non ha disarmato la sua bottega, si è disfatto dei macchinari moderni, ma gli arnesi costruiti a mano con mirabile perfezione e precisione dai suoi antenati li ha lasciati al loro posto. L'ambiente si può considerare un museo di falegnameria che merita di essere conservato «come testimonianza viva della operosità artigianale».

La famiglia Spampinato non è indigena di Mezzojuso, né di antica immigrazione nel paese. Essa non figura in nessuna numerazione di anime fino al 1747. Nel 1811 un maestro Gaspare Spampinato di Michele denunciò una rendita di terre di un'oncia e 18 tari¹⁹³, e un'altra di 4 once per un «tenimento di case» e una camera nel quartiere Santa Venera¹⁹⁴, oggi del Crocefisso; una piccola proprietà che tanti altri artigiani possedevano.

Questo maestro Gaspare era nato in Mezzojuso nel 1773, e nel 1820 fu tra i 15 falegnami che parteciparono alla elezione del console e dei consiglieri della loro «mastranza». Suo padre Michele non figura nato nello stesso paese e probabilmente fu il primo della famiglia quivi immigrato, che venne a impiantarvi la sua bottega di falegname, mestiere tramandato, com'era uso a quei tempi, da padre in figlio.

Questa bottega di falegname o, come allora si diceva, *mastru d'ascìa*, nata nella seconda metà del '700, è durata perciò, senza interruzione, oltre due secoli.

L'ultima generazione dei maestri Spampinato, che si chiude con i fratelli Cristoforo, Demetrio e Giuseppe, perfezionatisi nell'arte del legno, sono stati valenti ebanisti, pur non avendo smesso di eseguire, per esigenze ambientali, lavori di falegnameria che portano l'impronta di una fattura raffinata e durevole.

I lavori eseguiti per i privati sono disseminati in tutte le famiglie. Nella Matrice Latina gli stalli del coro e l'«armario della sagrestia» ricorderanno a lungo l'ultimo mastro Gaspare (1849-1928) e i predetti suoi allora giovani figli; mentre l'antiporta resta il lavoro col quale

¹⁸⁷ Not. Vito Criscione Valenza (ANDP, vol. 590, p. 253 e segg.).

¹⁸⁸ Not. Paolino M. Franco, 15 luglio 1771 (ASP, vol. 21322, f. 621).

¹⁸⁹ Stesso not. 11 settembre 1787 (ASP, vol. 21340, f. 102).

¹⁹⁰ Not. Vito Criscione Longo, 11 luglio 1864 (ANDP, vol. 2163, n. 59 rep.).

¹⁹¹ Not. Luca Cipolla, 11 marzo 1645 (ASP, vol. 2341, f. 182 v.).

¹⁹² «Jeta Arbrëshe», n. 12, Palermo, 19 ottobre 1975.

¹⁹³ ASP-DR, riveli 1811, busta 200, vol. II, n. 241.

¹⁹⁴ Ivi, busta 968, vol. I, n. 895.

Giuseppe ha voluto chiudere la sua lunga ed encomiabile attività artigianale. Da quella bottega è uscita anche la nuova libreria centrale della biblioteca basiliana.

Le tre classi anzidette, distinte nel vestire, lo erano nel modo di vivere, e potrebbe dirsi anche nel modo di parlare. La persona civile diceva *papà, nannu, fuzziuettu*, ma il contadino *tàta, tatarànni, muccaturi* e così via. Contadini, maschi e femmine, andavano alla prima messa, anche perché dopo gli uomini si recavano in campagna *a fari 'na menza jurnata*; artigiani e borghesi alla seconda; galantuomini all'ultima, quella di mezzogiorno, e le donne facevano sfoggio di abiti alla moda e di eleganti cappellini, d'estate per proteggersi dal sole portavano *'u parasulinu*.

Ogni categoria aveva un suo luogo di riunione: nell'ottocento i galantuomini si riunivano nel «Circolo dei Civili»; nella Società Operaia «Cellini» artigiani e borghesi anche quando questi erano diventati «possidenti», ma non erano ammessi tra i «civili»; nella Società Agricola «Cincinnati», che nel 1893 fu trasformata in «Fascio dei Lavoratori», i contadini.

Da ricordare che quando, verso la fine dell' '800, cominciò a verificarsi una specie di usurpazione del titolo di «don» riservato ai galantuomini, i primi due che lo fecero furono bollati col soprannome uno di *Don Piddu pi' forza*, l'altro *Don Pitrinu p'accidenti* per sottolineare che il primo aveva conseguito il titolo a stento, il secondo per caso.

Quando borghesi diventati possidenti, trafficanti e mediatori arricchiti cominciarono ad assumere aria e atteggiamenti galantomeschi, alla loro categoria venne data la denominazione sarcastica di *nobiltà d' 'u tùmminu*, con riferimento a quella misura per cereali (tumolo) che solevano portare nell'esercizio della loro attività. In certo qual modo si reagiva col detto che *«lu galantomu sta (nella cabala) quattro comu lu porcu»*.

È chiara comunque una retiva resistenza di quella che poteva considerarsi la classe dominante nei confronti delle altre classi che avanzavano col progredire dei tempi, che hanno abbattuto barriere una volta ritenute invalicabili.

Due grandi guerre nel nostro secolo hanno fatto da acceleratore.

Quattro baroni

In Mezzojuso dunque casate tutte di origine contadina.

Nell' '800 figurano intanto, quattro baroni: Don Rosario Battaglia, Don Nicolò Di Marco, Don Calogero Maria Schiros e Don Giuseppe Antonio Sirchia.

Nessuna notizia sono riuscito a trovare sul conferimento del titolo nobiliare di barone a Don Calogero Schiros e a Don Nicolò Di Marco del fu Tommaso, che di tale titolo si fregiavano e con esso vengono ricordati.

Si può pensare a un titolo chiamato «di rispetto» o «nobiltà di fatto», che derivava dall'appartenere, da tempo antico, a famiglia nota e distinta.

Questo tipo di nobiltà veniva riconosciuto, si può dire, ufficialmente. La Corte di Appello di Roma, con sentenza del 4 aprile 1887, ebbe a dichiarare che «la nobiltà è di due specie: v'ha una nobiltà naturale e regale insieme, costituita principalmente dall'antichità, cioè da una serie più o meno lunge di ascendenti dal lato paterno, che siansi distinti dal volgo per ricchezza, per possessi o per azioni segnalate o per altre circostanze».

Don Calogero Schiros figlio del dottore Don Nunzio Maria e Don Nicolò Di Marco i requisiti di illustre discendenza e di ricchezza li avevano, e non mancavano loro le benemeritenze: al primo per aver fondato il Collegio di Maria, e al secondo per aver partecipato ai moti risorgimentali, ed essere stato con Garibaldi a Calatafimi e Gibilrossa¹⁹⁵.

¹⁹⁵ Garibaldi a Calatafimi aveva concepito l'idea di piombare su Palermo da Monreale, il barone Di Marco invece, per esperienza del passato, gli consigliò di concentrare le squadre a Gibilrossa e Garibaldi addivenne. Il Di Marco fu tra i primi ad impiantare, fin dal 21 maggio, il campo in quella località con le squadre di Mezzojuso.

I due però non sono iscritti nell'Elenco Ufficiale definitivo delle famiglie nobili e titolate di Sicilia del 1902, nel quale invece figurano Battaglia, barone di Nicolosi, e Sirchia, barone di Casabella, quest'ultimo da Palazzo Adriano.

In quanto al Di Marco c'è da notare che suo padre, Don Tommaso, viene qualificato ora «proprietario» ora «galantuomo». Il figlio allo stato civile risulta Nicolò Di Marco, ma si firmava «de Marco» seguendo il vezzo ottocentesco del «de» pseudo-nobiliare; nell'epigrafe¹⁹⁶ del suo avello nella chiesa dei Cappuccini di Palermo si legge «Niccolò De Marco».

Nello stessa epigrafe è indicato come Barone di Nicolosi, titolo che si appartenne, come vedremo, alla famiglia Battaglia fin dal 1806. Vero è che la madre di Nicolò Di Marco era Donna Caterina Battaglia, ma il titolo nobiliare era trasferibile per la linea maschile, e dal primo barone Don Ignazio Battaglia ad oggi questa linea mascolina non ha subito interruzione, che, in ogni caso, avrebbe determinato l'estinzione del titolo.

Il dottore in entrambi i diritti Don Ignazio Battaglia aveva, tra gli altri beni, un vasto possedimento chiamato Nicolosi, nel territorio di Monreale.

Egli desiderava tenere il predetto possedimento come feudo, e beneficiare di tutti i diritti, gli onori e le prerogative di cui godevano gli altri nobili feudatari del Regno di Sicilia. In tal senso presentò una petizione al Sovrano che accolse la richiesta, ed erigendo il territorio di Nicolosi in «feudo nobile», concesse l'infeudazione al predetto Don Ignazio Battaglia, per sé, i suoi eredi e successori. Fu fatto obbligo di prendere, a suo tempo, l'investitura, soddisfare quanto spettava alla Regia Corte secondo le costituzioni imperiali e i Capitoli del Regno, nulla innovando per quanto riguardava i diritti degli abitanti nel territorio. Ciò con rescritto dato in Palermo il 2 luglio 1806¹⁹⁷.

Nel provvedimento Don Ignazio Battaglia è indicato «Urbis Panormi» e il Sammartino De Spuches, confermando la sua «origine palermitana», aggiunge che era Giureconsulto, membro del Real Consiglio del Regno delle Due Sicilie, e Governatore dello Stato di Mezzojuso. In realtà egli era nato in Mezzojuso nel febbraio del 1742 da genitori anch'essi nativi del nostro paese. L'origine palermitana va riferita al fatto dell'abitazione, che non aveva distolto i suoi genitori, né distolsero lui da rapporti col comune di origine.

Quivi di «Battaglia» ve ne sono fin dalla numerazione del 1584 e in tutte le successive.

Diciamo, prima di ogni cosa, che tutti i Battaglia denunziano patrimoni inferiori alle 50 once, tranne due (nel 1615 e 1651) che arrivano a 55 appena. Nel 1714¹⁹⁸ c'è un rivelo d'Ignazio Battaglia di anni 40 (era nato da Antonino e Luisa il 17 o 18 maggio 1674), con la moglie Anna, il figlio chierico Antonino, del quale non è indicata l'età per questa sua qualifica, (nato il 24 febbraio 1704), Liborio e Carmine (Carmelo), rispettivamente di anni 8 e 6 (il primo, col secondo nome di Gaetano, nato il 16 maggio 1706, l'altro nato il 27 settembre 1708), la figlia Ciccìa. Possiede un patrimonio di 33 once. I figli maschi li vedremo nella numerazione del 1747, oltre un Salvatore di 28 anni, che infatti nel 1714 non figura perché non era nato.

Questo Ignazio nonno del barone di Nicolosi, era «Secreto» del Principe e fu lui a presentare a Don Blasco Corvino i conti della Secrezia degli anni 1714-15 e 1722-23; egli

(Luigi Natoli, *Rivendicazioni attraverso le rivoluzioni siciliane del 1848-1860*, Treviso, 1927, pp. 142 e 143).

¹⁹⁶ L'epigrafe è così concepita:

NICCOLÒ DE MARCO
Barone di Nicolosi
Cittadino benemerito
nato in Mezzojuso
addì 8 marzo 1831
morto il 16 dicembre 1862

¹⁹⁷ ASP, Protonotaro del Regno, vol. 970, f. 131 v.

¹⁹⁸ ASP-DR, busta 1607, vol. 3, f. 17.

successivamente, nel conto della stessa Secrezia del 1728, viene indicato come «Mastro Notaro delli Giurati» e nel 1716 era stato «collettore gabellae macine farine»¹⁹⁹.

Nella numerazione del 1747 c'è un «Revelo che presenta Donna Settima Battaglia moglie del Dr. D. Carmelo Battaglia absente, di questa terra...» (DR, vol. 3568, f. 269). Don Carmelo era dunque «di questa terra di Menzozuso», ma assente perché, come viene specificato, «abita in Palermo»;

Nel ravelo, oltre la dichiarante, figurano:

D. Ignazio suo figlio minore (era nato nel febbraio del 1742)

Antonina Gebbia serva

Domenica Lo Monte serva

Don Carmelo, seppure abitante in Palermo, non poche relazioni aveva con l'amministrazione della terra di origine, nel 1785 quale «rilassatario» (cessionario) del gabelloto della macina e inoltre quale incaricato dai giurati al versamento di somme alla Tavola (banca) della capitale; nel 1742 Governatore della Compagnia dell'Annunziata e successivamente Secreto e amministratore della Terra di Mezzozuso²⁰⁰.

In altro ravelo del 1747 (ibid., f. 273) questo Don Carmelo figura insieme con i fratelli Sac. D. Antonino, Sac. D. Liborio, e don Salvatore come «figli ed eredi universali ab intestato del fu Ignazio» (si noti che il titolo di *don* l'ignazio non lo aveva), che denunciano complessivamente un patrimonio netto di once 33.1, compreso il valore di una «spezzaria» (farmacia), calcolato 10 once.

L'ignazio, nato nel 1742 e indicato come «figlio minore» di Don Carmelo e di Donna Settima nel 1747 (chiaramente nipote dell'altro Ignazio Secreto e Mastro Notaro), sarà il primo Barone di Nicolosi.

Egli morì in Mezzozuso il 6 novembre 1813 e gli successe il figlio Isidoro che nel 1808 era stato Governatore della Matrice Latina e veniva indicato «de' Baroni del Feudo di Nicolosi». Questi nel 1811 denunciò terre in Manchi di Bonito, Rocca di Petta e Croce con un reddito complessivo di once 126.9. non c'è il feudo di Nicolosi probabilmente perché denunciato a Monreale.

Isidoro fu anche Rettore e Superiore della Confraternita dell'Annunziata, sposò Carmelo Cavadi e, alla sua morte, gli successe il primogenito Giorgio.

Questi sposò Donna Elisabetta Lascari ed ebbe unico figlio Rosario, nato in Mezzozuso il 19 luglio 1840, che gli successe alla sua morte avvenuta il 17 agosto 1864.

Rosario Battaglia, che aveva sposato Lucia Cuccia, morì il 16 dicembre 1912. Gli successe il primogenito Giorgio, nato in Mezzozuso il 19 luglio 1865, che fu avvocato e professore di diritto. Morto a Como il 6 agosto 1935 senza lasciare figli, il titolo è passato al primogenito di suo fratello Giuseppe, il vivente Rosario.

Come arrivò Don Ignazio nel 1806 a possedere, tra gli altri beni, il «tenimento» di Nicolosi elevato a «feudo nobile» se suo padre con gli zii nel 1747 denunciarono un patrimonio netto di 33 once e un tari?

A questo riguardo bisogna tener presente che tra le sue date intercorrono 59 anni; che suo padre Don Carmelo, per quello che se ne sa, attività affaristica in Mezzozuso ne esplicava e mansioni ufficiali ne svolgeva, ricavandone, ovviamente, vantaggi economici. Non è escluso che in città beni ne possedesse, ed è certo che i proventi come giureconsulto e come membro del Real Consiglio del Regno dovevano essere lautissimi. C'erano anche i fratelli sacerdoti che, nel 1747, per proprio conto dichiararono Don Antonino once 294.26 e Don Liborio once 419.29 di patrimonio netto, compreso quello ecclesiastico ed esclusi i legati di messe che erano temporanei perché erano revocabili e rinunziabili. Sono patrimoni che, messi a confronto con quello medio per abitante in once 16.17, si possono considerare

¹⁹⁹ Not. Paolino Caieta, 20 settembre 1716 (ASP, IV st., vol. 2172, f. 57).

²⁰⁰ Not. Gaspare Franco, 26 marzo 1742 (ASP, vol. 5967, f. 290, e 8 settembre 1744, vol. 5969, f. 35).

rilevanti e più lo sono se vi si aggiungono i «legati di messe» di cui, in quel momento, beneficiavano.

Nel rivelo del Sac. Don Liborio è indicato il reddito di once 46.15 (capitalizzato in once 465) che gli derivava dallo «*jus di seminare* (lo *jus proprietatis* era della Mensa Arcivescovile di Monreale) con le stanze e bevveratura esistente nella Masseria di Nicolosi sita e posta nel territorio di Monreale confinante con le Rocche di Busammara e fego di Bifarera», dato in gabella a certo Bartolomeo Rizzo.

Il territorio di Nicolosi era appartenuto a Rosaria (Saffina e) Nicolosi, moglie di Paolo Saffina, che lo aveva lasciato alla figlia Donna Grazia Caruso Saffina e Fidi, moglie di M.ro Francesco Fidi della città di Corleone. Questi il 17 ottobre XV ind. 1736²⁰¹ *maritali nomine* vendette al suddetto Sac. Don Liborio Battaglia «*unam integram medietatem illius portionis massariae nominate di Nicolosi cum eius arboribus, stantiis, aquis, bevveratoriis, et aliis in ea existentibus*» per il prezzo di 80 once, dato che la masseria, propria della mensa (arcivescovile) di Monreale, era soggetta «ad innumerabili agravii».

La predetta Rosaria Saffina e Nicolosi aveva sostenuto una lite contro Caterina Granà per riprendersi l'altra metà della stessa masseria, a quanto sembra, senza ottenerla²⁰², poiché la Granà, in occasione delle sue nozze con Don Filippo Castelluzzo, stabilì sopra detto bene un patto di reversibilità in favore del Monastero di San Basilio di Mezzojuso, cui infatti pervenne.

Il Monastero, il 16 novembre X ind. 1746²⁰³ cedette in enfiteusi, per il canone di once 9.15, a Don Liborio Battaglia «porzione di massaria nominata di Nicolosi (di 32 salme) con sua case, e con pilieri (pilastro) in mezzo di detta casa, e con suo forno, e casaleno dirupato collaterale ditta casa, e con suo ovile, bevveratura e quattro piedi di frunda (alberi di gelso)».

Con quest'ultima concessione enfiteutica il feudo di Nicolosi passò per intero in potere di Don Liborio e da questi, come sembra, al nipote Ignazio, unico figlio maschio del fratello Carmelo.

Come e quando ciò sia avvenuto non sono riuscito ad accertare. Ho trovato una gabella che nel 1779²⁰⁴ Don Ignazio Battaglia fece a Don Giovanni Sances della città di Monreale per sei anni con un canone di 256 once e un cantàro di caciocavallo.

Non credo che questa sia stata la prima gabella fatta da Don Ignazio dopo l'acquisizione del feudo, al quale erano state apportate migliorie con l'impianto di un vasto vigneto, e perciò casa con *stringitore e stiglio di dispenza*, cioè tini e botti.

I Sirchia di Palazzo Adriano furono signori di Casabella. Questo feudo faceva parte del principato di Villanova, appartenente, nel 1742, a Don Domenico Corvino, principe anche di Mezzojuso, che lo mise in vendita. Ne fece acquisto Don Nicolò Felice, che poi lo vendette, per persona da nominare, al sacerdote di rito greco Don Dionisio Sirchia, il quale nominò la moglie D. Anna Schirò, ed essa ne prese l'investitura il 20 gennaio 1760²⁰⁵.

Donna Anna ebbe due figli: Francesco, primogenito e a lei premorto, e Pietro secondogenito; da Francesco era nato l'unico figlio Giuseppe Antonio.

Donna Anna nominò eredi universali il figlio Pietro e il nipote Giuseppe Antonio. Morta lei il 24 settembre 1807 in Palazzo Adriano, nella baronia di Casabella successe il predetto nipote Giuseppe Antonio.

Per lui minorenni prese l'investitura il tutore Don Gaetano Greco il 23 settembre 1808²⁰⁶.

²⁰¹ Not. Gaspare Franco (ASP, vol. 5964, f. 135).

²⁰² Not. Paolino Caieta (ASP, VI st., 31 gennaio VI ind. 1718, vol. 2180, f. 101).

²⁰³ Not. Gaspare Franco (ASP, vol. 5971, f. 159).

²⁰⁴ Not. Paolino M. Franco, 15 settembre XIII ind. 1779 (ASP, vol. 21331, f. 37).

²⁰⁵ ASP, Conservatoria del Registro (investiture), vol. 1070, f. 8.

²⁰⁶ Ivi, vol. 1189, f. 117 v.

Fu l'ultimo barone di Casabella vissuto e morto nel nostro paese, dove venne a domiciliarsi per via della madre, che era una Pravatà, e dove ricoprì la carica di sindaco.

Il 20 luglio 1847 compilò di proprio il testamento olografo che fu pubblicato il 12 novembre 1848 presso il Notaio Nicolò Maria Franco²⁰⁷, dopo la sua morte avvenuta qualche giorno prima.

Non avendo lasciato figli, nominò eredi universali il cognato Don Benedetto Vernengo del fu Don Francesco e Don Sebastiano Schirò del Sac. Don Giovanni di Mezzojuso.

Questi quattro baroni di fresca nobiltà paesana del blasone ebbero molto fumo e poco arrosto; alla fin fine furono dei galantuomini benestanti, che badavano alle loro terre e da esse traevano i mezzi di sussistenza. Sull' economia locale non esercitarono particolare influenza.

Il più facoltoso di essi, don Calogero Maria Schiros, oltre un servo e tre cameriere, aveva due «persone di case», uomini a tutto fare che non mancavano in nessuna famiglia di possidenti, dei quali godevano illimitata fiducia ed erano incapaci di tradirla. Ai suoi beni rurali accudivano due *curàtuli*, un garzone e un custode (del feudo Giannino). A tutti morendo lasciò un immobile e il rimanente della sue vistosa eredità al Collegio di Maria.

I Battaglia il feudo Nicolosi lo davano in gabella e ad un certo punto, per alienazioni parziali, ma frequenti, passò in altre mani, restando ad essi il solo titolo.

Il Sirchia era barone di Casabella e nel nostro paese possedeva i beni che gli provenivano dalla madre.

Don Nicolò Di Marco è ricordato come «cittadino benemerito» e lo fu quale patriota fin dal 1856 con Francesco Bentivegna di cui finanziò l'infausta sedizione, e poi nel 1860 con Garibaldi. Morì poco più che trentenne dopo avere speso la sua giovinezza in cospirazioni e imprese risorgimentali, che gli costarono il carcere e dispendio del patrimonio.

Quattro baroni senza castello e senza vassalli!

²⁰⁷ ANDP, vol. 445, n. 161 di repertorio.

Assistenza pubblica e beneficenza privata

Una forma di assistenza ufficialmente disciplinata e regolarmente erogata non esisteva; di volta in volta, quando se ne presentava la necessità, vi provvedevano o la civica amministrazione o il principe, sollecitato sovente dai giurati, perché egli se ne stava in Palermo e i bisogni immediati della popolazione li conoscevano gli amministratori locali, che non sempre avevano i mezzi per provvedervi.

Ma quando qualcuno della famiglia principesca si trovava sul posto aveva modo di accorgersene, e Donna Petronilla Corvino Valguarnera, durante la tutela del figlio Giuseppe, nel 1678-79 tre volte fece distribuire pane «alli poveri in tempo della neve per elemosina» spendendo in tutto un'oncia e 23 tari. Anche tenendo conto del basso prezzo del frumento non fu una spesa eccessiva, comunque un aiuto ai poveri lo diede.

Del resto i giurati nel 1659 non erano stati più larghi nella spesa quando anch'essi fecero distribuire «pani alli poveri nelli tempi di fortune (*futura*, cattivo tempo) e nivi» erogando un'oncia appena.

Sono distribuzioni di pane segnate nei conti e non furono certamente le sole; esse si ripetevano di volta in volta quando se ne presentava il bisogno, come pure qualche sussidio a singoli, per malattia o altre gravi necessità, veniva di tanto in tanto erogato.

Distribuzioni di pane e cuccia si facevano in occasione di funerali ed era un'usanza, a quanto pare, dei greci.

Gli eredi di Domenico Figlia il 25 settembre 1738²⁰⁸ pagarono 21 tari «in compra di tumoli sei di frumenti servuti per fare tanto la cuccia, quanto li pani si fanno per spenderli nelle messe cantate del 3°, 9° e 40° giorno e anniversario... ad uso di greci», e analogamente gli eredi di Don Calogero Paolino Schirò pagarono 12 tari per cuccia e pane il 3° e 9° giorno²⁰⁹.

Per l'annuale festa di S. Nicola, Patrono del comune, vengono ancora distribuiti a tutte le famiglie dei panini, i cosiddetti *panuzza di Santu Nicola*. Nel 1747 la Matrice greca, che celebra la festa, tra le sue passività denunciò 12 once «per compra di frumenti, ceci e Maiorca in farsi pane è Cuccia per compartirsi per tutta la terra al Popolo»²¹⁰.

Non si tratta di una distribuzione assistenziale, ma ha un carattere chiaramente simbolico: il pane, alimento essenziale, vera «grazia di Dio», che il Santo Patrono fa arrivare a tutte le famiglie perché non manchi il giorno della sua festa e non manchi mai.

Il 6 gennaio 1785 Tommaso Scariano fu mandato a Palermo «con lettera di Giurati diretta all'Ill.e Principe di questa per riparare e sovvenire i poveri stante le penurie per causa il cattivo tempo col dare frumento *per pagarsi nel prossimo venturo raccolto*.

Il 5 marzo dello stesso anno furono pagati a Francesco Brancato 2 once, 12 tari e 10 grana «per averli somministrati a singoli poveri di questa terra nel presente cattivo tempo di neve *per esigersi qualora si potrà esigere nell'està ventura*».

Sempre in quell'anno 1785 furono date due once all'Arciprete Greco e Latino «per *somministrarli a poveri più necessitosi per elemosina*, li quali di tempo in tempo si vedono perire dalla fame per la penuria del presente anno».

Nel 1791 si verificò una siccità e, com'era solito farsi, venne esposto il Ss.mo Sacramento nelle Quarant'ore «acciò si benignasse compartirci la grazia di mandare una bondante pioggia che a momento vede perire la campagna per la sterilità della suddetta pioggia».

La siccità compromise il raccolto dell'annata e nel gennaio successivo il Sindaco e i Giurati furono costretti a farsi anticipare dal tesoriere 40 once «per provvedere a questa popolazione stante l'estrema miseria nella quale a Noi si dimostrano in questo giorno ridotti quasi tumultuanti, motivo per cui *per prevenire qualche inconveniente* che poteva sortire per

²⁰⁸ Not. Gaspare Franco (ASP, vol. 5908, f. 95).

²⁰⁹ Stesso not. 6 ottobre 1748 (ASP, vol. 5972, f. 81).

²¹⁰ ASP-DA, vol. 3572, Riveli, f. 210.

dar riparo alla fame che erano in pericolo di perire, e ditti onçe 40 da esigersi da ditti poveri nel raccolto prossimo venturo».

Nel gennaio del 1799 i Giurati, tempore nivis impediende singulos laborare, distribuirono 26 salme e 4 tumoli di frumento et hoc animo et intentione restiendi²¹¹.

Anche le predette sono distribuzioni di denaro o di grano per assistenza invernale quali risultano da conti o atti notarili e sono sufficienti per farci conoscere il carattere di tale forma assistenziale.

Anzitutto le distribuzioni o fatte dall'Università o fatte dal Principe avevano un carattere comune, quello di recuperare nell'estate successive, al raccolto, ciò che veniva dato nell'inverno. Più che elargizioni erano un «soccorso» momentaneo, come quello che veniva dato agli affittuari, per fortune senza interessi. Tra le distribuzioni dell'Università e quelle del Principe c'era però una differenza: delle prime si diceva *da esigersi qualora si potrà esigere*; per le seconde questa clausola non figura.

Nel conto dell'Università dell'anno III ind. 1784 - 1785 si legge che ai poveri «pella sterilità di quell'anno» durante l'inverno erano state erogate 17 onçe e 12 tari, ma ne furono riscosse 13 onçe e 3 tari «per non potersene esigere il restante per esser li debitori inabili al pagamento». Quando il Tribunale del Real Patrimonio fece dei rilievi per tali erogazioni al conto del tesoriere, questi nelle *disquerende* (giustificazioni) scrisse che «la povera gente ogn'anno à soluto pagare, ma non già intieramente»²¹².

Nei conti del Principe non vi sono entrate per analoghi recuperi, ma trattandosi di anticipazioni di frumento si può presumere che venisse riscosso nell'aia come i debiti di altra natura.

Da notare inoltre che questi interventi non troppo generosi non erano neppure gran che spontanei, ma venivano sollecitati da quanti per il bisogno erano ridotti quasi tumultuanti, ed effettuati *per prevenire qualche inconveniente*, ma, si badi bene, anche in simili casi non veniva omessa la clausola *da esigersi nel raccolto prossimo venturo*. Si vede che era una consuetudine inveterata alla quale la povera gente si era assuefatta.

Si può anche pensare che il sistema fosse stato escogitato per evitare che le facili e gratuite distribuzioni di frumento nell'inverno avessero potuto agevolare la fannullagine nella bella stagione. La clausola «da esigersi qualora si potrà» limitava l'erogazione propriamente assistenziale ai casi di vera indigenza.

Mancando una efficiente forma di assistenza pubblica, ad essa provvedevano le congregazioni religiose, di solito per i propri confratelli, ma anche per i poveri in genere; esse però, disponendo di scarsi mezzi, si rivolgevano, in definitiva, alla carità dei cittadini.

Nei Capitoli della Confraternita dell'Annunziata (1590), e in quelli dell'Immacolata (1791), oltre all'obbligo della visita ai fratelli infermi, si stabilisce che «trovandosi tale fratello infermo in grave necessità (il Superiore) debba assegnare due fratelli colli coppi, li quali andranno questuando la limosina per tale fratello infermo quale questa continuerà finché l'ammalato si sanirà e sarà capace di potere travagliare».

Analogamente nelle Regole della Congregazione delle Anime Sante del Purgatorio (1764) è stabilito che i visitatori degli infermi «conoscendo d'esservi bisogno (per il fratello infermo) d'alcuna elemosina lo riferiranno al superiore acciò dalli fratelli si somministri la carità a misura del bisogno e possibilità», e inoltre «cadendo in povertà alcun fratello per quanto fosse necessario andar limosinando pubblicamente il proprio sostentamento».

Lo Statuto della Compagnia del Ss.mo Crocefisso (1674, rinnovato nel 1898) stabilisce che «godrà il fratello ammalato, se si troverà in bisogno, dei soccorsi della Compagnia sia in medicinali, che in denaro a misura dei mezzi dei quali si potrà disporre».

Dai Capitoli della Compagnia di Nostra Signora di tutti li Miracoli (1590) era prescritto di «domandare ogni domenica l'elemosina per sovvenire i poveri», e nel 1873, rinnovandosi lo

²¹¹ Not. Paolino M. Franco, 29 gennaio 1799 (ASP, vol. 21371, f. 171).

²¹² ASP, Conti Civici, Conto 1799-1800, busta 3203.

statuto, venne stabilito che la Compagnia doveva essere «di aiuto e sollievo ai poveri sì cittadini che forestieri»²¹³.

Talvolta erano addirittura le autorità distrettuali che facevano appello alla carità dei singoli, come fecero nell'inverno 1847 quelle del Distretto di Termini, ed allora «per dar sollievo agl'indigenti in Mezzojuso in un giorno di ciascuna settimana veniva ai poveri distribuita una zuppa gratuita»²¹⁴. E gli altri giorni?

All'assistenza provvedevano di solito anche le «Mastranze», ma di esse non ho trovato alcuno statuto. Ho trovato solo atti di elezione di consoli e consiglieri, e costituzioni di società per categorie con i patti relativi, riguardanti unicamente regolamentazioni economiche tra i contraenti.

Da ricordare i vari «legati di maritaggio» per le fanciulle povere (Reres, Ciulla, Bisulca, ecc.), e da tenere presente che nelle disposizioni di ultima volontà non manca quasi mai un lascito per i poveri. Una forma assistenziale che veniva attuata con regolarità era quella in favore dei «bambini progetti» o «esposti» e, più modernamente, «trovatelli», dal popolo chiamati anche «figli dello Spirito Santo» e, con vocabolo dispregiativo «mulacciuna» da piccoli «muli» adulti. Si tratta di bambini nati da unioni illegittime e abbandonati, affidati perciò alla pubblica assistenza.

Il fenomeno è antichissimo e per questi bambini esposti che, se non venivano raccolti da persone caritatevoli, finivano col perire, vennero fondati appositi ospizi, quali furono poi i brefotrofi.

In Sicilia dal 1750 venne disposto che ogni comune avesse la «casa della mammàna» con l'apposita ruota in cui, sempre di sera, venivano lasciati i bambini che erano considerati come nati da genitori ignoti. Questi bambini venivano poi affidati a nutrici che percepivano un sussidio mensile di 10 tari pagato anticipatamente dall'amministrazione civica che provvedeva anche alle spese di vestiario e assistenza sanitaria degli stessi bambini. Non era raro perciò il caso che figli legittimi venivano portati alla ruota ed affidati poi alle madri come nutrici perché esse, trovandosi in grave stato d'indigenza, avessero potuto beneficiare del sussidio e delle provvidenze in favore dei progetti.

L'entità del fenomeno in Mezzojuso si può desumere dai conti civici, in cui sono annotati i pagamenti dei sussidi alle nutrici con l'indicazione del progetto ad ognuna affidato. Questi conti vanno dalla III indizione 1784 - 1785 alla XIV indizione 1810 - 1811, e abbraccerebbero un periodo di 27 anni se non mancassero, saltuariamente, i conti di sette anni. Ciò riduce il periodo dell'indagine, e impedisce un preciso esame dell'andamento del fenomeno.

Il risultato, che si rileva dal seguente prospetto, è tuttavia indicativo, potendosi calcolare che, in media, i bambini portati alla ruota furono 8,55 all'anno.

Anno	Nutrici	PROGETTI			Anno	Nutrici	PROGETTI		
		<i>in tutto</i>	<i>di anni preced.</i>	<i>dell'anno</i>			<i>in tutto</i>	<i>di anni preced.</i>	<i>dell'anno</i>
1784-85	7	7	----	7	1797-08	16	19	9	10
1785-86	6	6	3	3	1798-99	10	11	9	2
1786-87	10	10	4	6	1799-800	12	15	8	7
----					----				
1789-90	10	13	2	11	1801-02	15	18	4	14
1790-91	12	15	8	7	1802-03	10	10	9	1
1791-92	15	15	10	5	1803-04	12	12	4	8

²¹³ Per le varie confraternite, nominalmente ancora esistenti, le notizie sono state tratte dai relativi statuti conservati presso la Curia Arcivescovile di Palermo Per la Congregazione delle Anime Sante dai Capitoli in Not. Francesco Messina, 23 gennaio 1764 (ASP, VI st., vol. 17147, f. 193).

²¹⁴ «La Cerere», n. 47, del 12 giugno 1847.

1792-93	20	19	9	10	----				
1793-94	17	15	5	10	1806-07	8	8	3	5
1794-95	15	13	7	6	1807-08	14	14	6	8
----					1808-09	17	18	10	8
1796-97	17	18	9	9	----				
					1810-11	27	38	4	34

Avvertenza – Negli anni successivi a quelli di cui mancano i conti il numero dei progetti, sia degli anni precedenti che dell'anno in corso, è stato calcolato rispetto a quelli risultanti dall'ultimo conto antecedente.

L'alto numero dei proietti rilevati nell'anno 1810-1811 si spiega in parte con la mancanza di dati dell'anno precedente, ed anche con un notevole incremento della natalità illegittima. Risulta infatti dal conto che dal 2 ottobre al 1° agosto di quell'anno XIV indizione furono portati alla ruota 11 bambini.

Per quanto riguarda il prospetto bisogna tenere presente che il numero delle nutrici non corrisponde a quello dei proietti perchè talvolta qualcuna di esse, in un anno, ne allevava più di uno (nel 1810-11, per l'alto numero di proietti, si verificò un'insufficienza di nutrici), come pure capitava che qualche nutrice venisse «surrogata», come nel 1792 Domenica Di Maddi «stante avergli disseccato il latte». Il «nutricato» durava più di un anno: la proietta Gabriela, nell'anno III indizione 1784-1785 affidata alla nutrice Rosa La Barbera, stava compiendo anni sette. Di tutti i proietti dell'anzidetto periodo una sola, Giuseppa, affidata a Pasqua Plescia, venne legittimata.

Da quanto si rileva dai conti bisogna dire che questi bambini, come vestiario, assistenza medica, e alimentazione speciale in caso di malattia, erano ben curati.

Altri dati si possono ricavare da quando, nel 1820, venne istituito il servizio di Stato Civile e li ho rilevati fino al 1840 come appresso:

Anno	Nati	Proietti	%	Anno	Nati	Proietti	%
1820	119	3	2,52	1831	177	14	7,90
(genn-lugl.)				1832	175	13	7,42
1821	177	2	1,13	1833	161	16	9,93
1822	148	4	2,7--	1834	160	16	10,---
1823	203	5	2,46	1835	208	22	10,57
1824	230	7	3,33	1836	184	18	9,78
1825	176	5	2,84	1837	181	18	9,94
1826	143	7	4,89	1838	158	12	7,59
1827	155	5	3,22	1839	158	16	10,12
1828	153	8	5,22	a 19 dic.			
1829	138	22	1,44	1840	177	19	10,73
1830	173	19	10,98				

Da quest'altro prospetto emerge che l'andamento del fenomeno dapprima è inferiore a quello del periodo precedente rilevato dai conti civici (dal 1820 al 1828 una media di 5 all'anno), ma dal 1829, forse per l'accresciuto numero della popolazione, rivela un notevole incremento (media 17 all'anno).

Il fenomeno più che a corruzione va imputato alla miseria. Dei falsi illegittimi abbiamo detto; quelli veri erano figli di povere donne costrette a soggiacere alle voglie dei padroni per un tumolo di frumento! Le due volte in cui furono elargiti sussidi a *ragazze gravide d'un proietto*, una volta si dice *povera* e un'altra *poverissima*.

Scuole e istruzione

Si sa che la cultura è legata alle condizioni economiche e sociali, non è perciò fuor di luogo trattare delle scuole e dell'insegnamento nel nostro paese nei tempi andati.

Esso, come è noto, in quei tempi si svolgeva presso i cenobi, e Mezzojuso ebbe la fortuna di avere quello basiliano che fece assurgere il piccolo centro ad «Atene delle colonie albanesi» e ancora oggi rifulge per feconda attività culturale.

Prima che venisse aperto il monastero basiliano, c'erano certamente, anche se pochi, giovani che studiavano, e c'erano perciò i docenti.

Il 24 ottobre 1633²¹⁵ un certo Giovanni Maijnetta cedette a Maria Cuccia, moglie del chierico Santo, i crediti che vantava verso tredici persone, tutte di Mezzojuso, crediti singoli da un massimo di un'oncia e 29 tari a un minimo di 3 tari, «per dittas personas ditto de Maijnetta debita ut dicitur *per averci insignato li soi figli di greco e latino per spatium menses decem*».

Ecco un docente. Un anno dopo sapremo che questo Mainetta insegnava *tam grece quam latine in eius gymnasio*, il quale ginnasio non deve intendersi un corso superiore di studi classici, ma una scuola in senso generico, riferendosi il vocabolo più al locale, che a un ordinamento di studi.

L'insegnamento, nel nostro caso, era limitato al latino e al greco: il latino era usato negli atti pubblici, ed entrambe le lingue nella liturgia dei due riti che si praticavano (e si praticano) nel nostro paese. Vedremo infatti che dallo studio delle due lingue non era escluso il fine chiesastico.

Col predetto Maijnetta, nel 1634, si accordò il chierico Domenico Reres obbligandosi a pagargli un'oncia e 15 tari entro Natale e la stessa somma quando «haverà insegnato a ditto Dominico e ditto Dominico saperà parlare la lingua greca di levante et dichiarare li libri ecclesiastici»; Pietro Ferraro fece la stessa cosa per il figlio Demetrio cui doveva insegnare la lingua latina, e leggere e rispondere alla messa e vesperi ecclesiastici; analogamente Don Santo Cuccia per i figli Angelo e Giuseppe ai quali doveva insegnare la grammatica greca e latina; e, in ultimo, Antonio Bua per il figlio Marcello per la grammatica latina ed *ecclesiastica greca*²¹⁶. Di questo ginnasio non si hanno altre notizie, ma è chiaro che si trattava di una scuola privata a pagamento, alla quale potevano accedere poche persone benestanti, come si può fondatamente ritenere che non fu, a quei tempi, l'unica scuola privata.

Apertosi nel 1650 il cenobio basiliano, si alternarono in esso monaci santi e dotti, che vi aprirono scuole. Non erano scuole per il popolo (ce ne vorrà tempo perché queste vengano istituite!), ma ne beneficiò certamente una eletta schiera di giovani.

Alle scuole istituite dai PP. Basiliani un'altra se ne aggiunse nel 1727 quando Don Ambrogio Cuccia, col suo testamento del 12 febbraio²¹⁷, costituì un legato di 18 tari annuali in favore di quel monastero che doveva «manutenere... in infinitum et perpetuum Magistrum sive lectorem in docendo scolam tam gramatice latine quam gramatice grece omnibus albanensibus ipsius preditte terre natis et baptizatis et habitantibus in hac predicta terra». Unica eccezione fu quella di potervi ammettere i parenti della moglie fino al quarto grado, anche se provenienti da altre terre.

Come si vede Don Ambrogio Cuccia ebbe il fine particolare di creare una scuola gratuita (*absque ulla solutione sed gratis*) di grammatica latina e greca «pro servitio et beneficio omnium Albanensium» affinché questi - com'è specificato nel testamento - si fossero istruiti facilmente e per l'avvenire il rito greco nella terra di Mezzojuso avesse potuto rimanere in florida osservanza (*omni futuro tempore stare possit in viridi observantia ritus grecorum*

²¹⁵ Not. Francesco Spada (ASP, V st., vol. 2165).

²¹⁶ Not. Francesco Spada, 22 ottobre 1634.

²¹⁷ Not. Calogero Schirò (ASP, VI st., vol. 6141, f. 103).

ipsius predictae terre). Anche con queste limitazioni che in appresso vennero meno, fu sempre un apporto alla cultura locale, che, aggiunto a quello che per proprio conto esplicava il monastero, non era, per quei tempi e per una piccola terra come la nostra, poca cosa.

A chi apprende oggi queste notizie sembrerà strano che con 18 tarì all'anno si fosse potuto mantenere un lettore, cioè un professore di grammatica latina e greca, ma se Don Ambrogio Cuccia vi destinò quella somma è segno che era sufficiente. Egli, se necessario, avrebbe potuto costituire un legato più consistente perché possedeva tanti beni che lasciò alla moglie Donna Antonia Schirò del fu Don Silvestre, sue erede universale.

I PP. Basiliani, d'altra parte, accettarono il legato e istituirono la scuola che tennero costantemente aperta, affidata di solito a un ecclesiastico.

Il Priore Governatore del Monastero di San Basilio Don Epifanio Bondi, il 16 dicembre 1818, quale «fidecommissario del pio legato disposto dalli furono D. Ambrogio Cuccia e D. Antonia Cuccia Schirò e Polito²¹⁸ per il mantenimento di un Maestro o sia lettore di scuola di Grammatica latina e greca in servizio del pubblico», nominò lettore il basiliano Don Basilio Buccola²¹⁹. Questi nel 1823, per la sua tarda età, diventò «difettoso di buona loquela», perciò la Commissione Suprema della Pubblica Istruzione²²⁰ invitò il Procuratore dei Basiliani a sostituirlo per un migliore profitto *di quella gioventù studiosa*.

Di questa scuola si parlerà tanto per tutta la prima metà dell'800 e lo vedremo.

Le Scuole Normali in Sicilia, dette poi «primarie» e successivamente «elementari», furono istituite dal Re Ferdinando III nel 1788 e affidate al Canonico Giovanni Agostino De Cosmi che ne fu il direttore generale, resosi benemerito per avere esteso l'istruzione alle classi popolari.

Ovviamente sorsero anche nel nostro comune dove, pochi anni dopo, venne fondato il Collegio di Maria che, tra i suoi scopi, aveva quello dell'istruzione delle *donzelle* con l'apertura di scuole.

È naturale che cominciò un miglioramento culturale sviluppatosi lentamente non tanto per mancanza di scuole, ma per riluttanza delle famiglie, che, per il bisogno, preferivano avviare i figli al lavoro anziché mandarli a scuola. Il sindaco nel 1828 lamenterà che «non più di tre o quattro allievi hanno occupato una sola classe, per cui il comune esita once 18 l'anno senza vantaggio della gioventù».

È certo però che un miglioramento vi fu fin da primi tempi, e si può rilevare attraverso le denunce delle rendite di terre del 1811. Nella precedente numerazione di anime del 1747 erano stati presentati 780 riveli, dei quali firmati solo 13, più 35 di ecclesiastici, con una percentuale, ecclesiastici compresi, del 6,1 per cento.

Nel censimento del 1811 (sempre secondo gli atti che possediamo) i denunzianti furono in tutto 639 e firmarono 120 con una percentuale del 18,77 per cento; di essi 567 maschi firmarono 113 (19,92 %); 72 donne firmarono 7 (9,72%), così suddivisi per categorie:

sacerdoti, notai dottori	n. 30 25 %
«Don»	n. 26 21,66 %
mastri	n. 36 30 %
altri (tra cui le donne)	<u>n. 28</u> <u>23,33 %</u>
	n. 120 99,99 %

²¹⁸ Donna Antonia Cuccia Schirò e Polito, moglie di Don Ambrogio, passata a seconde nozze con Don Salvatore Polito, fece testamento il 19 aprile XI ind. 1733 per ministero del notaio Calogero Schirò (ASP, VI st, vol. 6144, f. 688) e in esso tratta della scuola di grammatica latina e greca istituita dal primo marito *pro docendo terraçzanos*. Il foglio che lo contiene in parte è sbiadito e non si legge l'intera disposizione testamentaria. Sembra che abbia confermato il legato facendo, per l'esecuzione, obbligo di coscienza all'abate pro tempore del Monastero.

²¹⁹ Not. Gaspare M. Franco (ASP, vol. 35372, f. 721).

²²⁰ ASP, 24 maggio 1823, reg. 31.

I primi precettori di queste scuole furono ecclesiastici, preti secolari e monaci basiliani o francescani riformati, i quali avevano fatto studi umanistici non sempre brillantemente (di uno fu scritto che era di «mezzano ingegno») e tutti mancavano di preparazione didattica. A questa si provvide con una speciale scuola affidata in Palermo a un «Istruttore del Metodo Normale di Sicilia», scuola che gli aspiranti all'insegnamento dovevano frequentare (una specie di corso abilitante) e, alla fine, chi lo aveva fatto con profitto veniva dichiarato «abile ad esercitare la carica di maestro di Scuola normale di leggere scrivere e computare».

Abbiamo detto che nella prima metà del secolo scorso si parlò tanto della scuola istituita col legato di Don Ambrogio Cuccia, perché *si era opinato* di unire ai tre precettori comunali quello di grammatica latina mantenuto dal Monastero dei Padri Basiliani col predetto legato, «ed in tal guisa - fu scritto - la gioventù ricaverebbe il vantaggio di apprendere due classi dippiù».

Un progetto veramente ambizioso per quei tempi, che nessun comune, anche con maggiore popolazione tra quelli vicini, poteva vantare, né era in grado di attuare. Ma il Decurionato, nella seduta del 26 dicembre di quell'anno deliberava:

«Che il primo e il secondo precettore della scuola primaria abbracciassero ogni anno a vicenda due classi onde non manchi lo intero corso del triennio.

«Comeché esiste altra scuola di Grammatica latina nel Monastero Basiliano questo precettore venisse posto in armonia con gli altri».

Dapprima a Commissione Suprema della Pubblica Istruzione non fu contraria a questa decisione, infatti scrisse al Superiore dei Basiliani per sapere se, da parte sua, incontrava difficoltà che la scuola di grammatica latina facesse parte di quelle comunali in modo che le classi restassero sempre dello stesso numero.

Il Priore Generale Padre Girolamo Gualtieri, «trattandosi di giovare positivamente alla società» si dichiarò disposto ad uniformarsi alla deliberazione decurionale. Ma quando si trattò di decidere la Commissione, nel *congresso* (riunione) del 24 marzo 1829, non approvò il parere del sindaco e stabilì che doveva essere eletto il terzo precettore in modo che con quello dei basiliani formassero «un corso d'istruzione di grammatica e lettere umane secondo il metodo normale: il primo dovrà insegnare leggere, scrivere, aritmetica, e catechismo di religione. Il secondo principi generali del discorso, le declinazioni, elementi (?) italiani e latini, proseguirà l'esercizio dell'Aritmetica e catechismo di religione. Il terzo la Grammatica Latina ed Italiana coll'uso de' libri della Commissione ordinati, il quarto finalmente lo studio delle Lettere Umane».

Sembra che con questo corso si sia andato avanti per lungo tempo, non senza lagnanze dei padri di famiglia perché i precettori *proprietary*, col quale termine venivano indicati i titolari, non erano assidui nell'insegnamento; e di questi perché erano mal pagati tanto da far ripetere al sac. Giuseppe Spallitta *labor sine lucro languet*, poiché per quattro ore al giorno d'insegnamento (1837) percepiva 8 onces e 20 tari all'anno. I precettori cominciarono a sperimentare «un positivo ritardo al pagamento de' loro stipendi»; le scuole si trovavano «sconcertate per i locali inopportuni e degli utensili de' quali sono prive»; fin d'allora, per lungaggini burocratiche, si verificarono ritardi nella nomina dei docenti e si lasciarono le scuole per «più anni prive di precettori e la gioventù ha languito nell'ignoranza, causa di ogni vizio».

Mali di cui ancora la scuola non è affatto guarita!

Il decurionato intanto, nella seduta del 2 settembre 1849, tornò al vecchio progetto di ridurre a due le tre scuole «col soldo la primaria di onces 13 e la secondaria onces 16 all'anno, e onces 2 per premi agli scolari».

Questa deliberazione il 15 ottobre dello stesso anno fu sottoposta all'esame del Collegio Letterario dell'Università di Palermo, che tra i suoi componenti annoverava Mons. Giuseppe Crispi e Benedetto D'Acquisto. Il Collegio osservò che la scuola che si voleva sopprimere era necessaria perché *non era possibile studiarci in un solo anno la buona grammatica*. Tuttavia per Mezzojuso si poteva fare un'eccezione perché vi sono i PP. Basiliani ai quali corre il

debito di ammaestrare la gioventù, così sopprimendosi la terza scuola di grammatica i discenti potrebbero trovare il debito supplemento andando a studiarla presso quei buoni padri»²²¹. Così, a quanto pare, fu fatto e in tal modo si continuò almeno fino a quando con la soppressione degli ordini religiosi (1866) i basiliani dovettero lasciare il monastero.

Nel 1858 un gruppo di genitori, con l'intento di avviare i propri figli allo studio delle umane lettere e all'esercizio delle opere di pietà, si fecero promotori di una scuola privata a pagamento che venne istituita presso la matrice dell'Annunziata e affidata al sacerdote Don Giuseppe Di Chiara²²², ma fu una iniziativa che durò un solo anno.

Nel 1861 il Collegio di Maria, che amministrava le scuole per proprio conto, ebbe il corso elementare completo.

Nelle scuole comunali maschili precettori sacerdoti continuarono a insegnare fino a quando non arrivarono, nell'ultimo ventennio del secolo, i primi maestri che avevano compiuto un corso regolare di studi e con la loro preparazione didattica migliorarono l'andamento della scuola, e l'istruzione delle classi popolari cominciò a fare passi considerevoli.

²²¹ Tutte le notizie fin qui riportate sono state ricavate dagli atti della «Commissione Suprema della Pubblica Istruzione ed Educazione in Sicilia» conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo nelle buste 345, 348 e 350 che contengono ciascuna un fascicolo riguardante Mezzojuso.

²²² Not. Vito Criscione Valenza, 22 aprile 1858 (ANDP, vol. 622, f. 101).

Rapporti con la capitale

Nei primi di luglio del 1800 «il povero miserabile Girolamo la Barbera si precipitò da un piede di cerasa e si ruppe il braccio e si fracassò il petto». In Mezzojuso il medico c'era, Don Pietro Pennacchio, ma era «fisico» e il caso richiedeva il chirurgo. Il Sindaco allora incaricò due giovani di portare l'infortunato nell'Ospedale grande di Palermo *in seggia* e corrispose loro 12 tari; per darsi il cambio nel lungo percorso furono ingaggiati altri due giovani ai quali vennero corrisposti pure 12 tari che «si raccolsero da questi singoli per elemosina»²²³.

Le circostanze che accompagnarono il doloroso evento sono significative: non c'era un medico chirurgo che avesse potuto aggiustare la frattura di un braccio e di qualche costola, perciò si dovette ricorrere all'ospedale di Palermo; l'amministrazione civica non era in grado di affrontare l'intera spesa del trasporto e per metà si fece ricorso alla beneficenza privata; il trasporto, data la natura dell'infortunio, doveva essere fatto *in seggia* per mancanza di strada adatta ad altro mezzo più comodo.

Lo «stradone reggio da Palermo a Messina per le montagne», almeno fino a Vallelunga, era in esercizio dal 1794, ma questa nuova «strada a ruote» lambiva Villafrati e lasciava l'abitato di Mezzojuso circa cinque miglia lontano. Della «palma rotabile» che doveva congiungerlo con la strada regia «al punto detto Portella di Blasi» si parlava da tempo, ma entrò in uso intorno al 1813.

I portatori dell'infortunato non presero certamente la trazzera per Villafrati per raggiungere qua la strada rotabile il cui percorso fino a Palermo era di 22 miglia, ma preferirono imboccare quella che, scendendo dalla Madonna dei Miracoli, conduceva verso Cefalà Diana, Ogliastro, Misilmeri, Palermo e, per quanto mal messa, strada se ne accorciava.

Questa era la strada che tutti, da tempi remoti, seguivano a piedi o a cavallo per i loro affari e commerci nella città. Basta ricordare i continui viaggi di *bordonari con li muli* che, per conto della Secrezia, portavano derrate, cacciagione, generi alimentari al Principe, e poi le «calate di porci», e le «retine» che portavano frumento al caricatore, e così via.

Non meno intensi erano i traffici privati per trasportare nella capitale vino, porci, frutto di capre, carbone anche per il Senato²²⁴, e altri prodotti locali. Alla porta di Palermo pagavano la «gabella» o «doana» per i generi che dovevano introdurre nella città, compreso *l'orgio della provenda delli muli* (grana 15) e *delli mustri* (campioni) di vino (grana 10)²²⁵.

A questi traffici facevano ovviamente riscontro quelli dalla città verso il paese per tutto ciò che qua poteva bisognare: ferro per i fabbri, cuoio per i calzolari, tessuti per i *panneri*, alcune qualità di legname per i *mastri d'ascia*, merce varia per le botteghe.

Non mancavano i viaggi dei singoli che si recavano in città per il disbrigo di affari privati di varia natura e, perché no, anche se raramente, per diletto. È certo che il festino di S. Rosalia col famoso «carro» e l'«artificio di fuoco» gente se richiamava, e molti vi si recavano a piedi perché erano spettacoli da non tralasciarsi. D'altra parte la città, con le strade lastricate, i grandi palazzi, le belle vetrine dei negozi è stata sempre un'attrattiva per i provinciali, per quanto fino ai primi anni del secolo dal cassaro passavano le capre per la vendita del latte, e per lo stesso motivo davanti il teatro Massimo sostavano mucche con i vitellini.

Da Mezzojuso si dovette venire a piedi o a dorso di mulo fino a quando, nei primi dell'800, entrò in funzione la «palma rotabile» che congiunse l'abitato allo «stradone reggio» nel punto detto «Portella di Blasi».

Nacque allora in Mezzojuso la categoria dei carrettieri e i carri siciliani, che dovevano diventare tanto famosi, servirono per trasporto di merci e talvolta di persone. Durarono oltre

²²³ ASP-TRP, Conti Civici - Conto del Tesoriere dell'Università di Mezzojuso dell'anno III ind, 1799-1800, busta 3203, f. 155.

²²⁴ Not. Antonino Criscione, 12 giugno II ind. 1799 (ASP, VI st., vol. 19167, f. 806).

²²⁵ Nel conto della Secrezia 1714 - 15 citato.

un secolo. I passeggeri di un certo rilievo ebbero un mezzo alquanto più comodo: un landò che compiva regolari viaggi di andata e ritorno partendo dalla sua rimessa in via Montesanto, landò poi ricordato come *carrozza d' 'u gnur Cicciu*, che era il proprietario-cocchiere palermitano.

Il lungo viaggio o a dorso di mulo o con carretto imponeva una sosta lungo il percorso come all'Ogliastro, a Misilmeri, all'Abate (Villabate), dove esistevano appositi fondachi, nei quali, arrivando in città, trovavano alloggio bestie e vetturali. Ma prima di entrare in città dovevano superare l'ostacolo della «barriera» o «cinta daziaria» dove le guardie, i famigerati *bavarisi*, sottoponevano il carico o il bagaglio dei viaggiatori a minuzioso ed estenuante controllo.

I carrettieri divennero un prezioso mezzo di comunicazione col paese, utilissimi anche per il trasporto di piccoli colli (*panàra* e *panareddi*, *sacchi* e *sacchiteddi*, *minzalori* e *buttigghiuna...*), sbrigatori di minuti affari. Quelli di Mezzojuso fecero capo ai fondachi di Porta di Termini e di Sant'Antonino. Qua c'era quello intitolato al predetto santo e aveva accanto la locanda «San Giuseppe»; un poco più sotto c'era il «cortile dell'Albergo», che aveva preso nome dall'antico albergo della *Certosa*²²⁶, e nello stesso cortile c'era il fondaco detto pure «della Certosa».

Superfluo dire che i viaggiatori i quali arrivavano in città a cavallo o su carro, avevano la possibilità di lasciare le bestie nelle stalle dei due fondachi e prendere alloggio, con poca spesa, nelle attigue locande. In vicinanza c'era il «caffè Risorgimento», aperto anche di notte, e un'antica drogheria dove si comprava tutto a buon mercato. Per chi ne avesse avuto di bisogno c'era anche la farmacia dei Fratelli Piazza.

In quei dintorni mezzoiusari se ne incontravano tutti i giorni e in tutte le ore. Erano propizi per mandare qualche notizia o qualche *pizzinu* (biglietto) al paese.

Nel 1883 entrò in esercizio la ferrovia a scartamento ridotto Palermo-Corleone che attenuò di gran lunga i disagi del viaggio, e alloggio preferito diventò allora l'albergo «Daino» in via dei Tornieri, gestito dal compaesano don Turiddu Di Marco. I carrettieri però non cessarono la loro attività per il trasporto delle merci e i fondachi continuarono ad essere il loro ricovero. La ferrovia venne soppressa nel 1958 quando carretti e fondachi erano già scomparsi.

Qual'era l'accoglienza che i palermitani riservavano alla gente che veniva dai paesi? Il meno che avessero potuto dire a un paesano era «rigniculu», ma gli affibbiavano anche i dispregiativi di «viddanu», «carduni», «pedi 'ncritati». I paesani lo sapevano e non se ne adontavano, come non se ne adontò la baronessa X che, venuta a stabilirsi in Palermo dal paese natio, dalle donnicciole del vicinato era chiamata *'a viddàna*.

C'era una categoria di persone che, per necessità dovevano lasciare la casa paterna per un lungo periodo e trasferirsi a Palermo. Si trattava degli studenti, ma quanti erano?

I figli di contadini li attendevano la zappa e l'aratro, quelli dei «mastri» la bottega paterna, gli altri del borgesato erano destinati ad accudire alle aziende o alle possessioni avite. Pochi rampolli di galantuomini erano destinati, per tradizione, agli studi; quelli che al di fuori di questa classe volevano intraprenderli finivano tra gli ecclesiastici, preti secolari usciti dal seminario, regolari usciti dai conventi francescani o basiliani.

Quando Padre Salvatore da Mezzojuso, francescano riformato, nel 1829 venne proposto come precettore nelle scuole elementari, si fece notare che «è stato sino a tempo addietro panettiere»²²⁷.

²²⁶ Ciò secondo Carmelo Piola, *Dizionario delle strade di Palermo* (Palermo, 1875), che della toponomastica stradale dà anche la spiegazione; Gaetano Battaglia, *Palermo, Guida descrittiva, amministrativa, e commerciale* (Palermo, 1902), colloca la «locanda Certosa» nella Piazzetta Alberto, 2 (pag. 352), ma questo nome deriva certamente da un refuso di Albergo.

²²⁷ ASP, Commissione Suprema della Pubblica Istruzione ed Educazione in Sicilia, busta 345, anni 1822 - 40.

In quanto agli studi, in Mezzojuso c'erano quelli del Monastero Basiliano, compreso il lettorato di latino e greco istituito da don Ambrogio Cuccia, ma i corsi superiori si dovevano compiere in Palermo. Nei riveli e negli atti notarili persone di una certa cultura s'incontrano i notai, qualche medico (*Artis Medicinae Doctor*), qualche leguleo (*Utriusque Juris Doctor*) e poi gli ecclesiastici, alcuni dei quali addottorati (*Sacrae Theologiae Doctor*).

Questi ultimi ovviamente compivano i loro studi nel seminario arcivescovile e non è escluso che alcuni giovani in esso li iniziassero per ultimarli nel Collegio Massimo dei Gesuiti, e quando questi vennero espulsi, nell'Accademia degli Studi, che nel 1805 diventò la «Regia Studiorum Universitas» di Palermo.

Nel 1734 però il Padre Giorgio Guzzetta aveva fondato il Seminario Greco che accolse i giovani delle colonie albanesi, i quali in buon numero abbracciarono lo stato ecclesiastico, e tanti altri che, pur non avendolo fatto, rifiutarono nelle professioni e nella vita civile. Di questa istituzione, che offriva il beneficio di «piazze franche», si avvantaggiò anche la gioventù di Mezzojuso.

Nella seconda metà dell'800, per quel progresso sociale normale col volgere dei tempi, per il miglioramento economico di alcune famiglie, per la presenza in altre di giovani particolarmente dotati, il numero degli studenti crebbe. Essi nella città non ebbero vita facile, ma seppero assecondare i sacrifici economici delle famiglie, con il loro impegno nello studio. Salva la rara eccezione di qualcuno che fece ritorno alle primitive occupazioni, gli altri riuscirono tutti, non pochi eccelsero nelle professioni, e alcuni sono diventati lustro del paese natio.

Partivano a gruppetti su un carretto portando, oltre a provviste alimentari, le indispensabili suppellettili di un lettino con tavole e trespoli, una cassa, un tavolo e una sedia per arredare qualche stanza in una casetta appigionata nelle stradette del vecchio quartiere nei dintorni di Ballarò, e in quella stanza cucinare, rigovernare, studiare. I carrettieri portavano continuamente dal paese scatole e panierini con rifornimenti alimentari. Qualche svago se lo prendevano assistendo a spettacoli teatrali dal loggione, partecipando alla passeggiata alla marina, consumando qualche sorbetto in quelle rinomate gelaterie. Amorucci con dolci dirimpettaie non mancavano, ma restavano *liccàte* a distanza...

Una loro integrazione nella società palermitana non c'era per la provenienza, l'età, la condizione; erano gruppetti a se stanti, affiatati tra loro e con altri analoghi di paesi vicini.

Lontani dalle famiglie, soli fin da giovinetti, consci dei loro doveri di studenti, acquistavano padronanza di se stessi e dei loro atti, e nella gioialità studentesca che non poteva mancare e non mancava, non obliavano la mèta di un avvenire migliore da conseguire con lo studio. E vi riuscirono...

Solo sul finire del secolo qualche donna intraprese gli studi per quell'unica professione che ad esse allora si addiceva: la maestra elementare.

Anch'esse affrontarono sacrifici e riuscirono egregiamente, portando nella scuola col sapere un'aura nuova di tenerezza, che le loro alunne conservano ancora impressa nel cuore.

Finanza comunale

Crediamo utile concludere il presente lavoro con un breve Esame della finanza comunale, che può essere condotto attraverso i riveli e i conti civici.

Il primo «rivelo» dell'Università fu presentato dai giurati Vito Bonadonna, Nicola Figla (Figlia) e Andrea de a fronte (d'Affronti) nella numerazione del 1593, e vi si denunziarono solo 100 once di «gravezze» che «detta Università paga ogn'anno per le spese che di jorno in jorno occorrono extraordinarie». È una notizia che non dice nulla perché non specifica le entrate, la loro entità e le fonti, e non indica le spese ordinarie.

Per avere esaurienti notizie di carattere finanziario bisogna arrivare alla numerazione del 1636 nella quale si ha un rivelo dell'Università che si può considerare il bilancio completo dell'amministrazione civica in quell'anno; analoghi riveli si trovano nel 1651 e nel 1747, tutti riportati per intero in appendice. Nel seguente prospetto li indichiamo sommariamente per fare un raffronto tra i singoli anni che abbracciano il periodo di oltre un secolo.

INTROITO	1636	1651	1747
<i>Gabelle:</i>			
Macino (gr. 6 x tum. 10)	450	431	470
Pane	170	60	60
Carne (gr. 2 x rotolo)	26	26	-
Estrazione formaggi	-	7	-
	646	524	470
ESITO			
<i>Donativi alla R.C.</i>	465	322.7.18	300.24.14
<i>Donativi alla D.R.</i>		158.10.12	
<i>Assignazioni</i>			122.27.3
	465 (71,98 %)	480.10.19 (91,60 %)	423.21.17 (90 %)
Salari	51	47,12	41,6
Elemosine (culto)	62	27 ^(*) (*)	
Medico	70		
Milizia	9,24		
Occorrenze (impreviste)	100	42,12	40
	757.24	597.2.10	504.27.17
RISTRETTO			
Introito	once 646	524	470
Esito	» 757.24	597.2.10	504.27.17
Debito	» 111.24	73.2.10	34.17.17

Attrassi (residui passivi)..... 400

Dagli anzidetti dati, in primo luogo, si rileva che le gabelle gravavano sui generi di prima necessità (macino, pane, carne); sul pane possiamo dire che gravava due volte quando si portava il frumento a macinare e quando era già pane.

Se la gabella della carne, in ragione di 2 grani al rotolo, diede nel 1636 un gettito di 26 once, vuol dire che si consumavano 7.800 rotoli di carne all'anno, e poiché la popolazione

^(*) Ai poveri un'oncia.

era di 1.867 anime, la media risulta di 4 rotoli e 2 onces (kg. 3,325) a persona. Considerando che la riscossione era data in appalto e il gabelliere doveva guadagnarci, si può pensare a un consumo lievemente superiore. A questo proposito bisogna ricordare che fino ad anni non molto lontani la povera gente mangiava come nelle feste grandi (Natale, carnevale, Pasqua e fiere paesane), oppure quando c'era *murtizza*, cioè bassa macelleria; la media quindi si può considerare attendibile.

Altro fatto evidente e rilevante è l'eccessivo aggravio per donativi ordinari e straordinari e contributi vari: nel 1636 corrispondevano al 71,98% delle entrate e al 61,42% della spesa; nel 1651 ammontavano al 91,60 delle entrate e all'80,40% della spesa; nel 1747 al 90% delle entrate e al 92,12 % della spesa.

In tutti gli anni c'è disavanzo, e se questo diminuisce progressivamente si deve alla soppressione di spese necessarie, come quella di 70 onces del 1636 per stipendio al medico²²⁸, che doveva curare gratuitamente tutta la popolazione. Nel 1747 restano solo le spese di amministrazione e nello stesso tempo si sono accumulati 400 onces di *attrassi* (residui passivi) che l'Università non ha potuto pagare «per non essere l'introiti bastevoli».

I Giudici Patrimoniali in una consulta dell'8 gennaio 1698²²⁹, pur avendo rilevato «le calamità e miserie della Terra di Mezzojuso», non omisero di disporre che da quell'Università si facessero pagare, anche coattivamente, certi «attrassi» di donativi. Come avrebbe potuto l'Università rimediare all'indebitamento perdurando il sistema di gravare la finanza comunale di tributi statali che lasciavano il comune privo di mezzi per provvedere ai suoi più indispensabili bisogni? Guardando gli anni presi in esame si vede che, detratte dalle entrate tali tributi, per le spese comunali restavano nel 1636 il 28,58 %, nel 1651 il 19,60 %, e nel 1747 il 7,88 %.

In quel periodo s'inseriscono due conti relativi all'anno XI indizione 1658-1659 che il Tesoriere M.ro Antonio Cuccia e il gabelloto della macina Paolino Schirò di Andrea presentarono ai Giurati Nicolò Reres, Francesco La Manna, Not. Girolamo Caieta, e Nicolò Schirò. E' una contabilità incompleta, con riscossioni e pagamenti «in conto», dalla quale tuttavia si ricavano interessanti notizie, perciò la riproduciamo pure in appendice, avvertendo che l'assenza di versamenti per i soliti donativi si deve a tale incompletezza.

Dall'elencazione delle spese nei predetti conti apprendiamo particolarmente:

che vi fu una invasione di cavallette nel feudo di Scorciavacca e per far cessare la sciagura furono tenute le quarant'ore a S. Nicola e all'Annunziata, fu portato in processione il Ss. Crocefisso;

che il primo guardiano del convento dei frati minori, fra Giuseppe da Caltanissetta, arrivò in quell'anno e gli fu fatto omaggio di galline;

²²⁸ Il 20 novembre 1833, con atto del Not. Giuseppe Accascina (ANDP, vol. 43841, n. d'ord. 776) centodieci mezzojusari tra i quali il barone Sirchia, l'Arciprete latino don Pietro Criscione e dieci preti greci e latini, 24 «don», 26 «mastri» ed altri senza qualifica, stipularono una convenzione col medico fisico Dottor Don Giuseppe Di Marco del fu Don Vincenzo dell'Ogliastro (Bolognetta), il quale si obbligò di «domiciliarsi in Mezzojuso e assisterli nelle loro rispettive malattie per anni tre fino a tutto agosto 1836». Ognuno degli aderenti doveva pagargli nel mese di luglio un compenso in denaro che variava da persona a persona da un minimo di 6 tari annui a un massimo di 15 tari, eccettuata la sola Baronessa Donna Rosaria Sirchia in Cicione che si obbligò di pagargli un'oncia.

In questa convenzione mi pare di scorgere un esempio di quelle «mutue medicine», che in alcuni comuni stipulavano le congregazioni religiose per i propri confrati, e fiorirono fino alla istituzione degli enti assistenziali a carattere nazionale e, dove erano meglio organizzate, anche dopo.

Il medico Di Marco venne a percepire complessivamente 30 onces e 7 tari all'anno, che calcolate in ragione di mese sono due onces e mezza. Il compenso si può considerare adeguato se si pensa che nel 1837 un precettore delle scuole primarie percepiva lo stipendio di 8 onces e 20 tari all'anno per quattro ore al giorno d'insegnamento, e aveva motivo di lamentarsi.

²²⁹ ASP-TRP, Consulte dal 1679 al 1698, vol. 26, f. 244 v.

nacque in quell'anno un figlio del Principe Don Blasco Corvino e l'evento fu salutato con luminaria e sparo di mortaretti;
 ai poveri, in tempo di neve, venne distribuito pane con la spesa di una sola oncia, mentre la «strina» al Principe era costata 12 once e 7 tari;
 la festa di S. Rosalia si celebrava tanto nella chiesa dell'Annunziata, che in quella di S. Nicola;
 il soldato della milizia Natale Figlia fece due volte il miglior colpo alla «merca» (bersaglio) e fu premiato con 2 tari per volta: si vede che ai tiratori scelti ci tenevano!

Vengono ora i conti che riguardano gli anni dal 1784 - 1785 III indizione al 1810 - 1811 XIV indizione²³⁰, abbracciano cioè un periodo di quasi 27 anni.

Sono conti completi e dettagliati, corredati ognuno dai rispettivi volumi di «cautele», che sono quelle che comunemente si chiamano «pezze di appoggio» delle singole spese. Esse danno anima alle aride cifre facendo parlare uomini e cose, evocando eventi straordinari, narrando vicende ora liete, ora tristi di vita quotidiana. In gran parte esulano dal carattere del presente lavoro, ma alcune sono l'espressione di una situazione economico-sociale che vale la pena ricordare.

Se ai poveri, per la «sterilità dell'anno» o per il cattivo tempo si somministrava qualche aiuto, questo, come sappiamo, andava recuperato al raccolto «qual'ora si potesse» i deputati frumentari eletti dal «pubblico e solenne consiglio» nel 1786 - 1787 furono «quattro soggetti: uno del ceto dei Gentilomini, altro del ceto dei borgesì e due del ceto dei maestri», segno della forza degli artigiani, mentre in nessun conto era tenuta la classe dei contadini; rilevante è il numero dei «bambini progetti» dei quali abbiamo parlato, e perciò elevata la spesa per la loro assistenza.

Nel 1787 le strade della Terra e Territorio di Mezzojuso erano «ridotte in tale cattivo stato, quanto nelli tempi d'inverno non si possono praticare, se non a pericolo di vita...molte lavanche in qualche giorno si porteranno via parte dell'abitato» e i Giurati «forse perché occupati in litiggij, o procacciati o necessarij, non hanno potuto impiegare quel tanto in vantaggio e profitto comune delle strade»²³¹. Storia di tutti i tempi!

Detto questo torniamo alle cifre che riferiamo sommariamente poiché a volerle esaminare nei dettagli sarebbe troppo lungo.

«L'unico e singolare introito» dell'Università, in quegli anni, è la gabella della macina. Nel 1784-85 dà un gettito di 705 once; le quote per contribuzioni alla R.C., le «tande» per donativi e altri gravami ammontano a once 420.20.10 con una percentuale del 59,57 per cento rispetto alle entrate; nel 1785-86 dalla stessa gabella si ricavano 750 once e i gravami ammontano a once 429.18.15 con una percentuale del 57 per cento.

Le rimanenti somme sono impiegate per le consuete spese ordinarie di amministrazione, manutenzione strade e fontane, assistenza a progetti, culto divino, sequela di ladri, milizia e così via. Compare qualche opera di carattere straordinario come il rifacimento del ciacato della strada della corsa fino al ponte del Godrano, la costruzione della scala nella torre dell'orologio, il ripristino della fontana nuova, la costruzione della «palma della strada che va congiungersi con lo stradone reggio».

I due conti si chiudono col tenue disavanzo di tari 11 e grana 13 il primo, col modesto avanzo di 8 once e 10 grana il secondo.

A questo punto è opportuno rilevare che nei due anzidetti esercizi la sola entrata tributaria, costituita dalla tassa sul macinato, dà un gettito superiore a quello che negli esercizi precedenti davano la stessa tassa con le altre «gabelle». Ciò è dovuto all'aumento della

²³⁰ Tribunale del R. Patrimonio, Conti Civici, buste 3198-3207.

²³¹ ASP-TAP, Conti Civici, busta 3199, vol. cautele.

popolazione che il Maggiore Perni nel 1798 indica in 4.030 anime²³². È chiaro infatti che crescendo il numero degli abitanti, aumentava il consumo di farina e conseguentemente il gettito del tributo che da essa derivava; non si trattava perciò di aggravio fiscale, come poteva essere l'aumento di aliquota.

Nello stesso tempo i gravami statali a carico dell'Università restano pressoché immutati e, per quanto non lievi, tuttavia lasciano alla civica amministrazione un margine col quale provvedere ai bisogni ordinari, e attuare qualche opera di carattere straordinario, mentre scompaiono quei disavanzi che abbiamo visto nei precedenti esercizi.

In genere le risultanze dei conti successivi sono analoghe a quelle surriferite e, rispetto ai tempi precedenti, denotano un miglioramento, ma non è molto.

²³² Francesco Maggiore Perni, *La popolazione di Sicilia e di Palermo dal X al XVIII secolo*, Palermo, 1892, vol. I, p. 532. Successivamente, secondo lo stesso autore (vol. II, p. 625), la popolazione è sempre in aumento: nel 1861 anime 6502, nel 1871 e nel 1881 rispettivamente anime 7161 e 7683. Bisogna tenere presente che in questa popolazione sono compresi gli abitanti del nuovo borgo di Fitalia, che cominciò ad essere abitato nel 1814 e fu poi aggregato a Mezzojuso. (Cfr. I. Gattuso, *Fitalia, i Settimo e Campofelice*, Palermo, 1974).

APPENDICI

Appendice n. 1

Inventario della masseria di Guddemi nel 1600

Quest'inventario venne eseguito su quello che si trovava nei singoli ambienti ed è abbastanza lungo; per brevità e chiarezza ho cercato di darvi un certo ordine in base alla particolare destinazione dei vari attrezzi.

CUCINA

una caldara grande di massaria con li manichi di ramo
uno caldaruni vechio senza manicu
uno caldarunetto co li manichi
uno perciaturi (scolapasta)
una cucchia(ia) pirciata di ferro
una cucchiara di ferro
dui tripodi di fero piculi
una gradiglia di ferro con lo manico
uno scarniaturi di ferro di capuliani carni
una padella di ramo

FORNO

una salma di tumenia
rastrello di ferro per lo forno
dui maidi (*madie*) usati
un crivo (*crivu*, staccio) di pane di pilo usato

COLTIVAZIONE E RACCOLTA DEL GRANO

dui arata (aratri) incavalcati
cinco bommari (vomeri)
un arato novo
cinco juva (ingu, giogo) dui di vigna e tri di massaria
dui zapi (zappe) di ferro
dui zappulli (zappette) vechi
dui barbuschi (strum. per pulire il vomere) di ferro vechi
dui straguli con li catini
dui para di catini di straola
sei tradenti (tridenti) quatro novi e due minati (sciupate)
setti pali di formento
dui criva di aira
un angino di ferro
cinco rutuna
uno partituri di ligno con lo suo canavazzo di misurare formento
un crivello di ochio
dui tumina (tumoli) uno novo e l'altro vechio
dui menzi mondelli

PER IL VINO

novi butti tutti vechi
uno caratello vechio affaxiato

una tina vecchia
dui barlirotti (barilotti) piccoli
quattro barlirotti grandi videlicet due usati e due vecchi
un imbuto di latumi (accresc. di latta, *lannuni*) grandi

MANDRA

una caldara grandi di mandra di ramo
uno tavoleri di mandra
una caza (sorta di cucchiaio) di ricotta con suo manico di ferro
un circo (cerchio) di pisari formaggio
dui para di forbici di tundiri (tosare) vachi
una rasula (paletta tagliente per pareggiare le unghie delle bestie) di ferro di firrari cavalli

ATTREZZI VARI

una gumina (gontena) di tirari petra di disa
dui pali di ferro pi xippari petra
dui cugni di ferro di petra
una mola di lo molino di lo riso di tavola
un mortaro di marmora con suo manico di ligno
tri castagnoli
uno linzinetto di ramo piccolo con lo manico di fero
due cognati (scure?) con soi marugi
una curla (*currula, carriola*) di ligno e due rolli
un baghayo di ferro
dui manari (*mannâra, mannaia*) di molino
una forchella (forcella) di carcara (fornace)
quattro zapi
unu bruzunettu di ramo

Oltre a ciò, la masseria di Guddemi era fornita di tutto quanto era necessario per i bisogni delle persone che vi abitavano e per altri servizi: materassi, litteri e trispiti, candili di ferro, baulle, bacile, frazati (coperte da letto), lenzuola, tovaglie da tavole e stuabucche (tovaglioli), candileri di bronzo, tavoli, sedie, scale, roncole, asce, rungiglio, casse, archibugi e scopetta e nella cappella tre quadri: Nostra Donna di Itria, Santo Francesco e Nostra Donna; in ultimo 25 galline e un'anitra, nonché vari altri utensili minuti: virrini, scalpello, mazzoccolo, ecc.

**PREZZI DI BENI E MERCI SECONDO GLI ESPERTI
NELLE VARIE RILEVAZIONI**

1651

... le vigne esistenti in detto territorio, è nella contrata nominata superiore, sono soliti, è puonno produrre un'anno per l'altro salme quindici di Musto per ogni migliaro, escluse le vigne vecchie, e le chiante, et anco le vigne esistenti in detto territorio è nella contrata nominata inferiore, puonno, è sono solite produrre, un'anno per l'altro, salme dieci di Musto per ogni migliaro, escluse le vigne vecchie e le chiante.

... le vigne vecchie, esistenti in ditto territorio, tanto nella contrata superiore, quanto inferiore, per essere infruttiferi, et inutili, sono di prezzo di onze 8 per ogni migliaro.

E più spese che entrano per ogni migliaro di vigne, inclusa la decima, si possano ragionare per onze 24 - per ogni migliaro, nell'infrascritte spese per roncare, per annettare, per scausare, per putare, per stocchiare, per incannare è prezzo di canne per lavorare per lo primo conzo, per spurgare, per lavorare per lo secondo conzo, per vendignare, per portatura, per decima, è altre spese minuti, per spese fatte per tutto oggi per ogni migliaro di vigne, si possono ragionare per unza 1.16 - lo migliaro.

... salma una di Musto delle vigne della contrada nominata superiore un'anno per l'altro conforme alle mete imposte dalli Giurati di questa terra d'anni sei a questa parte, si può ragionare di tarì sette e grana cinque la salma, e lo Musto delle vigne della contrada nominata inferiore conforme alle dette mete imposte si può ragionare et viene a ragione di tarì otto e grana cinque la salma.

... terre ammaesati di tre arati sono di prezzo di onze tre per ogni salma.

E più per salma una di frumento seminato sino al presente giorno vi è di spesa tra semenza et altre spese fatte et è di prezzo et valore per ogni salma di onze undici e tarì sei.

E più per salma una di orgio seminato sino al presente giorno, vi è di spesa tra semenza et altre spese fatte et è di prezzo et valore di onze 9.16 per ogni salma.

E più vino resiso (*risisu, vinu arrisidutu*, che ha fatto sedimento) in magaseno conforme alla comune valuta è di prezzo e si può ragionare ad onze quattro la Botte.

E più Capre conforme alla comune valuta sono di prezzo e si ponno ragionare ad onze trenta lo centinaro.

E più frumento forte in Magaseno dello raccolto dell'anno III ind. passata conforme alla comune valuta si può ragionare ad onze due per ogni salma.

E più orgio in magaseno dello raccolto dell'anno III ind. passata conforme alla comune valuta si può ragionare ad onza 1.26 per ogni salma...

1682

... le Vigne che sono nelle Contrate di sotto, cioè fontana di Ciulla, Valle della Bruca, Giannino, Valle d'Orlando, le Pizzi, Giò. Marino ponno un'anno per l'altro produrre botte due a migliaro, vonno anche per conzi ogni anno onze 1.24 per migliaro, pagano la X all'III.e Principe d'essa quale decima probabilmente può importare tarì 9 per migliaro, e taluni d'essi Vigne in loco di X pagano censo il quale pure se li deve far bono... le terre in dette contrate si possono preczare alla raggione di onze 9.18 la salma che vengono a tt. 28 lo tummino, ... nel caso che le sud.e Vigne fossero aggravati di censi... in tal caso si ponno e si devono preezare alla rag.e di onze 10.15 lo migliaro con deduderci onze 4.15 Capitale dilla X a detto Principe.

... la Vigne che sono nella contrada di sopra cioè Nocilla, Goni, Cruci, Palumbara tutte le vigne che sono in dette contrade ponno un'anno per l'altro produrre Botte due a migliaro e

questa distinzione di contrate s'è fatta per la differenza che vi è tra il prezzo dello musto quale vale meno di quello delle contrate di sotto.

Se li fanno boni per ragg.e di Censi ogni anno onze 1.24 per migliaro, come anche la X si paga al sud.o Ill.e Principe che un anno per l'altro può probabilmente importare tt. setti, e nel caso si dovessero preczare si possono preczare alla rag.e di onze 9 lo migliaro facendoci boni tt. 3.15 per la ragg.e della X franchi d'ogni altro onere che vengono di limpio alla ragg.e di onze 6 lo migliaro... le terre di dette contrade per essere disuttile si ponno preczare alla ragg.e di onze 6.12 la salma che vengono a tt. 12 lo tummino e le terre sott'acqua si ponno preczare alla ragione di onze 40 la salma che venno ad onze 2.15 lo tummino...

... le Piante in tutte le contrade vonno di spesa lo primo anno onze 2, il 2.do anno altra onza una di spesa e che in tutti l'altri anni sino che sono Vigne fatte non si li può aggravare di più di onze 4 che passando più somma sarrà preczarli come le Vigne fatte.

... le maise xiaccati e rifusi vonno di spesa onze 2 a migliaro che seminati le quali sono fatti sopra maisi si debbono preczare sino presente giorno ad onze 7 la salma e quelli seminati fatti sopra ristucci vi è di spesa sino al presente giorno onze 5 la salma...

Precio di musti delle Contrate di sotto cavato e preso dalli meti di anni cinque alla raggione di onze 1.13 la Botte.

Precio di musti delle Contrate di sopra cavate nel modo sud.o alla ragione di onze 1.4.10 la Botte.

PREZZO DI COSE COMMESTIBILE

Formento	Onze	1,8	la	salma	
Orgi	»	1,6	»	»	
Favi	»	0,24	»	»	
Ciciri e lenticchi	»	1,18	»	»	
Formaggi	»	2,15	lo	cantaro	gr. 15 lo rotulo
Cascavalli	»	3,15	»	»	tt. 1,1 lo rotulo
Ricotti salati	»	1,10	»	»	gr. 8 lo rotulo
Oglio	»	3,15	»	»	tt. 1,1 lo rotulo
Vino il bono	»	2,12	la	botte	gr. 3 quartuccio
Altro vino inferiore	»	1,18	»	»	gr. 2 »

1714

... li formenti forti del raccolto dell'anno presenti corrono loro prezzo alla giornata oncia una e tarì diciotto di misura generale

Formenti roccoli	once	2	la	salma
Ciciri	»	2,4	»	»
Linticchia	»	2,4	»	»
Favi	»	1,8	»	»
Castagni	»	1,18	»	»
Orgio (per misura alla grossa)	tarì	26	»	»
Formaggio di pecora	once	2,5	il	cantaro
Formaggio di vacca	»	1,25	»	»
Cascavallo	»	2,20	»	»
lana	»	3,15	»	»

lino a tari cinque la pisa che viene a oncie 3,10 cantaro
oglio si suole vendere e comprare a tari 10 cafiso
olive tari uno e grana quattro tumolo
miele a onze tre cantaro
cera in frasca seu vergine a onze 16 cantaro
vino resiso ad onze due la botte
musto a bocca di palmento a tari ventisei botte per ogni qualità (?) contrata
musto reposato in magaseno ad onza una
vigna bona da onze sei in sette migliaro quali devono produrre botte una e mezza di musto
vigne di triste qualità di onze 3 in 4 migliaro
vigne di mediocre qualità da onze 4 in 5 quali possono produrre botte una di musto
terre si possono regolare in questo territorio al semplice terraggio di tumoli tre l'anno che
importano onze 1.18
terre flacche si possono regolare secondo la concessione
terre ammaisate xiaccati e rifiusi ad onze 2.24
terre xituzzate onze 3.18

bovi lavorative onze 13.6 pare conforme la qualità
vaccine lavorative ad onze sette para
vaccine d'armento ad onze sei para
genchi quatrigni onze dieci para
vitillazzi intrati nella merca onze 5 pari
ghenizze ad onze tre la para
castri ad onze 40 centinaro
pecore ad onze 30 centinaro

piante di prima mano ad onze due migliaro

1747

Case de' Galantuomini franche l'una per l'altra ad onze 12 corpo
Case di particolari franche come sopra ad onze 10 corpo
Vigne franche l'una per l'altra ad onze 8 il migliaro.
Nota che ogni migliaro di Vigna occupa tumolo uno e quarti tre di terra.

TERRE

L'una per l'altra di lordo ad onze 40 la salma
Terre ad ortaggi, giardini e canneti franchi l'una per l'altra ad onze 12 tumolo
Alberi di ulive, Celsi bianchi e neri, franchi l'un per l'altro a tt. 12 il piede
Alberi di castagne, e Celsi franchi come sopra a tt. 6 piede
Alberi di noci a tt. 20 piede
Carrubbe tt. 18 piede
Alberi di pioppi franchi come sopra a tt. 6 piede.

BESTIAME

Bovi di arato secondo la prammatica ad onze 13.6 la para
Vacche di armento una per l'altra ad onze 8 la para
Vacche grossere come sopra ad onze 7 la para
Vacche di macello ad onze 6 la para
Genizze quatrigne ad onze 5 la para

Genizzotti della merca c.s. ad onze 4.15 para
Genchi quartigni c.s. ad onze 10 para
Genconi e Vitelli della merca c.s. ad onze 3.10 para
Genchi della Torta di anni due c.s. ad onze 8 para
Tori c.s. ad onze 12 para
Pecore una per l'altra franche ad onze 30 il 100
Capre una per l'altra franche ad onze 30 il 100
Becchi come sopra ad onze 28 il centinaio
Crasti c.s. ad onze 42 il centinaio
Muli di retina c.s. ad onze 12 l'una
Mule di Massaria e di Varda c.s. ad onze 7 l'una
Mule salvagge di anni due c.s. ad onze 10 l'una
Dette d'anno uno c.s. ad onze 7 l'una
Muli salvaggi c.s. ad onze 6 l'uno
Muli di retina c.s. ad onze 10 l'uno
Giumente di armento con seguaci c.s. ad onze 11 l'una
Giumente stirpe e senza seguaci c.s. ad onze 7 l'una
Giumente di sella c.s. ad onze 16 l'una
Cavalli di sella, e varda c.s. ad onze 12 l'uno
Somari e somare l'uno per l'altro ad onze 3 l'uno

Appendice n. 3

SERVIZI E PAGHE

Poiché la dizione per quanto riguarda il trattamento economico di ciascun prestatore d'opera si ripete sempre uguale, adotteremo le seguenti abbreviazioni:

on. = oncie; tt. = tari; gr. = grana

mangiare e bere = *sumptum et potum quotidianum solitum dare* (il mangiare e bere che si suol dare giornalmente)

scarpe = scarpi quantu po rumpiri

mezzo cuoio o un cuoio = menzo o un coyro piluso di vacha (era il cuoio non conciato che serviva, tra l'altro, per fare «zampitti» specie di calzari che ognuno confezionava da sé, e assimilabili ai moderni sandali)

vicenda = la vicenda solita (l'avvicinarsi nel servizio)

- 1596 - SERVIRE AD OMNIA SERVICIA RUSTICANA ET URBANA: on. 6 anno, mangiare e bere, calciamenta necessaria.
- 1597 - Id.: tt. 22 al mese e scarpi.
- 1596 - CURATOLO DI PORCI: on. 8.15 anno, mangiare e bere, scarpe.
- 1597 - ZAMMATÀRU (colui che fa il cacio): on. 7 anno, mezzo cuoio, vicenda.
- 1600 - CURATOLO DELLE VACCHE: on. 10 anno, mangiare e bere, scarpe.
- 1600 - BOARO: on. 6 anno, mezzo cuoio, mangiare e bere, vicenda.
- 1601 - Id.: on. 5 anno c.s.
- 1507 - Id.: tt. 24 mese, mangiare e bere, scarpe
- 1597 - Id.: on. 1.18 al mese, un solo paio di calzari, mangiare e bere.
- 1591 - TAVERNARO, FUNDACARO, STACZUNARO: on. 6 anno, mangiare e bere, scarpi e una sola volta uno saymarco (*sagghimmàrcu*, vestimento rustico da uomo) et un robbone (giubbone) di lane novi.
- 1600 - PER TUTTI SERVIZI TANTO RUSTICANI CHE URBANI NEL FEUDO DI GUDDEMI E DI LI FRIDICELLI: on. 3 e tt. 6 anno, mangiare e bere, scarpe e quasari (calzettoni) quanti ne può consumari.
- 1600 - SERVIRE NEL BOSCO DI GODRANO PER FARE CARBONE: un oncia al mese, mangiare e bere.
- 1600 - SERVIRE AD OMNIA ET SINGULA SERVICIA RUSTICANA ET URBANA POSSIBILIA FACERE: on. 2 e tt. 12 all'anno, mangiare e bere, scarpe.
- 1600 - VACCARO E VITELLARO: on. 5 e tt. 18, mezzo cuoio, mangiare e bere, vicenda.
- 1601 - Id.: on. 6 anno, un cuoio, mangiare e bere, la vicenda.
- 1600 - GENCARO: on. 5 anno, mangiare e bere, scarpe.
- 1600 - SERVIRE COME MULINAI O PORTARE OTTO MULI: on. 19 all'anno a la scarsa.
- 1600 - CURATOLO NELLE CASE DEL FEUDO DI GODDEMI: on. 9 anno, mangiare e bere, scarpe e quasari quanti ne può consumare.
- 1597 - CURATOLO: on. 8 anno, mangiare e bere, scarpe.
- 1597 - Id.: tt. 24 mese, mangiare e bere, scarpe.
- 1597 - LAVORATORE A TUTI I SERVIZI DELLA MASSARIA: on. 8 anno, mangiare e bere, scarpe e in estate cauzuruni.
- 1597 - FAMULO: on. 5, mangiare e bere, scarpe.
- 1597 - CURATOLO DI CRAPI: on. 9 anno, mangiare e bere, menzo coiro.
- 1597 - NUTRICE: on. 4 all'anno.
- 1597 - CAPPELLANO (celebrar messa, gli uffici divini e amministrare i sacramenti): on. 12 anno oltre on. 8 dovute dai canonici eremiti e pagati dal barone; per ogni morto grande tt. 22.2; per un pichulo di anni dechi abaxio tt. uno.
- 1597 - BOARO: tt. 24 al mese, un paro di scarpi pilusi.

- 1597 - VACCARO: on. 6 anno, mezzo cuoio, vicenda.
- 1597 - CRAPARII: uno on. 6, uno on. 3 annue, mezzo cuoio, mangiare e bere.
- 1597 - FAMULO: on. 8 anno, mangiare e bere, scarpe.
- 1597 - CURATULO DELLE VIGNE DI BONITO: on. 11 anno, mangiare e bere, scarpe.
- 1600 - PER «CONZI» DI VIGNA: tt. 6 al giorno, mangiare e bere.
- 1600 - PECURARIO: on. 6.12 anno, mangiare e bere, senza scarpe e vicenda; può tenere franche per il pascolo 10 capre e il «frutto» del padrone.
- 1600 - MOLENDINARIO: on. 10 e una botte di mosto.
- 1601 - GUARDIANO: on. 6 anno, mangiare e bere, mezzo cuoio.
- 1602 - AD OMNIA SERVICIA MASSARIE: tt. 9 e gr. 10 al mese, mangiare e bere, scarpe
- 1649 - ZAPPULIARE LO LINO: tt. 2 al giorno.
- 1776 - PORCARI DEL BOSCO: tt. 2 al giorno.
- 1798 - MASTRO: tt. 5, manuale: tt. 2.10, picciotto per portare l'acqua: tt. 1 al giorno.

Appendice n. 4

**PAGHE CORRISPOSTE DALLA SECREZIA
TRA LA FINE DEL 1600 E IL PRINCIPIO DEL 1700**

portare botti da Bonito al Castello: tt. 1,15 al giorno *alla tunna* accompagnare porci da Caltagirone: ad uno tt. 2 e la spesa, ad altri tt. 1.10 e la spesa
 trasportare mosto: tt. 2 al giorno
 fabbricare il pagliaio: tt. 1.10 al giorno e vino
 scorticare un bue morto: tt. 1
 porcaro: tt. 24 al mese e mangia (vino e companaggio)
 fattura di carbone: tt. 2 al carico
 lavorare con l'aratro dei muli: tt. 24 al mese e vino
 pulire la fossa della neve: tt. 1.15 al giorno e vino
 inchiudere la neve: tt. 1.10 al giorno e vino
 stimpiare seminati: tt. 1.10 e 1.15 al giorno e vino
 lavoratore generico: tt. 24 al mese e mangia
 squasaturi di vigna: tt. 5 migliaio e vino
 zappulare seminati: tt. 1.10 al giorno e vino
 patate: tt. 1.15 al giorno e vino
 tagliare canna: tt. 3 al giorno e vino
 uscire la canna: tt. 1.10 al giorno e vino
 portare la canna al passo: tt. 1.10 al giorno e vino
 guardiania dei muli: tt. 1 al giorno alla tunna
 guardiania dei buoi: tt. 7 al mese più tumoli 3 e mezzo di frumento
 vendemmiatore: gr. 16 al giorno
pistatori delle racine: tt. 3 al giorno
 guardiani delli passi: tt. 1.10 al giorno
 campiere per l'esigenza del grano all'aie: once 1 al mese
 servizio alla dispense del Castello: tt. 1.10 al giorno
 servizio alle cucine del Castello: tt. 1 al giorno
 paliatore del frumento: tt. 2 al giorno
 spalare vigni: tt. 1.10 al giorno
 servizio nella stalla: tt. 4
 accompagnatori del frumento a Palermo: tt. 3 al giorno
 ai ferrai calabresi: gr. 10 al giorno e vino
 dare carico ai bordonari: tt. 2 al giorno
 rifondere le vigne: tt. 2 al giorno e vino
 prendere sciami di api: tt. 1.10 al giorno
 squasare vigne: tt. 2 al giorno e vino
 guardiano del bosco: tt. 24 al mese
 porcaro: tt. 24 al mese, vino e companaggio.

**PREZZI
DI GENERI E MERCI NELLO STESSO PERIODO**

carne di vitella: tt. 1 rotolo
 carne porcina: gr. 13 rotolo
 formaggio: da gr. 14 a tt. 1 rotolo
 galline: tt. 2 e tt. 2.10 l'una
 pollastre: da tt. 1.5 a tt. 1.10 l'una
 pullastrone: tt. 1.10 l'una

galletti da gr. 11 a gr. 13 l'uno
 sale: gr. 15 mondello
 orzo: tt. 28 salma; tt. 2.2 e tt. 3 tumolo
 scaglio: tt. 20 salma
 ddisa: tt. 1.10 carico più vino
 ferro: tt. 1 rotolo
 aceto: gr. 3 quartuccio
 linusa: tt. 2 tumolo
 stappa: tt. 2 rotolo
 una trave: tt. 5
 ferri ai muli: gr. 13 l'uno
 ferri a giumenta o cavallo: gr. 15 l'uno
*mmiscatura*²³³: gr. 5 l'uno
 utri di becco novi: tt. 12 paio; usati tt. 8 paio
 corda per aratri: tt. 1 rotolo
 olio: tt. 1.6 rotolo
 fascelli d'api: tt. 2 l'una
 lino: tt. 4.10 la pisa
 quartara per misura: tt. 1
 quartara (di terra cotta) per vino cotto: gr. 1

PREZZI DI SCARPE E MATERIALE DA CALZOLERIA

(Not. Girolamo Caieta, 21 dicembre 1660, ASP, vol. 4664, f. 173)

		tt.	gr.	pic.
causaruni ²³⁴	paio	5	10	--
scarpi a virghi ²³⁵ dudici	paio	8	10	--
scarpi maschulini a quattru soli	paio	8	--	--
scarpi ad una sola	paio	4	--	--
causarelli a dui soli	paio	3	6	4

²³³ *mmiscatura*, il ferrar le bestie con lo stesso ferro schiodandole.

²³⁴ *Causarùni*, secondo il Del Bono, è la scarpa da contadino, corrispondente al latino *pero*, *peronis*, che significa «stivale usato dai contadini nei tempi piovosi». Nel 1645 alcuni *cerdoni* mezzoiusari ordinarono al palermitano M.ro Lorenzo de Polizzi «furmi di scarparo... cossì di causaruni come alla fran-zisa» (Not. Luca Cipolla, 11 marzo XIII ind., vol. 2341, f. 181 v.). *Causarelli* e *causarotti* erano scarpe da contadino più piccole. Possiamo pensare ai nostri *scarpuna* e *scarpunedda*. Con *quasarù* s'intendeva invece «calza grossa».

²³⁵ A *virghi* e *virgatu* si dice di cosa composta di parti tra sé diverse e varie.

causarelli ad una sola	paio	2	--	--
impigni (<i>tomaie</i>) di corduana ²³⁶ mascolini e di donna	paio	2	2	3
impigni virghiati	paio	2	3	3
impigni di vacchetta d'homo	paio	2	6	4
impigni di causeruni	una	1	15	--
causerotti	paio	1	3	--
impigni di donna	paio	1	2	2
scarpi di donna	paio	5	4	--
impigni	paio	1	--	--
impigni ad una virga	paio	1	8	1
impigni senza carcagni	paio	--	17	3
pezzi di corduana e di becchina	una	10	--	--
coiro di vitello	uno	12	--	--
coiro di vacca	uno oncia 1	2	3	--

²³⁶ *Curduana* è il cuoio di pelle di capra, di montone o altri animali trattato con una speciale concia in uso nella città di Cordova nella Spagna.

Appendice n. 5

**RIVELO DELL'UNIVERSITÀ
nella numerazione del 1636**

Università di menzoJuso ha la gabella delli gr. sei per tumino della macina ingabellata a Vinc.o Samburcato per once quattrocentocinquanta	once 450
La d.a Univ.tà ha la gabella della vendita del pane ingabellata a Nicolao Bongiorno per once centosettanta	once 170
La d.a Univ.tà ha la Gabella delli gr. doi per rotulo sopra la carne quale e in credenzaria ²³⁷ , et ni ha offerta di unzi vintisei	<u>once 26</u> once 646

Gravezze

Paga per salario alli Giurati	once 16
e più al m.ro not.ro e detentore di libri	once 8
e più al thesoriero per salario	once 3
e più alli servienti delli Giurati per loro salario.....	once 4
e più al Governare all'horologio	once 3
e più all'ecc.a della S.ma Nuntiata e di S.to Nicola per hordine del Trib. del R.P.....	once 24
e per salario di un cappellano.....	once 18
e per l'elimosina del predicatore	once 16
e per la casa et regali del d.o padre predicatore.....	once 4
e per salario di trunbetta e tamburo ²³⁸	once 5
e per munitione et preio di soldati.....	once 4. 24
e per banca di Giurati ²³⁹	<u>once 5</u>
.....	Once 110. 24
quattro volte l'anno	once 4
e per salario del procuratore dell'Università in Palermo	once 8

²³⁷ La riscossione dei tributi veniva data *in gabella*, che equivale all'odierno sistema dell'appalto; *in credenzària* la riscossione era affidata nella fiducia ed era il sistema oggi detto «in economia». Nel primo caso l'appaltatore o gabelliere corrispondeva all'amministrazione la somma stabilita per contratto e riscuoteva per conto proprio il tributo. Il gabelliere era malvisto perché, allo scopo di aumentare il suo guadagno, applicava il tributo in maniera esosa. Il credenziere invece versava le somme riscosse, trattenendo per sé una percentuale preventivamente stabilita.

²³⁸ Trombetta e Tamburo erano graduati che curavano le esercitazioni rispettivamente dei cavalieri e dei pedoni. Poiché la milizia non aveva carattere permanente, ma prestava servizio in caso di guerra, il suo addestramento aveva luogo presso i singoli comuni a spese delle rispettive amministrazioni. Verso la fine del sec. XVIII per i giorni d'istruzione ad ogni soldato venivano corrisposti cinque baiocchi (L. 0,21) al giorno se l'istruzione si svolgeva nel proprio comune, e un tari (L. 0,42) se in comune diverso.

²³⁹ Banca dei Giurati era la sede dell'Università, cioè l'ufficio comunale.

e per salario di medico con obligo di haver a servire a tutto il popolo gratis	once 70
e per molte occorrenze che nell'anno succedino pagare dall'Univ.tà come passati di Capitan d'Arme delegati pagatori auiditori, serg.te magg.re et altre occorrenze che annualmente succedino conforme si ha visto ordinariamente si ponno ragionare	<u>once 100</u>
.....	once 292. 24

E più page ogni anno alla Regia Corte e Deputazione del Regno per li donativi ordinarij e straordinarij l'anno in tutto.....	<u>once 465</u>
.....	once 757. 24

Ristretto

Introijto	once 646
Esito	<u>once 757. 24</u>
Resta in debito ogn'anno	once 1 1. 24

Presentatus in terra Dimidij Jubsì die 15 8bris V Ind. 1636 s.a ditti Ar.(marum) Cap(itaneo) per Nob. Juratos n.ne Universitatis Terre dimidij Jubsì qui subscripserunt et Juraverunt esse verum.

Nel 1651

Revelo che presentano Luca Samburcato, Petro Ciulla, Gio. Bisulca et Honofrio pravatà giurati di questa terra et Principato di Menzo Juso... delli bend Introijto gravezze et esito che tiene questa Università di Menzo Juso.

Introito annuale

La gabella delli grana sei per tumolo sopra la macina... ingabellata a Leonardo Pravatà.....	once 431
La gabella della vendita del pane ingabellata a Francesco Zappia.....	once 60
La gabella delli grana dui per rotulo supra la carne che si vende nella publica bocceria ingabellata a Fran.co Zappia	once 26
La gabella della estrazione di formaggi cascavalli e tomazzi che si extrahi di questa terrae suo territorio, tarì dui per cantaro retto in credenzaria per non haversi potuto ingabellare	<u>once 7</u> once 524

Gravezze annuali alla R.C.

Paga ogni anno... al spett. Percettore del val di mazara per li donativi ordinarij et extraordinarij	once	242.13.4
Paga ogni anno alla R.C. et per essa a marcellino e cesaro aRoldi et altre per lo donativo delli scudi 45 mila cioè 30 et 15 mile	once	34.22.12
Paga ogni anno alla R.C. et per essa a ditto di Aroldi per lo donativo di scudi 65 mile cioè 50 et 15 mila once .	<u>once</u>	<u>45. 2. 2</u>
.....	once	322. 7.18

Alla Deput.ne del Regno - Annuale

Paga ogni anno alla Ill.e Deput.ne del Regno et soi assignatari per lo donativo delli scudi 300 mile	once	142.21
Paga ogni anno alla ditta Deput.ne per li donativi di Ponti Torri et Resenti in tutto	once	15.19.12

Esito

Paga ogni anno alli 4 giurati	once	16
al m.ro notaro	once	4
al detentore dei libri	once	4
al thesorero	once	3
Alli servienti	once	4
Al Governatore dello relogio	once	3
Per loheri della banca di ditti giurati	once	3
Per la cassa (case) della posata di ditta univ.tà	once	8
Alla Univ.tà di Caccamo per lo stipendio dello tamburo della militia	<u>once</u>	<u>2.12</u>
.....	Once	47.12

Elemosine annuali

Paga ogni anno al Padre predicatore per la predic.ne quadragesimale per atto publico.....	once	20
Paga per far li altari nella festa del SS.mo Sacramento luminaria e cira.....	once	1
Paga alla mag.r ecc.a di latini per elemosina della candilora che si fa alli off.li et popolo	once	1

Paga alla mag.e ecc.a di greci per celebrare la festa di s.to nicolò a 6 Xbre per esser protettore della Università.....	once	2
Paga al padre predicatore alli ultimi di carnivali è pasqua di regali si ci portano.....	once	2
Per elem.na alli poveri che si ci dona ogni anno.....	<u>once</u>	<u>1</u>
	Once	27

Occorrenze annuali

Si pagano ogni anno alli soldati della militia per polveri palli e meccio	once	2
... per li tri venuti del sergente magg.re che fa in questa terra a prender mostra delli soldati della milizia per spesa e preio.....	once	4
Per la conferma delli obligatione di furmenti per vitto et altri spesi giudiziarij per d.a università	once	3
Per la carte per servizio di d.a Università.....	once	1
Per acconcio dello relogio che succede nell'anno per spesa	once	1
Per molti corrieri della Corte e della Univ.tà che si pagano ogn'anno.....	once	4
Alli compagni del Capitano per guardia delli territori in tempo di Pasqua Natale fera di S.ta Cristina 16 agosto et 8 di sept.bre et reveli che succedino l'anno	once	12
Per conzi di lacqua e delli mali passi di ditta terra e fuori	once	10
Passati di Capitan d'arme, ufficiali Regij et indicatori	once	2
Si paga al Notaro per far li atti delli gabelli et altri che fa la Univ.tà	once	2
Per sparare al preio ogni mese li soldati della militia di questa terra conforme li instruttione.....	<u>once</u>	<u>2.12</u>
.....	once	42.12
Introito annuale	once	524
Esito annuale	<u>once</u>	<u>597.2.10</u>
Resta in debito	once	73.2.10

BILANCIO DEL 1747
(ASP-DR, busta n. 3570, vol. III, f. 7)

Revelo che fanno li Nob. Giurati di q.sta t.ra di Menzoiuso del patrimonio di q.sta Università in esecuzione di Bando promulgato a 30 luglio 1747.

Revelano che questa Università tiene la Gabella della macina della farina, quale è gabellata per onze quattrocentosettanta, come per contratto di Gabella si vede per l'atti di N.r Gaspare Franco di questa, ditto
..... onze 470

Oneri

E primo si deve ogn'anno corrispondere alla R.C. onze trecento, tari 24 è gr. 14, d.	once 300.24.14
Cioè onze duecentosessantaquattro tt. 21.6 alla R.C. per conto dell'Amministrazione dello spett.le D. Giuseppe Colluccio pagabili in tre terzi	once 264.21.6
E più onzi undici tari 27.6 alli deputati del Regno, per conto delli donativi Porti, Torri e Regenti	once 11.27. 6
E più onzi setti e tt. tre per le tre Sergentie di Termine, Sciacca e Girgenti	once 7.3
E più onzi dui e tt. 25 per Trom. e Tammuri, d.....	once 2.15
E più onzi quattordici tt. 18 e 2 per Tanda à D. Teresa Airoldi e Riggio	<u>once 14.18.2</u>
.....	once 300.24.14
E più si deve ogn'anno corrispondere per assegnazioni in onzi centoventidui tt. 27.3 d.	once 122.27. 3
E p.º cioè onzi sedici a D. Laura Catina e Napoli d...	once 16
E più onzi tredici tt. 14.18 a D. Mario Boccadifalco ...	once 13.14. 8
E più onzi ventiquattro al Ven. Mon.rio di S. Caterina del Cassaro	once 24
E più onzi cinquanta tt. 12.15 al Ven.le Mon.rio di S. M.a la Pietà	once 50.12.15
E più onzi sei alla Ven.le Cappella del SS.mo Rosario e S. Dom.co di Palermo.....	once 6
E più onzi tridici a D. Melchiona Corvino	<u>once 13</u>
.....	once 122.27.3

E più si deve corrispondere ogni anno per salarij è spesi correnti in onzi ottant'una e tt. 6.....	once 81. 6
E p.º cioè salarij a delli Giurati.....	once 16
M.ro Notaro	once 4
Notaro	once 1
Al Cap.no e Provisionati per la custodia dei passi	once 2.6
M.ro d'Acqua	once 3
M.ro Orologiaro	once 3
Alli Servienti dell'Università.....	once 4
Alle Matrice Chiese Greca è Latina per elemosina del Culto Divino	<u>once 8</u> once 41.6
.....	
E più per spesi correnti alla giornata.....	<u>once 40</u>
.....	Once 81.6
.....	once 504.27.17

Oltre dell'attrassi che si devono da q.sta Un.tà così al Ven.le
Mon.rio di S.ta M.a la Pietà in somma di onzi 300 in circa,
come a D. Melchiona Corvino in somma di onzi 100 per le
s.a d.e tande che se li pagano c.e sopra, perché questa Un.ta
non ha potuto sodisfarle per non essere l'introiti bastevoli, d.e.once 400

Ristretto

Introito annuale	onzi 470
Oneri annuali.....	<u>onzi 504.27.17</u>
Resta in debito annuale.....	onzi 34.27.17

Oltre li sud.i decorsi c.e s.a in somma di onzi 400 per li quali sono accordati da pagarli in
catameni.

D. Salvatore Polito- D. Rosario di Chiara –
Not. Gaspare Franco - D. Salvatore Battaglia

CONTO DEL TESORIERE M.RO ANTONIO CUCCIA

Introito

In conto della Gabella del macino (ingabellata per once 110.16.5)
 In conto estrazione formaggio
 Sovrapiù delli tt. 2 che avanzò dall'oglio dovuti all'Un.ta
 Tassa fatta in questa terra per li guardij della Sanità (che stanno alla Roccella)
 Dal precedente tesoriere

Esito

Al M.ro Notario e detentore (dei libri)	once	8
Al Notaro	once	2
Al Governatore (dell'orologio)	once	1
Ai Giurati	once	12
Al Tesoriere.....	once	3
Alli Baglij	once	4
Al Procuratore causidico.....	once	6
Corrieri	once	1.12.8
Per pagamento alle guardie della marina	once	30
Culto divino:		
Per S. Nicola	once	4
Luminaria nelle 40 ore per li grilli	once	0.20
.....	once	4.20
Strina al Principe	once	12.7
Letto per il sergente e riparazioni	once	--.6
Per la milizia (polvere, palli e mecci)	once	2.12
Tamburo.....	once	2.15
Trombetta.....	once	--.6
Per ponti, torri e regenti.....	once	10
Ai provisionati per guardia di ladri nelle feste di Pasqua	once	1. 6
Depositate in tavola (banca).....	once	19
Dovute al tesoriere Onofrio Provatà	once	4. 4
Prestate alla furnara Eumilia (Emilia) Reres	once	4. 4

(Not. Girolamo Caieta, 27 agosto XII ind. 1659, vol. 4662, f. 341).

**CONTO DEL GABELLOTO DELLA MACINA
 PAOLINO SCHIRO**

Versa in conto 77 once e conteggia le seguenti spese:

Ai giurati	once	16
Al Mastro Notaro	once	8
Al Tesoriere.....	once	3
Al Procuratore Causidico.....	once	1.23. 4
Al baglio (Geronimo Maurici)	once	4

Ai servienti.....	once	2
Per la banca (dei giurati)	once	4
Carta	once	--.20. 8
Corrieri	once	8. 4.10
Culto Divino:		
Per la festa di S. Rosalia all'Annunziata	once	8
Per la festa di S. Nicola	once	8
Cira e oglio all'Annunziata per la Candilora	once	2
Candili per la processione del Ss.mo Crocefisso per li grilli	once	15
Altare Ss.mo Sacramento nella piazza	<u>once</u>	<u>16</u>
.....	once	3.17
<hr/>		
Galline al primo Padre Guardiano fra Giuseppe da Caltanissetta	once	12
Per servizio del Sergente	once	1.22
Per sequela di ladri.....	once	1. 2
Per guardare li passi per Natale	once	1. 6
Per l'orologio: oglio tt. 4, al governatore once 3.....	once	3. 4
Al tamburo (Caccamo).....	once	1.17
Riparazione fontane	once	5. 1
Polveri, oglio, candili per luminaria e sparatini per la nascita del figlio di S.E. Principe.....	once	12
Pani alli poveri alli tempi di fortune e nivi	once	1
A Natali Figlia soldato della milizia per aver fatto il meglio colpo alla merca (al bersaglio), 2 volte a tt. 12 per volta	once	24
Per cogliere grilli a Scorciavacca	once	15
Riparazione tamburo dell'Università	once	18
Scandagli alli Mirtilli	once	6
Al Fundacaro per l'arrivo di fra Carlo Cannella	once	8
Al Dr. Muscarà in conto	once	2. 5
Ad Anna Lo Porto in conto.....	once	6
A diversi per avere <i>accanzato</i> (recuperato) le seguenti gabelle:		
Della farina.....	once	--.12
Della carne	once	--. 8
Della macina	once	2
Della vendita del pane.....	<u>once</u>	<u>4.16</u>
.....	Once	7. 6

(Not. Girolamo Caieta, 30 agosto XII ind. 1659, vol. 4662, f. 347).

L'ARATÀTA

Aratàta è un termine di agricoltura che il Pasqualino nel suo *Vocabolario Siciliano* (1785) definisce genericamente «certa quantità di terreno», mentre il Biundi (1850), il Traina (1868), e il Mortillaro (1891) la definiscono tutti in modo uniforme «misura di una quantità di terra che si può arare in un giorno con un aratro e due buoi». Il Traina e il Mortillaro traducono il vocabolo con l'italiano «corba», che, oltre a indicare una particolare cesta di vimini, indica anche una misura di capacità per aridi corrispondente a circa mc. 78,6, cesta e misura in uso nel settentrione, le quali, com'è evidente, nulla hanno da vedere con la nostra *aratata*. Il primo richiama il *Vocabolario Metodico Italiano*, parte Agricoltura, di Stefano Palma (Milano, 1865), che non porta alcun lume all'argomento, e per quanto riguarda la *corba* si limita a far la descrizione di una «specie di cesta stretta ed alta».

Che l'aratata fosse un antico sistema di misurazione delle terre ce lo dice il nostro contralto, che però non ci aiuta a determinare a quale estensione corrispondeva. Esso infatti specifica genericamente il punto di partenza *a flumine*, ma questo fiume, iniziando il suo corso da Godrano, attraversa per un lungo tratto il territorio di Mezzojuso, e va a immettersi nel San Leonardo; poi usa l'espressione *versus turrim*, che indica la direzione.

Per conto mio, prima di seguire studi e ricerche, ho creduto opportuno interpellare un esperto, uno di quelli che con *l'aratro a chiodo* ha lavorato a lungo, ed è stato lui ad arricchire le mie cognizioni in materia di aratura.

Preliminarmente mi ha avvertito che la lavorazione con quel tipo di aratro dipendeva dalla natura del terreno, dalla sua conformazione, dalla validità delle bestie che la compivano e dell'uomo che le conduceva. Poi mi ha chiarito che tale aratro si poteva usare quando, dopo le prime piogge, era spuntata l'erbicella che con l'aratura veniva sdradicata per impedire che crescesse nel seminato. Per quanto il vomere penetrasse nel terreno non più di dieci centimetri, l'aratro incontrava sempre notevole resistenza, perciò l'andatura delle bestie che lo tiravano era lenta. Anche lavorando, com'era solito, dall'alba al tramonto, che erano albe e tramonti autunnali, con due soste complessivamente di un'ora per i frugalissimi pasti, in una giornata si potevano arare non più di tre tumoli di terra, e ciò solo con la prima solcatura. Sappiamo che l'aratura si compiva in due fasi che consistevano in una prima solcatura detta *ciaccàri* (fendere) e una seconda, trasversale a questa, detta *rifùnniri* (intraversare).

Poiché dalle nostre parti il tumolo, che era la sedicesima parte della salma di canne 18 e palmi 2, equivaleva ad are 13 e centiare 94, cioè mq. 1394, tre tumoli corrispondevano a mq. 4182.

In base a quanto abbiamo fin qui detto si può stabilire che Pietro Badami, affittuario dell'erbaggeria del feudo di Mezzojuso nel 1471, doveva impiantare una masseria di circa 12 tumoli, meno di una salma, che era ben poca cosa, inadeguata certamente alla indicazione *a flumine versus turrim*, che, per quanto generica, dà sempre l'idea di una notevole estensione di terra.

Di un'altra masseria pure di quattro aratati, non da impiantare, ma esistente nel feudo di Fitalia e appartenuta a Don Baldassare Settimo, trattano diversi atti del 1544. Uno di essi, del notaio Cataldo Tarsino²⁴⁰, così la descrive: «massariam unam... aratatorum quatuor in circa ad usum montis regalis cum eius stanciis copertis et discopertis, novis et veteribus, foveis (*cave*), puteo (*pozzo*), trabis et tabulis et aliis benefactis et melioramentis in ea existentibus et cum bobus nonaginta quatuor. Cum illis etiam furmentis ad presens

²⁴⁰ Gli atti del notaio Tarsino sono tre, uno dopo l'altro sotto la data del 7 aprile 1544 (ASP, I st., vol. 5382), Not. Giacomo Capoblanco, 23 gennaio 1544 (ASP, I st., vol. 5109).

existentibus in ditta massaria, cum certis jugis aratorum²⁴¹, vommaris, funis, stragulis, et una vacca». Basterebbe fermarsi a questo punto per capire che quattro aratati, corrispondenti, secondo la definizione che conosciamo e quello che abbiamo detto, a circa 12 tumoli di terra (a Monreale la salma era pure della corda di 18 canne e 2 palmi) erano una quantità irrisoria per una masseria con le attrezzature, gl'impianti e i benfatti elencati, e dove c'erano 94 buoi. Ma c'era ancora di più: 164 porci, 17 giumente, e uno stallone, 14 somari, 9 muli, e financo nove servi maschi (*servis maribus*), che erano schiavi. Si parla inoltre di seminati di frumento e orzo, e di novalibus (*maggese*) in *quantitate salmarum* da stimare, di vini milocchi e aceto, ma questi provenienti da una vigna in territorio di Vicari.

Il prezzo di vendita fu di once 260, escluso bestiame e derrate, prezzo eccessivo a quei tempi per 12 tumoli di terra.

Si dice «sitam et positam dittam massariam cum omnibus predittos in feudo fitalie secus flumen dicti feudi ex una parte et secus feudum S.ta Dominica ex altera et altos confines». Non sono confini precisi, ma denotano una vasta estensione di terra, di gran lunga superiore ai dodici tumoli se l'aratata si dovesse considerare quella quantità di terra che si può arare in un giorno con un aratro e due buoi.

Questa masseria nel 1547 fu riscattata da Don Michele Settimo, la sue estensione è dichiarata sempre in quattro aratati con le solite «stanciis copertis et discopertis, foveis, puteo, trabis, tabbulis, aliquis benefactis et melioramentis in ea existentibus»²⁴² e nient'altro.

In un atto del 1620²⁴³ riguardante la vendita a Don Francesco Maria di Bologna del territorio della Milicia col feudo grande e quello di Cangemi, in territorio di Regalbuto, tra le tante cose trasferite con la vendita sono enumerati: « ... marcatis, *aratatis*, tenutis...», nel qual caso questi *aratati* vanno intesi nel senso di «terreni arati» senza indicazione di estensione, proprio nel significato espresso dal Pasqualino.

Nessuno dei documenti esaminati precisa qual era l'estensione dell'aratata, perché era misura di uso comune da tutti conosciuta e non occorre specificarla, come oggi chi scrive un'ettara non bisogno di chiarire che equivale a 10.000 metri quadrati.

Gli stessi documenti però c'inducono a dire fin da ora che la definizione data dai nostri vocabolaristi dell'800 all'aratata fu da inesperti di agricoltura, e il Pasqualino, più antico, nell'incertezza, si mantenne sulle generali.

Dell'argomento si è interessato incidentalmente il prof. Orazio Cancila nel suo studio sui «Contratti di conduzione, safari, prezzi dell'agricoltura trapanese nel '400»²⁴⁴ quando trovò contratti di gabella di terreno seminativo la cui estensione era espressa in *parecchiate*. Fu allora che dal *Vocabolario delle voci siciliane* di A. Traina (Palermo, 1888) rilevò che la *parecchiata* veniva considerata pari a nove salme di terra. Il dots. Vincenzo Adragna, direttore della biblioteca di Erice, intanto gli comunicava che secondo un documento trovato nella stessa biblioteca, la *parecchiata* nel '400 avrebbe corrisposto ad una aratata. Tènendo presente la definizione di aratata «quantità di terra che si può lavorare in un giorno con l'aratro», il Cancila concluse giustamente che tale quantità non poteva arrivare a nove salme. Dal predetto Adragna venne poi informato che l'aratata equivaleva, grosso modo, allo iugero romano, cioè 25 are, pari a mq. 2500. Questa equivalenza, che si base sempre

²⁴¹ *Jugu di l'aratu* era un attrezzo di legno con cui si univano i buoi al collo e nel centro si fissava l'aratro.

²⁴² Not. Girolamo Santangelo, 5 gennaio 1547 (ASP, st. I, vol. 5423) e Archivio Belmonte, vol. 1080, f. 652.

²⁴³ Not. Nunzio Panitteri, 2 marzo, III ind. 1630 (ASP, vol. 2736, f. 699).

²⁴⁴ In «Rivista di storia dell'Agricoltura», n. 4, dicembre 1970, p. 328, nota 17.

sull'aratata lavoro di una giornata di buoi, è troppo approssimativa rispetto al calcolo che, di tale lavoro, abbiamo fatto avanti.

Il prof. Cancila intanto ha trovato nell'Archivio di Stato di Palermo²⁴⁵, e me lo ha cortesemente segnalato, un documento dal quale risulta che l'aratata era di nove salme.

Si tratta del «Raticinio delli beni amministrati per D. Luigi de Silvera di D.a M.a Silvera » che nella parte dell'«Introito» della XIII indizione 1630 comprende le gabelle derivanti:

«Dal Fego del Cacciamo il quale ha stato stimato in vintotto aratati seu salmi 252... ingabellato a ragione di once 16 l'aratata...»²⁴⁶.

«Dal Fego della Vescara il quale ha stato stimato sedici aratati et otto salme seu salme 152 ... et ha stato, ingabellato a ragione di once 16 l'aratato...»²⁴⁷.

È chiaro che, secondo le stime dei predetti feudi, l'aratata corrispondeva a nove salme, e tanto più è chiaro nel secondo caso in cui la stima del feudo è di *sedici aratati et otto salme*, perché queste otto salme non raggiungevano un'aratata.

L'atto del notaio Antonino Lo Vecchio di Palermo in data 22 marzo VI ind. 1517 (ASP, vol. 2430, f. 594 v.), riguardante la vendita di una masseria di due aratati in territorio di Fitalia, parrebbe confermare l'estensione dell'aratata in nove salme, poiché in essa c'erano «salmas XVII vel circa tam ordei quam frumenti seminatas... stivilibus et aliis», i quali seminati corrisponderebbero a 8 salme e mezza per aratata. La rimanente salma era occupata da «stivilibus et aliis» che potevano essere case, stalle, pagliai, e pascoli per il bestiame.

Allora è esatto il documento della biblioteca di Erice secondo il quale una *parecchiata* pari a nove salme di terra, nel '400 corrispondeva a un'aratata. Detto ciò bisogna abbandonare definitivamente il concetto dell'aratata corrispondente a una giornata di lavoro con l'aratro e un paio di buoi.

Non resta che pensare al lavoro di un aratro in un'intera stagione di aratura, e, per dirla più correntemente, di un anno.

A questo punto torna però il nostro esperto per dire che un aratro a chiodo con un paio di buoi in una stagione di aratura poteva anche arrivare a lavorare nove salme di terra, ma solo a *ciaccàrle*, ché per *rifunderle* sarebbe stato necessario il doppio del tempo.

Qualcosa di analogo alla nostra aratata, con quest'ultima accezione, è la «carrucata» di cui parla il Du Cange²⁴⁸, che la definisce «*tantum terrae quantum uno aratro coli potest in anno*».

L'estensione di questa «carrucata terrae», secondo una *Charta* di Riccardo I, re d'Inghilterra (1159-1199), è indicata in 60 acri, e poiché l'acro inglese è di circa 40 are, la carrucata corrisponde a 2400 are, che in rapporto alla nostra salma di 16 tumoli, cioè 223 are, sono poco meno di 11 salme. È questa una quantità di terra che, secondo la natura delle terre inglesi e delle bestie impiegate, poteva essere coltivata (*coli*) in un anno in quella nazione, dove l'aratura comincia prima che da noi perché prima cominciano a cadere le piogge. Quantità non lontana dalle nostre nove salme di terra arida, in zone generalmente montagnose, lavorata con bestie di razze probabilmente inferiori a quelle inglesi e certamente mal nutrite come gli uomini che le conducevano.

Comunque sia, il confronto è indicativo di un unico sistema di misurazione delle terre, che, in fondo, si equivaleva.

²⁴⁵ Archivio Trabia, Serie A, vol. 28, Scritture di Casa Ferreri ed altre diverse, f. 344.

²⁴⁶ Not. Giuseppe Glinosi di Mistretta, 18 gennaio XII ind. 1629, ratificato con atto in Not. Paolo Mucchio di Palermo del 12 luglio 1629 (ASP, II st., vol. 51, f. 532).

²⁴⁷ Not. Lorenzo Cordoana di Nicosia, 9 gennaio 1629, ratificato con atto del predetto notaio Mucchio del 7 novembre 1629 (ASP, vol. 52, f. 122).

²⁴⁸ *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Parigi, 1843.

METEREOLOGIA CONTADINA

Con la radio e la televisione i bollettini metereologici si susseguono, perciò conosciamo in anticipo, con quasi certezza, il tempo che farà domani non solo, ma anche per lunghi periodi. E' il risultato di osservazioni su vari punti del globo con strumenti perfezionatissimi, installati anche su satelliti artificiali.

Ma come facevano gli antichi?

Vivendo tutti di agricoltura i loro occhi erano sempre rivolti al cielo per scrutarne i segni e fare le previsioni.

Ancora oggi, con tutti i bollettini metereologici, restano alla comune conoscenza del popolo quei segni.

Nozione principale è però che «lu tempu si pigghia comu veni» e poi:

*Bontempu e malutempu
Nun dura tuttu tempu*

Lu malutempu veni di lu Cutrànu si dice a Mezzojuso e, in realtà, quando verso quella parte occidentale del cielo si addensano nubi, si può esser certi che la pioggia è vicina; se queste nubi diventano, poi «turri» è prodromo di tempesta.

Quando nel cielo compaiono quelle nuvolette bianchicce che somigliano al vello della pecora (in metereologia si chiamano «cirri»), si dice che «lu celu è pecurinu», e allora:

*Quannu lu celu è pecurinu
Si nun chiovi oggi, chiovi 'o matinu*

se non piove oggi, pioverà domattina.

Pronostico metereologico questo a breve termine, ma a lunga scadenza ce n'è un altro:

*Natali cu lu sulì
Pasqua cu lu tizzuni
Chista è la bona staciuni*

però:

*Doppu Natali
Lu friddu e la fami!*

e, in fatto di freddo:

*Sant'Antoni (17 gennaio) la gran friddura
San Lorenzu (10 agosto) la gran calura,
L'unu e l'avutru pocu dura.*

La pioggia non sempre è desiderata, né cade al momento giusto, comunque è certo che *l'acqua di lu celu sazzia la terra*. Quando però diventava eccessiva o molto scarsa, si faceva ricorso all'aiuto divino con Quarant'ore e processioni.

Le sorti dei vari raccolti sono sempre legate all'andamento del tempo; se in gennaio non piove sarà buono il raccolto del grano, perciò:

*Innaru siccu
Burgisi riccu*

se piove in agosto:

*Acqua d'agustu
Ogghiu, vinu e mustu.*

ma non sempre quest'acqua fa bene alla campagna; quella veramente giovevole si attende il 14 settembre pi' *la fera di Prizzi* e, di solito, puntualmente arriva.
In agosto però l'estate è finita:

Agustu e rigustu è capu di 'mmernu

Quando cade una pioggerella sottile e ininterrotta si chiama *assùppa viddànu*, perché il contadino, smettendo di zappare, la prendeva addosso lungo la strada del ritorno.

Quei contadini non avevano orologio, ma l'ora, di giorno, la conoscevano con molta approssimazione, guardando l'ombra del proprio corpo; le «serre di Ciminna» tutte illuminate dal sole segnano sempre la meridiana.

Appendice fotografica



La boscosa Brigna che, con l'abbondante e fresca acqua della "cubba", furono condizioni favorevoli per lo stanziamento dei primi abitatori del villaggio saraceno di Manzil Yûsuf.



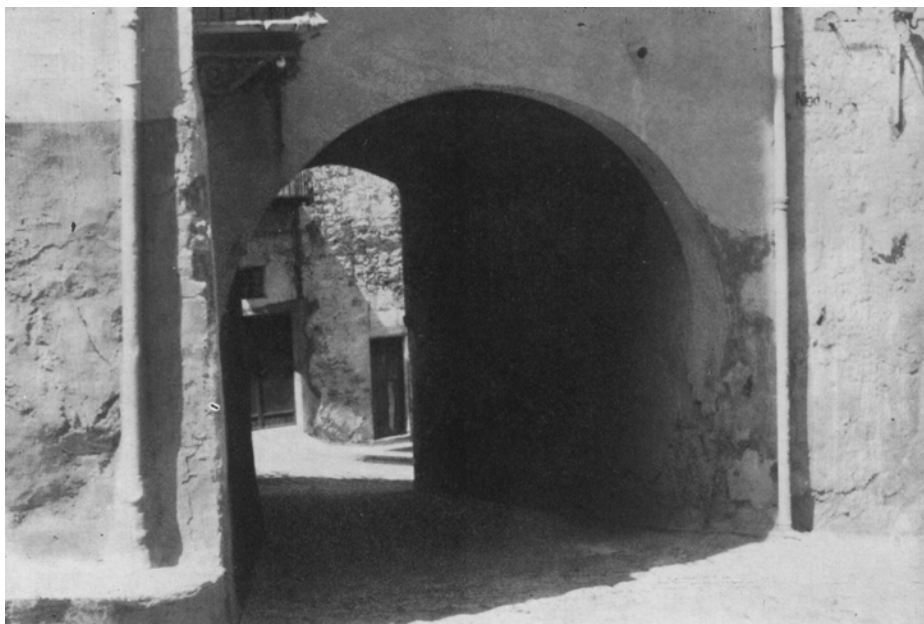
La piazza, una domenica del 1890, radiografia delle classi sociali: una massa di contadini imbacuccati in *scapulàra d'abrasciu*; qualche *burgisi* con berretto, mantello e stivali; un "signorino" con abito spezzato alla moda, cappello duro, e aria da padrone! (Fotografia fornitami dal geom. Antonino Cuccia).



La piazza e l'*acchianata d'u casteddu* com'erano tra la fine del secolo scorso e il principio del presente. (Cartolina illustrata di quel tempo)



La piazza oggi.



Caratteristica costruzione che ricorda lo stile moresco (lato Est). La serie dei portici continuava.



La stessa costruzione (lato ovest).



Quello che resta del portico all'imboccatura di via Ugo Bassi sul corso Vittorio Emanuele.



Una qualsiasi strada: paani sciorinati e capre che vanno alla pastura.



La meccanizzazione c'è, ma l'asinello aspetta sempre il padrone.



La stràgula.



Ancinu, ancineddu, fàuci, canneddi, crivu di ròcciulu.



Torchio per uva chiamato *strincituri*.



Un raro esempio di pagliaio nelle nostre campagne.



Una "*littica*" con la quale i signori viaggiavano in Sicilia fino al secolo decimonono.
(dalla "Civica Raccolta delle Stampe", Milano).



Nella primavera del 1882 Mezzojuso accoglie festosamente Gabriele Buccola. Nel corteo cappelli e “pagliette” di galantuomini; “coppole” di burgisi e mastri; qualche “coppula tunna” di viddani.
(Fotografia fornitami dal geom. Antonino Cuccia).



La bottega di falegname degli Spampinato chiusa dopo due secoli di attività.